

Teoria glossematica e design

Indagine dei processi di denominazione linguistica nelle loro differenze interculturali per orientare la progettazione nel design della comunicazione

DI
Francesca Calloni

RELATORE

Salvatore Zingale

PICCOLO ATLANTE LINGUISTICO

Teoria glossematica e design

Indagine dei processi di denominazione linguistica nelle loro differenze interculturali per orientare la progettazione nel design della comunicazione

DI
Francesca Calloni

RELATORE

Salvatore Zingale

PICCOLO ATLANTE LINGUISTICO

Indice

ABSTRACT

0. INTRODUZIONE	1	
0.1 Dalla linguistica al design	2	
0.1.1 <i>L'infopoesia: origine della ricerca</i>	2	
0.1.2 <i>Il legame tra lingua e cultura</i>	3	
0.1.3 <i>Il problema del significato</i>	4	
0.1.4 <i>Le forme del contenuto</i>	6	
0.1.5 <i>Il progetto</i>	7	
1. RICERCA	9	
1.1 Biografia del padre della glossematica	10	
1.1.1 <i>Nascita e formazione linguistica</i>	10	
1.1.2 <i>L'incontro con Uldall</i>	11	
1.1.3 <i>I fondamenti della teoria</i>	12	
1.2 Caratteri generali della glossematica	14	
1.2.1 <i>Una teoria linguistica immanente</i>	14	
1.2.2 <i>Le radici della teoria hjelmsleviana</i>	16	
1.2.3 <i>Nascita della glossematica</i>	18	
1.2.4 <i>Caratteristiche sostanziali della glossematica</i>	20	
1.2.5 <i>Gli altri sei principi della teoria di Hjelmslev</i>	22	
1.2.6 <i>La prospettiva della linguistica</i>	23	
1.3 Piano dell'espressione e piano del contenuto	25	
1.3.1 <i>Una linguistica che guarda oltre</i>	25	
1.3.2 <i>I confini della semiotica: la soglia inferiore</i>	26	
1.3.3 <i>La soglia superiore della semiotica</i>	29	
1.3.4 <i>La lingua come sistema di segni</i>	32	
1.3.5 <i>Il concetto di funzione</i>	33	
1.3.6 <i>Segni e figure in un linguaggio</i>	34	
1.3.7 <i>Il segno per Hjelmslev</i>	36	
1.3.8 <i>Il purport</i>	37	
1.3.9 <i>La quadripartizione dello spazio semiotico</i>	38	
1.3.10 <i>L'origine delle differenze linguistiche</i>	40	
1.3.11 <i>Il segno tra contenuto ed espressione</i>	43	
1.3.12 Il problema della materia per una prospettiva più generale	44	
1.3.13 <i>La semiotica glossematica</i>	45	
1.4 La lingua come fenomeno culturale	47	
1.4.1 <i>Il problema del referente</i>	47	
1.4.2 <i>Le unità culturali</i>	48	
1.4.3 <i>Dalle unità culturali ai campi semantici</i>	49	
1.4.4 <i>Confini di campi semanticci e culture</i>	51	
1.4.5 <i>La lingua come codice</i>	53	
1.4.6 <i>Language as a cultural phenomenon</i>	54	
1.4.7 <i>La semiotica della cultura</i>	56	
1.4.8 <i>L'approccio di Lévi-Strauss</i>	59	
1.4.9 <i>La visione di Lotman</i>	61	
1.4.10 <i>La semiotica culturale di Umberto Eco</i>	70	
1.4.11 <i>Lo sviluppo di una sociosemiotica</i>	76	
1.4.12 <i>Prospettive di una semiotica della cultura</i>	77	
1.5 Lingua e usi	80	
1.5.1 <i>La lingua, sistema modellizzante</i>	80	
1.5.2 <i>Lo sviluppo delle lingue</i>	81	
1.5.3 <i>Gli usi culturali nella definizione dei sistemi linguistici</i>	82	
1.6 Linguaggio, culture e design	85	
1.6.1 <i>Design e cultura della traduzione</i>	85	
1.6.2 <i>Le dimensioni culturali</i>	86	
1.6.3 <i>Linguaggio, interfacce e approcci conversazionali</i>	87	
1.6.4 <i>Progettualità ed etica della traduzione</i>	88	
2. PROGETTO	91	
2.1 Piccolo Atlante Linguistico	92	
2.1.1 <i>Obiettivi e target</i>	92	
2.1.2 <i>Metodologia e contenuti</i>	92	
2.2 La percezione dello spazio	96	
2.2.1 <i>I modelli spaziali</i>	96	
2.2.2 <i>Le influenze dell'habitat</i>	100	
2.2.3 <i>La varietà dei linguaggi</i>	102	
2.3 La visione del tempo	104	
2.3.1 <i>Lo spazio per definire il tempo</i>	104	
2.3.2 <i>Tempo e tempi verbali</i>	105	
2.3.3 <i>Il caso Hopi</i>	107	
2.3.4 <i>Passato e futuro</i>	108	

<i>2.3.5 Il modello del viaggio</i>	110
<i>2.3.6 La misurazione del tempo</i>	110
<i>Visualizzazione dei termini per le unità di misura del tempo</i>	112
2.4 I colori	114
<i>2.4.1 Relatività linguistica e termini per nominare i colori</i>	114
<i>2.4.2 World Color Survey</i>	116
<i>2.4.3 Critiche alla teoria di Berlin e Kay</i>	116
<i>2.4.4 Il blu omerico</i>	116
<i>2.4.5 Una concezione astratta del colore</i>	117
<i>Visualizzazione dei termini per i colori</i>	120
2.5 Emozioni e sentimenti	124
<i>2.5.1 Differenza tra emozioni e sentimenti</i>	124
<i>2.5.2 I sentimenti emotivi</i>	124
<i>2.5.3 Il significato di emozioni e sentimenti nelle diverse lingue</i>	125
<i>2.5.4 Universalità e singolarità culturale</i>	126
<i>Visualizzazione dei significati della parola "Love"</i>	130
<i>Visualizzazione dei significati della parola "Grief"</i>	132
<i>Visualizzazione dei significati della parola "Fear"</i>	134
<i>Visualizzazione dei significati della parola "Anger"</i>	136
2.6 Il sito	138
 3. CONCLUSIONI	145
3.1 Verso nuove mete	146
 4. BIBLIOGRAFIA E SITOGRADIA	148
 5. INDICE DELLE FIGURE	155

Abstract

Sviluppata a partire dall'infopoesia *The colours of language*, realizzata per il corso di Sintesi Finale sez. C3 di Design della Comunicazione presso il Politecnico di Milano, questa tesi si propone di esplorare ed approfondire i meccanismi alla base del processo di significazione e nomenclatura della realtà nelle diverse lingue, e dunque nelle diverse culture; con lo scopo di sviluppare nuove consapevolezze che orientino i processi di progettazione nel design in una società sempre più interconnessa e multiculturale. A partire dallo studio della teoria glossematica di Louis Hjelmslev, il cui nucleo fondamentale è costituito dalla definizione di una quadripartizione dello spazio della significazione in piano del contenuto e piano dell'espressione, a loro volta suddivisi in forma e sostanza, si è dunque analizzato come le diverse culture discretizzino la massa amorfa del pensiero, quella che Hjelmslev chiama purport, facendo corrispondere elementi della sostanza del contenuto ad elementi della forma del contenuto. Tuttavia questa corrispondenza non avviene in maniera univoca per ogni lingua, tanto che ad esempio confrontando il galles con l'inglese, si scopre che al termine per il colore inglese "verde", "green", vengono fatti corrispondere in galles le parole "gwydd" e "glas". Per questo non si può parlare di una sola forma del contenuto, ma di diverse, molteplici e variabili forme del contenuto, che mutano e si scontrano per avvicinamenti e scontri tra culture.

Imparare a riconoscere queste differenze sostanziali tra le diverse culture, anche attraverso il filtro di una prospettiva linguistica e semiotica, diventa dunque fondamentale per tutti i designer, in particolare i progettisti della comunicazione, che si trovano a confrontarsi e a sviluppare opere in una realtà in cui si hanno sempre più contaminazioni, scontri e avvicinamenti tra culture.

L'obiettivo di questa tesi è dunque mettere in luce tali differenze culturali che si esplicitano con il linguaggio, realizzando il progetto di un *Piccolo Atlante Linguistico*, che raccoglie una serie di esplorazioni e infografiche di alcuni campi semantici, come quello dei colori, dei sentimenti e delle unità temporali, confrontando in maniera sincronica le "forme del contenuto" definite dalle lingue selezionate. Il progetto è stato infine raccolto in un sito web che ha l'obiettivo di diffondere questo studio e raccogliere nuovi spunti e suggestioni.



0. INTRODUZIONE

0.1 Dalla linguistica al design

0.INTRODUZIONE

0.1 Dalla linguistica al design

Dietro ai paradigmi offerti nelle varie lingue dalle designazioni dei colori possiamo, sottraendo le differenze, scoprire tale continuo amorfio, lo spettro solare, a cui ogni lingua impone arbitrariamente le sue suddivisioni. [...] Confrontando il gallese e l'inglese per esempio, troviamo che all'inglese green corrispondono in gallese [i termini dei colori] gwydd o glas; a blue corrisponde glas, a gray corrispondono glas o llwyd, a brown corrisponde llwyd.

| Louis Hjelmslev, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, 1943

0.1.1 L'INFOPOESIA: ORIGINE DELLA RICERCA | Così scriveva il teorico e linguista danese Louis Hjelmslev nel suo *I fondamenti della teoria del linguaggio*¹, testo più noto e che meglio racchiude gli sviluppi del suo pensiero. Questo studio non vuole essere un'analisi esaustiva di tutta la teoria hjelmsleviana, e, se da un lato si cercherà di evitare una ripetizione meccanica del pensiero di Hjelmslev, dall'altro non ci si arrogherà nemmeno il diritto di svilupparne le intuizioni nascoste, o le sue idee ancora oggi presenti allo stadio embrionale. Tuttavia è innegabile l'importanza del discorso del linguista danese per lo sviluppo teorico di questa tesi, i suoi ragionamenti costituiscono le radici, le fondamenta da cui si è sviluppato, all'inizio quasi inconsapevolmente, questo lavoro. Per tale motivo si è scelto di iniziare proprio da lui nell'intraprendere la stesura di questa trattazione, e in particolare di partire da questo estratto presente nei *Fondamenti*. Scelta non dettata dal caso, ma dal fatto che esso costituisce la messa per iscritto del lavoro di infopoesia da cui ha preso avvio la mia ricerca. "Poetry is when an emotion has found its thought, and the thought has found words", affermava il poeta statunitense Robert Frost. La poesia è – detta alla maniera di Hjelmslev – un trovare la forma, fare, inventare, comporre, sostanzivizzare la materia fino a fissarla in qualcosa di definito e specifico, ma non solo: è far conoscere attraverso il far sentire, dire qualcosa in più attraverso i mezzi di espressione utilizzati. Un'infopoesia utilizza dunque tale linguaggio, proprio della metafora, definita da Eco come "modo di segmentare diversamente la sostanza del contenuto trasformandola in una nuova forma del contenuto" (**Eco 1971: 98**), per comunicare e far "sentire" un concetto costituito, in questo caso, su una base di dati. È allo stesso tempo una forma artistica e di design e si propone aperta alla discussione. Elaborata durante il Laboratorio Magistrale di Sintesi Finale in Design della Comunicazione, la mia infopoesia ha rappresentato l'input iniziale di questa tesi, offrendo una visualizzazione concreta e tangibile del

1. Opera pubblicata per la prima volta nell'edizione danese nel 1943. Nel 1961 segue l'edizione inglese, e nel 1968 quella italiana. Nel titolo italiano si è riprodotto l'originale danese *Omkring sprogetorien grundlægelse – letteralmente: Riguardo alla fondazione della teoria del linguaggio*.

2. La *World Color Survey* (WCS) è una ricerca avviata alla fine degli anni '70 per testare le ipotesi avanzate da Berlin e Kay (1969) riguardo all'esistenza di vincoli universali per denominazione dei colori nelle diverse lingue, e l'esistenza di una progressione evolutiva nella catagolazione dei colori. Tra gli enti che hanno supportato tale ricerca vi sono l'Università della California di Berkeley, e il Summer Institute of Linguistics (ora SIL International).

dataset organizzato a partire dallo studio condotto dall'antropologo Brent Berlin e dal linguista Paul Kay e riguardante i termini di base per nominare i colori nelle diverse culture. Realizzata tra il 1967 e il 1968, la loro ricerca ha visto la pubblicazione nel volume *Basic Color Terms* (1969), in cui viene esposto come esistano una serie di restrizioni universali sul numero dei termini dei colori di base in una lingua, e che la nomina dei colori avviene sempre secondo un determinato ordine: tutte le culture presentano termini per indicare nero/scuro e bianco/chiaro. Se una cultura possiede tre termini di colore, il terzo è rosso. Se ne ha quattro è giallo o verde. Lo studio di Berlin e Kay, sviluppato con l'obiettivo di sfidare l'ipotesi di relativismo linguistico di Sapir-Whorf, ha dato avvio alla raccolta di dati riguardanti i termini dei colori nelle lingue naturali, e a partire dagli anni Settanta è diventato base per lo sviluppo della *World Color Survey*², progetto di ricerca da cui è stato tratto il dataset da me utilizzato. L'elemento chiave che emerge è come ogni lingua, e dunque ogni cultura, utilizzi un numero di termini diverso per ritagliare il continuum delle lunghezze d'onda della luce: esistono lingue che possiedono solo tre termini per i colori (nero, bianco e rosso), e altre che arrivano a contare fino a trentatré.

0.1.2 IL LEGAME TRA LINGUA E CULTURA | Viene ora spontaneo domandarsi quale sia la natura del rapporto tra lingua e cultura. È vero che la lingua che parliamo influenza la nostra visione del mondo, il nostro modo di percepire ciò che ci circonda, e ci fa distinguere cose diverse da quelle distinte da chi parla un'altra lingua? Queste domande riconducono al sottile filo che ha intessuto la storia della linguistica degli ultimi cento anni: quello dell'ipotesi Sapir-Whorf. Tuttavia non pare questa la sede per discutere della validità di tale teoria, che, del resto, si è basata su qualche osservazione episodica e pochi articoli, piuttosto che su una trattazione solida. Nonostante l'ipotesi abbia sollevato aspre critiche e numerosi detrattori, è comunque innegabile l'esistenza di un certo rapporto tra lingua e cultura, e una volta accettati i limiti della loro ricerca, le osservazioni di Sapir e di Whorf paiono ragionevoli. Partendo dunque dall'assunto che esiste un'interdipendenza assai stretta tra la visione del mondo di una civiltà e il modo con cui essa pertinenzia le proprie unità semantiche, pare evidente come "il lavoro fondamentale della cultura sta nell'organizzare strutturalmente il mondo che circonda l'uomo. La cultura è un generatore di strutturalità; è così che essa crea intorno all'uomo una biosfera, rende possibile la vita, non or-

ganica ovviamente, ma di relazioni” (**Lotman e Uspenkij 1975: 42**). Per poter disporre strutturalmente la propria informazione la cultura necessita dunque quello che Jurij Lotman, linguista e semiotico russo, definisce come un dispositivo stereotipante, “un mezzo cioè che consenta una uniformazione e una confrontabilità fra le sue diverse forme, eterogenee, di espressione” (**Lorusso 2010: 55**). Questo dispositivo stereotipante è la lingua. La lingua è dunque lo strumento attraverso il quale si esplicita come ogni cultura discreziona la realtà, facendo in qualche modo coincidere, alla maniera hjelmsleviana, forme dell'espressione e forme del contenuto. Attraverso la lingua pertanto, è possibile gettare le basi per un confronto tra le culture, e dunque anche in questa trattazione si sceglie, partendo dalle premesse teoriche hjelmsleviane, di utilizzare la lingua naturale propria di ogni comunità come mezzo ed esempio primario che mette in luce nel modo più evidente e immediato le differenze tra le diverse culture.

0.1.3 IL PROBLEMA DEL SIGNIFICATO | *Tuttavia* questa non sarà un'analisi che fonderà le proprie basi unicamente sull'esplorazione delle teorie linguistiche. Per lo stesso Hjelmslev la lingua “è prima di tutto un'istituzione sociale; riteneva, quindi, che le forme astratte della grammatica vivono in forza di norme, di abitudini, di atti comunicativi che trovano concretezza e giustificazione all'interno di un sistema di scambi, all'interno di una cultura” (**Prampolini 2004: 130**). La forza del pensiero hjelmsleviano risiede nel fatto che, nonostante la formazione da linguista, egli abbia sviluppato una considerazione della lingua solo come di una delle possibili manifestazioni della facoltà di produrre segni e simboli. Hjelmslev viene considerato soprattutto un linguista delle lingue storico-naturali³, piuttosto che un semiotico, nonostante abbia “elaborato consapevolmente una teoria chiaramente valida al di là del linguaggio verbale naturale” come scrive Emilio Garroni nel suo *Progetto di semiotica* (**1972: 56**). Il teorico danese sceglie lo studio del linguaggio come punto di accesso a qualcosa di più ampio, non limitandosi solo a indagarne gli aspetti scientifici e strutturali. Nello scenario della glossematica dunque, la linguistica si espande al punto da divenire la “forma” (ovvero la scienza) di tutti i sistemi segnici, arrivando così a corrispondere con la semiotica. Nel 1954 Hjelmslev aveva divulgato, tra la prima e la seconda edizione dei Prolegomena, il saggio *La stratificazione del linguaggio*, nel volume numero dieci di *Word*, pubblicazione del Circolo Linguistico di New York. In questo contesto il linguista danese chiarisce in via preliminare il suo pun-

3. Lingue sviluppate e affermate spontaneamente nelle culture umane, e parlate da una collettività linguistica.

to di vista teorico, dicendo che può essere “caratterizzato da quattro tratti peculiari: 1) raccomandare adeguatamente una procedura analitica [...]: considerare, inoltre, la sintesi [...] 2) insistere sulla forma, finora trascurata in favore della sostanza; 3) comprendere nella forma linguistica anche la forma del contenuto, non soltanto la forma dell'espressione; e conseguenza di questi principi, 4) considerare il linguaggio, nel senso solitamente adottato dai linguisti, come caso particolare di un sistema semiotico” (**Hjelmslev 1954: 214-215 tr. it.**). In questo trattato il termine “semiotica” compare numerose volte, probabilmente frutto del confronto critico di Hjelmslev con la tradizione di ricerca filosofico-peirceana. Il suo obiettivo di fare della teoria del linguaggio il punto di incontro per scienze diverse vede dunque nell'adozione di tale vocabolo la piena volontà di sviluppare una teoria che vada oltre la linguistica dei linguisti, “semiotica” è un termine che “denota e connota, chiarisce e semplifica, come probabilmente direbbe lo stesso Hjelmslev – un'impostazione scientifica significa un'impostazione tesa alla semplificazione – una teoria che vuole essere una prospettiva globale sul linguaggio (o sul semiotico) e sulle lingue” (**Caputo 2010: 28**). Per questa ragione è importante discriminare l'eredità hjelmsleviana dall'eredità puramente glossematica, ovvero l'eredità epistemologica che si allarga verso un orizzonte semiotico generale, da quella strettamente linguistica. La teoria di Hjelmslev si espande così non solo allo studio della teoria linguistica in senso stretto: il suo obiettivo finale è quello di dare vita ad una disciplina globale, che abbracci tutti gli aspetti della significazione e della realtà umana. “Noi parliamo, facciamo gesti, tracciamo disegni e comunichiamo qualcosa [significati]: definire questo qualcosa appartiene ancora alla semiotica, alla linguistica, alle discipline che studiano le modalità della comunicazione o della significazione? Oppure il qualcosa costituisce l'universo dei contenuti, l'immenso reame dei fatti e delle idee, l'oggetto proprio delle scienze naturali o delle scienze umane come la sociologia e l'antropologia culturale?” Si domandava Eco nell'introduzione de *Le forme del contenuto* (**1971**), propendendo verso una risposta indubbiamente “imperialistica” in favore della semiotica. Il problema del significato ha attraversato come una sorta di “segno di contraddizione” ogni ricerca di linguistica, di semantica filosofica, di logica e di semiotica strutturale, ed ha avuto di frequente un potere inibitorio nei confronti di chi lo fronteggiava, per questo motivo molti studi sui processi di significazione lo hanno escluso dall'area dei loro interessi, come qualcosa di inafferrabile, non definibile, come un'entità psichica sfuggente, e che non era possibile analiz-

zare attraverso gli strumenti con cui le varie discipline analizzavano le forme significanti. Altre scienze invece, si sono occupate dello studio logico-formale dei rapporti di senso, omettendo però dalla loro analisi quella relazione tra forme espressive concrete e contenuti astratti che è alla base dell'esperienza quotidiana della comunicazione comune. Dunque, se la semiotica viene proposta come un approccio globale all'intero universo della significazione e della cultura, essa non deve studiare soltanto le sostanze e le forme dell'espressione, ma anche quell'universo dai contorni vaghi e indefiniti che è la sostanza del contenuto – e che si identifica con l'universo stesso in quanto pensabile ed esprimibile – purché esso possa essere organizzato ed esplicitato attraverso una forma del contenuto. La forma del contenuto dovrebbe allora essere l'universo della cultura, organizzato in maniera tale che le unità del contenuto possano essere fatte corrispondere in qualche modo alle unità dell'espressione, per spiegare il fenomeno della comunicazione. Con la quadripartizione hjelmsleviana di tale universo, si ha dunque per la prima volta lo sviluppo di una teoria che rende possibile esplicitare i meccanismi alla base della significazione umana e culturale. Tuttavia, come sottolinea Eco (1971) l'Universo Semantico Globale non può essere strutturato nella sua globalità, perché si presenta come un luogo di ristrutturazioni continue, in costante mutamento, “la forma del contenuto non può così che essere studiata – in modo continuamente reversibile – come un avvocandarsi ed urtarsi di forme del contenuto”. Ed è possibile notare questo a partire dalla citazione tratta dai *Fondamenti* all'inizio di questo capitolo. Nelle diverse culture non vi è sempre lo stesso modo di nominare le esperienze che costituiscono la sostanza del contenuto, e non vi è una corrispondenza univoca tra elementi della forma dell'espressione ed elementi di forma del contenuto. Per questo abbiamo che il termine inglese per il colore verde, "green", corrisponde in gallese, non ad uno, bensì a due termini: "gwyrrd" e "glas". O ancora il colore blu nella cultura russa corrisponde a due termini diversi "goluboj" e "sinij", mentre probabilmente la civiltà greco romana univa lo spettro del blu a quello del verde, indicandolo con i termini "glaucus" o "caerulus".

0.1.4 LE FORME DEL CONTENUTO | *Di* fatto le diverse culture, attraverso la lingua, hanno ritagliato il continuum delle lunghezze d'onda della luce in modo diverso. Questo non avviene solo per quanto riguarda i colori, ma è riscontrabile anche in altri innumerosi campi semanticci, come i termini per i legami di parentela,

i sentimenti, il modo di contare il tempo o i numeri, l'orientamento del corpo nello spazio, o le stesse parti che compongono il corpo umano. Dal momento che i campi semantici rappresentano porzioni di visione del mondo proprie di una cultura, bastano movimenti di acculturazione, collisioni tra culture differenti, revisioni critiche del sapere per sconvolgere un campo semantico. Questi riassestamenti continui rendono l'Universo Semantico Globale un luogo governato da una contraddittorietà fondamentale che rende possibile di fatto la vita della comunicazione e della cultura. E dunque come muoversi, da designer, in una realtà sempre più multietnica, connessa e in continuo mutamento? Il primo passo è quello di acquisire un grado costantemente maggiore di consapevolezza di tale variabilità. Ed è proprio questo l'obiettivo della mia tesi.

0.1.5 IL PROGETTO | *Attraverso* la realizzazione di un Piccolo Atlante linguistico, un progetto editoriale e online, costituito da una serie di esplorazioni qualitative e visualizzazioni che illustrano le differenze tra le culture esplicite tramite le lingue nei diversi campi semantici, l'obiettivo è stato quello di mettere in luce come ogni comunità culturale discretizzi e si rapporti con la realtà in modo leggermente diverso dalle altre, proprio perché il suo modo di collegare i piani hjelmsleviani di forma dell'espressione e del contenuto è diverso. Il compito dei designer si esprime innanzitutto “by realising that we are all culturally biased” (Pater 2016: 2), e con questa consapevolezza, che appoggia la propria ragione d'essere sull'esplicazione teorica di Hjelmslev, sarà possibile forse costruire una comunicazione capace effettivamente di parlare alle diverse culture in una realtà soggetta a mutamenti continui. E dunque si è scelto di partire dalle radici, dalle premesse teoriche che soggiacciono sotto lo strato di messaggi in cui ogni giorno siamo immersi, iniziando questo studio proprio a partire dalle teorie linguistiche, o meglio, semiotiche di Hjelmslev. L'ambizione è, forse, quella che animava lo stesso teorico danese: che il design allarghi sempre di più il proprio campo di ricerca, diventando un giorno metodo e strumento universale di espressione della comunicazione umana, così come “la teoria linguistica arriva per necessità interna a riconoscere non solo il sistema linguistico, nel suo schema e nel suo uso, nella sua totalità e nella sua individualità, ma anche l'uomo e la società umana dietro la lingua, e tutta la sfera delle conoscenze umane attraverso la lingua. E qui la teoria linguistica raggiunge il fine che si era proposto: *humanitas et universitas*.” (Hjelmslev 1943a: 136 tr. it.).



1. RICERCA

1.1 Biografia del padre della glossematica	10
1.2 Caratteri generali della glossematica	14
1.3 Piano dell'espressione e piano del contenuto	25
1.4 La lingua come fenomeno culturale	47
1.5 Lingua e usi	80
1.6 Linguaggio, culture e design	85

1. RICERCA

1.1 Biografia del padre della glossematica

Ho presto avuto un interesse per il linguaggio e per le questioni linguistiche, e tale interesse è divenuto particolarmente più forte dopo che nel 1913 ho letto lo Sprogets Logik [Logica del linguaggio] di Otto Jespersen, un'opera che per la sua coraggiosa indipendenza e per l'esposizione stimolante la riflessione mi ha coinvolto ed ha fatto maturare le mie conoscenze linguistiche.

| Louis Hjelmslev, autobiografia pubblicata in Viggo Brøndal, *Morfologi ag Syntax, Festschrift udgivet af Københavns Universitets: anledning af Universitets Aarsfest*, novembre 1932

1.1.1 NASCITA E FORMAZIONE LINGUISTICA | *Louis* Trolle Hjelmslev nacque il 3 ottobre 1899 a Copenhagen da Agnes Bohse e Johannes Trolle Petersen, professore di matematica all'Università di Copenhagen, che nel 1903 assunse il nome di Hjelmslev dal luogo dove era nato, Hjelmslev Herred, vicino ad Aarhus. È possibile riconoscere una certa matrice paterna nel pensiero di Hjelmslev, nonostante il linguista danese abbia sempre respinto energicamente le osservazioni riguardo al "carattere matematizzante della sua teoria in termini di influenza familiare" (Lepschy 1968: XI). Le teorie di padre e figlio hanno infatti manifestato una comune tendenza: quella di eliminare le difficoltà congenite dell'analisi geometrica e linguistica tramite costruzioni teoriche potenti ma rigide. D'altro canto, sembrano entrambi "rendersi conto di quanto sia insoddisfacente un simile approccio e [...] cercano una via alternativa che si insinui tra il formalismo costruttivista e il realismo platonico. [...] La radice paterna del pensiero di L. Hjelmslev non va individuata dunque nei caratteri algebrici della glossematica, ma al contrario, in quelle venature fenomenologiche che, seppur nascoste o accennate, costituiscono gli elementi più dinamici ed interessanti del pensiero hjelmsleviano" (Mazzeo 1999: 169).

Gli interessi linguistici di Hjelmslev furono precoci: egli riferiva come, a dieci anni, pagasse la cameriera perché gli desse lezioni di italiano, e successivamente, mostrò capacità eccezionali non solo nel campo delle conoscenze teoriche, ma anche per quanto concerne il concreto utilizzo delle lingue. A soli quattordici anni assimilò completamente *Sprogets Logik*⁴ di O. Jespersen, opera che accrebbe notevolmente il suo interesse per le questioni linguistiche. La conferma alla decisione di studiare linguistica la ottenne già durante gli studi presso il liceo Gammel Hellerup, quando vinse un premio per il saggio *Sammansatte ord i dansk*⁵. Nel 1917 si iscrisse all'Università di Copenhagen, superando lo scoglio dell'incertezza se studiare

filologia romanza o linguistica comparata in favore di quest'ultima, in cui si laureò nel 1923 con una tesi sulla fonetica lituana. Nel 1919 gli venne conferita una medaglia d'oro accademica per la partecipazione ad un concorso di filologia classica con una traduzione e un commento sulle iscrizioni osche. Decise di seguire quindi i corsi di filologia romanza di K. Sandfeld, di indiano di Dines Andersen, di filologia classica di J. L. Heiberg e A. B. Drachmann. La scelta dell'argomento di tesi fu dovuta a un viaggio studio in Lituania, intrapreso dopo aver seguito nel 1920 il corso di lituano di Pedersen, occasione in cui conobbe lo studioso di linguistica Kazimieras Büga. Dopo la laurea vinse una borsa di studio in Cecoslovacchia e seguì a Praga le lezioni di J. Zubaty sulla sintassi indoeuropea e sul persiano antico. Nel biennio 1926-27 Hjelmslev decise di studiare linguistica generale – entrando in contratto con la teoria saussuriana – e filologia slava a Parigi, frequentando i corsi di A. Meillet e J. Vendryes. In questa occasione, la concezione della scuola francese esercitò un'influsso fondamentale sulla sua formazione, come egli stesso scrisse nella sua autobiografia: "in quegli anni sono ritornato al mio interesse, che risale al periodo universitario, per la sintassi indoeuropea e ho capito che un fecondo sviluppo di questa disciplina è possibile solo attraverso una fondazione razionale della grammatica generale; ho quindi proposto nel 1928 un tentativo in quella direzione nella dissertazione *Principes de grammaire générale*". Questa sua prima opera non fu accettata da Pedersen come tesi di dottorato, a causa della natura linguistico-generale invece che storico-comparativa. In realtà pare che fosse solo un'intenzione, da parte di Hjelmslev, di presentare i *Principi* come dissertazione di dottorato, ma in realtà questi non vennero mai proposti a Pedersen, come sottolineò in seguito Eli Fischer-Jørgensen, esponente di spicco della scuola danese.

Hjelmslev produsse allora, dopo aver frequentato il seminario di baltico del professor Gerullis a Lipsia, *Le Études baltiques*, con cui ottenne il dottorato nel 1932. Nel frattempo, a partire dal 1931, promosse la fondazione del Circolo linguistico di Copenhagen, al quale si dedicò in maniera assidua curando la pubblicazione dei suoi *Travaux*. Dopo alcuni insegnamenti in varie scuole di Copenhagen, nel 1934 Hjelmslev iniziò a insegnare linguistica comparativa all'Università di Aarhus, dove restò fino al 1937, quando succedette alla cattedra di Pedersen a Copenhagen.

1.1.2 L'INCONTRO CON ULDALL | In quegli stessi anni, il fonetista danese Hans Jørgen Uldall, che aveva studiato con Daniel Jones a Londra e con Franz Boas in America, fu nominato assisten-

4. In italiano, *La logica del linguaggio*.

5. In italiano, *Le parole composte in danese*.

12

te di inglese all'Università di Copenhagen, e iniziò a frequentare il comitato fonologico del Circolo linguistico. Tra i membri di tale comitato vi era anche Hjelmslev. I due, insieme a Paul Lier, elaborarono una nuova dottrina, che decisero di chiamare **fonematica**⁶, e i cui principi furono presentati a Londra nel 1935 al Congresso di fonetica. Dalla collaborazione tra Uldall e Hjelmslev sarebbe poi nata la teoria cardine di tutto il pensiero hjelmsleviano: la glossematica, chiamata in questo modo per differenziarla dalla linguistica precedente. La teoria fu presentata da Hjelmslev e Uldall alla fine del 1935 ad Aarhus: nel primo volume di *Humanistisk Samfunds Skrifter* gli autori stamparono l'articolo *Synopsis of an Outline of Glossematics*. Durante il Congresso internazionale di linguistica di Copenhagen del 1936 Hjelmslev presentò poi un *Essai d'une théorie des morphèmes* che costituisce ancora oggi una delle migliori sintesi dell'analisi glossematica. Ma dell'opera principale, l'*Outline* appunto, che gli autori avrebbero voluto presentare al congresso, si riuscì a stampare solo un prospetto, sulla cui copertina se ne annunciava l'uscita per l'autunno. Per errore non vi era alcuna indicazione dell'anno di pubblicazione, e al Circolo linguistico di Copenhagen divenne una scherzosa abitudine quella di richiedere il libro ogni autunno successivo. L'opera completa non vide mai la luce. Nel 1939 Uldall si recò a lavorare per il British Council in Grecia e lo scoppio della seconda guerra mondiale interruppe la collaborazione tra lui e Hjelmslev.

6. Nella linguistica strutturale, parte della fonologia che studia i fonemi come unità distintive minime di un sistema linguistico.

1.1.3 I FONDAMENTI DELLA TEORIA | *Durante* la prima metà degli anni Quaranta Hjelmslev produsse due libri che costituivano non già quel manuale dell'analisi glossematica che secondo le intenzioni originarie, avrebbe dovuto essere l'*Outline*, ma una presentazione delle premesse teoriche della glossematica, con *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*⁷ e una discussione delle principali questioni della linguistica generale e comparata con *Sproget*. I *Fondamenti* finiranno per costituire l'opera più conosciuta della teoria hjelmsleviana, e per offrire la sintesi più completa delle basi teoriche della glossematica. Tra la fine della primavera e l'estate del 1952 Hjelmslev si recò negli Stati Uniti, invitato a tenere una serie di conferenze in varie università, ma allo stesso tempo era impegnato nella revisione della prima traduzione in inglese, ad opera di Francis J. Whitfield, dei *Fondamenti*, che sarebbe uscita il 1° gennaio 1953. È interessante notare inoltre, come la revisione della seconda edizione del 1961, sempre opera della collaborazione tra Hjelmslev e Whitfield, vide l'adozione del termine "semiotica". Non si tratta-

7. In inglese *Prolegomena to a Theory of Language*, in italiano *I fondamenti della teoria del linguaggio*.

va tanto di una concessione fatta alla terminologia americana con cui Hjelmslev si era confrontato durante il suo soggiorno negli Stati Uniti, quanto piuttosto l'espressione della volontà di una teoria linguistica che si ampliasse ad abbracciare anche la semiotica in una prospettiva globale.

Sempre dedito all'elaborazione finale della teoria glossematica, Hjelmslev decise in quegli stessi anni di predisporne una sintesi estremamente formalizzata, priva di esempi e composta da 7 principi, 201 regole e 454 definizioni: in tutto, 187 cartelle dattiloscritte sotto il titolo di *Sprogteori: Resumé*, fatte circolare con l'intenzione che potessero costituire un corpus di appunti per le lezioni universitarie. Il *Resumé* rappresenta il concentrato, il nocciolo duro della glossematica, ed è stato redatto come un vero e proprio testo "scientifico" e analitico, di cui i *Fondamenti* costituiscono l'esemplificazione formale. Di fatto, come sottolineò Whitfield nella nota introduttiva della sua introduzione alla traduzione inglese del dattiloscritto hjelmsleviano consegnatoli per mano di Eli Fischer-Jørgensen nel 1965, i *Fondamenti* costituiscono "un lavoro di "divulgazione" [...] per l'informazione sia di non-specialisti che linguisti di professione. [...] Il *Resumé* ne rappresenta il completamento, ma costituisce anche il documento di un continuo lavoro del suo autore volto a fugare molti fraintendimenti e a porre le basi ad alcune revisioni della teoria. Il progetto di mettere in versione definitiva una descrizione dettagliata della procedura all'interno del suo contesto teorico rimase una delle speranze irrealizzate di Hjelmslev". Egli si dedicò dunque a continue revisioni e affinamenti della sua teoria almeno fino al 1958, ma il peggioramento delle sue condizioni di salute ne impedì il completamento. Morì a Copenhagen il 30 maggio 1965.

13

1. RICERCA

1.2 Caratteri generali della glossematica

Il linguaggio – il parlare umano – offre un'abbondanza inesauribile di molteplici tesori. [...] Il linguaggio si è sviluppato in un'associazione così inestricabile con la personalità, la famiglia, la nazione, l'umanità e la vita stessa, che possiamo a volte avere la tentazione di chiederci se la lingua sia soltanto un riflesso, o se non sia piuttosto essa stessa tutte queste cose, il germe del loro sviluppo. Per queste ragioni l'uomo, come poeta e come scienziato, ha contemplato con meraviglia e ha cercato di descrivere il linguaggio.

| Louis Hjelmslev, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, 1943

14

1.2.1 UNA TEORIA LINGUISTICA IMMANENTE | Nelle prime righe dei *Fondamenti* Hjelmslev pone subito in evidenza l'intranscindibilità del linguaggio⁸, la sua centralità pratica e teoretica. Il linguaggio è prima di noi, è il luogo di formazione della coscienza umana, il nostro pensiero, il linguaggio è la mente, la vita stessa, la scienza, la poesia, la memoria, la società, la gioia, la pena, la noia, la storia passata e presente dell'umanità e della conoscenza: il linguaggio è l'intera biosfera, è il mondo. Tutto si verifica nel e attraverso il linguaggio: la vita, la cultura e la metacultura. Hjelmslev mette però in guardia (Caputo 2010: 36) dal “pericolo di considerare il linguaggio come mero strumento per conoscere qualcosa che gli è esterno – la storia, la società, la mente, i popoli – perpetuando una visione trascendente del fenomeno linguistico e trascurando proprio il mezzo stesso della conoscenza: il linguaggio appunto”. Un osservatore attento noterà come il pericolo sia effettivamente reale, perché il linguaggio tende per sua natura a non essere notato, ad essere un mezzo e non un fine, ed è solo grazie a un'operazione deliberata che si riesce a focalizzare l'attenzione sullo strumento della conoscenza stessa. Hjelmslev sottolinea dunque l'importanza della possibilità di avere, oltre alla filologia, una linguistica⁹, cioè lo studio della lingua e dei testi fine a sé stesso. I *Fondamenti* costituiscono dunque una critica alla linguistica tradizionale, che aveva come scopo e come risultato non la conoscenza della natura del linguaggio, ma invece la conoscenza dei contatti fra i popoli, di condizioni sociali storiche e preistoriche: una conoscenza, ancora una volta, ottenuta attraverso il linguaggio come tramite e non come fine. “La linguistica deve cercare di cogliere la lingua, non come un conglomerato di fenomeni non linguistici (per esempio fisici, fisiologici, psicologici, logici, sociologici) ma come una totalità autosufficiente, una struttura sui generis. Solo così si può imporre una trattazione scientifica al linguaggio in se stesso, senza che esso deluda ancora una volta chi lo

8. In danese “sprog”, nella sua pregnanza semantica di “lingua verbale”, “linguaggio” in senso lato.

9. Lo studio della lingua e dei testi in quanto mezzo per una comprensione letteraria e storica.

studia, sottraendosi alla sua vista” (Hjelmslev, 1943a: 8 tr. it.). È significativo dunque come i *Fondamenti* inizino e finiscano con la questione dell'immanenza: “Lo studio del linguaggio, con i suoi fini molteplici ed essenzialmente trascendenti, ha molti cultori. La teoria del linguaggio, col suo fine puramente immanente, ne ha pochi. [...] Evitando il punto di vista trascendente che è stato fino ad ora dominante, mirando a una comprensione immanente del linguaggio come struttura specifica autosufficiente, e cercando una costanza all'interno del linguaggio e non fuori da esso, la teoria linguistica inizia a circoscrivere l'ambito del suo oggetto” (Hjelmslev 1943a: 7-8 e 22 tr. it.).

L'immanenza è dunque uno dei tratti fondamentali della teoria di Hjelmslev, costituisce una sorta di limite imposto al linguaggio-oggetto per poterlo studiare come “struttura specifica autosufficiente”, ma si tratta solo di una limitazione momentanea, “giustificata se essa consente poi un esauriente e coerente allargamento di prospettiva grazie alla proiezione della struttura che si è scoperta sui fenomeni che la circondano” (ivi: 25 tr. it.). L'obiettivo di Hjelmslev è sempre stato infatti quello di fondare una teoria che, partendo dalla linguistica, si allargasse a descrivere tutta la realtà, e questa è forse una delle qualità intrinseche del metodo glossematico. Pertanto, se in un primo momento la scelta di interpretare la lingua esclusivamente come sistema linguistico e non come un conglomerato di elementi altri – cioè anche fisici, logici, sociologici, psicologici – potrebbe essere vista come una limitazione, è proprio questa temporanea limitazione che ha permesso al linguaggio di assumere una posizione centrale nella conoscenza, in un modo superiore a quello delle teorie linguistiche precedenti, sempre troppo tendenti ad essere quasi studi di filologici. Invece di ostacolare la trascendenza, l'immanenza ha permesso alla teoria linguistica di fondarsi su basi più solide. Caputo (2010), sottolinea come le premesse teoriche dei *Fondamenti* vedano Hjelmslev mettere in luce una doppia natura della sua teoria, da un lato l'idea di una “forma pura”, dell'elaborazione di una scienza del linguaggio capace di vivere in sé, e dall'altro lato l'idea della “sostanza/materia” delle pratiche comunicative verbali e non verbali. Si ha dunque un doppio movimento di ricerca: uno verso la semiologia – verso la forma e metafora del segno, i cui principi sono metateorici, non riguardano cioè le lingue reali, viventi, ovvero la semiosi, bensì il modo in cui questa deve essere descritta: la semiosi teorica, – questa si lega alla “limitazione” che comporta il principio di immanenza – l'altro verso la semiotica – verso la materia del segno, gli atti di interpretazione, di comunicazione/traduzione, di produzione

15

di senso, questa si lega alla volontà di allargamento, all'idea che la teoria linguistica raggiunga il suo fine ultimo, quello di descrivere la totalità dell'umanità. Come Hjelmslev scrive nella pagina finale dei *Fondamenti*, "la teoria linguistica arriva per necessità interna a riconoscere non solo il sistema linguistico, nel suo schema e nel suo uso, nella sua totalità e nella sua individualità, ma anche l'uomo e tutta la sfera delle conoscenze umane attraverso la lingua. E qui la teoria linguistica raggiunge il fine che si era proposto: *humanitas et universitas*" (Hjelmslev 1943a: 136 tr. it.). Il finale dell'opera coincide dunque con il fine della teoria linguistica stessa, come sottolinea Prampolini (2005: 127). Questo è stato l'obiettivo ultimo di Hjelmslev fin dalla stesura dei *Principi di grammatica generale*, in cui si discosta dallo scenario filosofico e culturale che tra Otto e Novecento pretendeva di ridurre lo studio del linguaggio all'ordine delle scienze naturali o a quello delle scienze storiche, poiché le leggi adatte alla descrizione del linguaggio e delle lingue hanno una loro peculiarità che conferisce alla linguistica piena autonomia (Hjelmslev 1928: 4 tr. it.).

16

1.2.2 LE RADICI DELLA TEORIA HJELMSLEVIANA | Decisivi per lo sviluppo del pensiero hjelmsleviano sono la cultura francese e la linguistica saussuriana. Come già scrive Lepschy nell'introduzione dei *Principi*, "era chiara l'importanza di Saussure per Hjelmslev (per quanto egli non avesse letto il Cours fino al 1925, e l'influenza di Saussure non dovesse farsi sentire pienamente che in opere successive)".

Si devono infatti a Saussure molti dei concetti basilari, risalenti alle lezioni di linguistica generale tenute a Ginevra tra il 1908 e 1911, su cui si fondano le moderne teorie linguistiche. Gli appunti di quelle lezioni sono in seguito stati riordinati e pubblicati postumi dagli allievi Charles Bailly e Albert Séchehaye nel 1916, con il titolo di *Cours de linguistique générale*, testo con il quale Hjelmslev entra in contatto durante il soggiorno parigino, che risveglia in lui, come dichiarato nella sua breve autobiografia, l'originario interesse per la sintassi europea e la volontà di costruire una disciplina linguistica generale fondata su principi di grammatica razionali.

Prima di Hjelmslev, già Saussure si era posto come obiettivo quello di fondare una scienza che, a partire dalla linguistica, allargasse il proprio orizzonte di studio ad ogni tipologia segnica, oltre che a quella verbale. Saussure chiama questa scienza, di cui la linguistica è parte fondamentale, semiologia. La linguistica dunque, secondo il teorico ginevrino, si occupa nello specifico dello studio dei segni

verbali che si esplicitano non tanto sotto forma del linguaggio, che è considerato come potenzialità universale di sviluppare un sistema di segni, quanto piuttosto attraverso la sua concreta ed essenziale parte che è la *langue*, ovvero la struttura, la grammatica, la parte astratta, arbitraria e convenzionale, a cui viene contrapposta la *parole*, ovvero la produzione, l'atto linguistico *concreto*, materiale e contingente. Questa dualità è incarnata nella doppia natura del segno linguistico, considerato infatti come una struttura astratta, il segno è una "entité psychique à deux faces" che "unit non une chose et un nom, mais un concept et un image acoustique" (Saussure 1916: 98-99 tr. it.). Le due facce del segno vengono poi identificate da Saussure come *signifié* "significato" e *signifiant* "significante". La natura astratta del segno linguistico è intesa da Saussure nel senso di *psychique*, "mentale" e opposta a *matériel* "materiale" nel senso di fisico, oggettuale: né il segno stesso è un oggetto del mondo, né lo è il suo "significato", che è invece un concetto, quindi ancora una volta una realtà astratta, "mentale", né lo è il suo "significante", che è invece un "immagine acustica". Il rapporto significante/significato è solo uno degli elementi dicotomici che caratterizzano la teoria di Saussure (e successivamente anche quella di Hjelmslev). La dualità della scienza del linguaggio saussuro-hjelmsleviana è infatti scandita dalla doppia articolazione in forma e sostanza, sistema e processo, principio empirico e principio di partecipazione, sincronia e diacronia: la prima intesa come studio della lingua "in sé stessa e per sé stessa", che si intende tenere separata dalla sua considerazione evolutiva, e pertanto diacronica. Ancora, l'opposizione saussuriana significante/significato viene fatta corrispondere da Hjelmslev a espressione/contenuto per indicare i funtivi che contraggono la funzione segnica, a cui però viene riconosciuta una rispettiva scansione interna nei piani di forma e sostanza. In un commento al suo testo, *La scienza doppia del linguaggio. Dopo Chomsky, Saussure e Hjelmslev* (2019) Caputo sottolinea come il tratto caratteristico della dualità dei due grandi linguisti non sia "una mera somma aritmetica (uno più uno uguale due) ma un uno formato da due, dunque una scienza morfologicamente doppia, che rinuncia ad ogni prospettiva unilaterale sul linguaggio, che predilige una dialettica aperta." Questo è forse il filo teorico più evidente che lega indiscutibilmente il pensiero di Hjelmslev a quello di Saussure e che arriva fino a Umberto Eco: la volontà di fare della linguistica una scienza *tout-court*, di dialogare con le altre discipline e "di guardare di nuovo" alla semiotica. Si profila dunque una linguistica di natura semiotica e una semiotica intrinseca alla vita del linguaggio e delle lingue.

17

18

1.2.3 NASCITA DELLA GLOSSEMATICA | Nel 1933 l'inizio della collaborazione di Hjelmslev con il fonetista danese Hans Jørgen Uldall porta così allo sviluppo di una nuova teoria che – per sottolinearne le differenze dalla linguistica precedente – viene chiamata glossematica, *γλώσσα* “dal greco lingua, con l'ormai diffuso suffisso strutturalistico -ema: i glossemi sono gli elementi formali ultimi, le invarianti a cui arriva l'analisi linguistica” (Lepchy 1968: XV). La scelta di tale termine è dovuta anche alla volontà di denotare una precisa teoria e non una semplice tendenza all'interno dell'allora già vasto campo della linguistica strutturale, ed è da vedersi quasi come una provocazione nei confronti delle altri correnti che non avevano saputo che adottare nomi di derivazione geografica (Scuola di Praga, Scuola di Ginevra) o personale. Tuttavia il vocabolo fu più che altro invenzione di Uldall: infatti è interessante notare come nei titoli della nutrita bibliografia hjelmsleviana il nome non compaia quasi mai, e l'unica parte uscita dell'*Outline of Glossematics* è a firma solo di Uldall. Nei titoli dei suoi testi più importanti infatti, Hjelmslev ricorre sempre al termine, a suo avviso neutro, di “teoria del linguaggio”, dal momento che si riservava di utilizzare la parola “glossematica” per la progettata versione definitiva della teoria, mai portata a compimento.

Il 18 dicembre 1935 Hjelmslev e Uldall danno ufficialmente l'annuncio della nascita della nuova teoria linguistica, e nel primo volume di *Humanistisk Samfunds Skrifter* ne offrono una breve traccia con l'articolo *Synopsis of an Outline of Glossematics*. Hjelmslev in seguito ne presenta un'ulteriore trattazione sintetica nell'*Essai d'une théorie des morphèmes*, durante il terzo Congresso internazionale di linguistica svoltosi a Copenhagen nel 1936. I due autori avevano deciso di dividere il compito della stesura della teoria in questo modo: Uldall avrebbe scritto l'introduzione e la formulazione algebrica della glossematica, mentre Hjelmslev avrebbe esplorato gli altri aspetti della teoria e avrebbe offerto un saggio di applicazione pratica del procedimento con tutte le relative regole e definizioni. Tuttavia, anche se gli studiosi erano d'accordo per quanto riguarda i principi generali, restava aperto il problema dell'algebra di Uldall, per cui quest'ultimo era pienamente soddisfatto, mentre Hjelmslev nutriva profondi dubbi.

Nel 1939 Uldall venne chiamato a collaborare con il British Council in Grecia, e lo scoppio della seconda guerra mondiale mise fine alla sua collaborazione con Hjelmslev. Uldall proseguì per conto proprio lo sviluppo della teoria che include anche l'algebra (una linea lungo la quale Hjelmslev non volle seguirlo infine), mentre

Hjelmslev preparava un manoscritto di un qualche centinaio di pagine con le definizioni e le regole. La teoria algebrica di Uldall sarà poi esposta nella prima parte dell'*Outline*, portata a termine nel 1952 e pubblicata nel 1957 come prima parte del volume X dei *Travaux* del Circolo linguistico di Copenhagen. Hjelmslev, al contrario, trovò difficile scrivere la propria parte basandosi sull'algebra uldalliana, poiché egli aveva in mente una nuova tipologia di algebra, applicabile non solo alla linguistica ma anche alle scienze umane in generale. Per questo motivo egli si decise per scrivere soltanto la prefazione, pubblicata anch'essa nei *Travaux*. La teoria completa non vide mai la luce. I due testi hjelmsleviani che espongono al meglio la glossematica restano dunque i *Fondamenti* e il *Resumé*, il primo a costituire una sorta di linea guida sintetica e divulgativa della teoria anche per non-specialisti, mentre il secondo a delinearne in modo rigoroso il carattere “logico”, matematico attraverso il corpus di definizioni, principi, regole, note, assegnate a costituire un testo scientifico di una rara purezza formale.

La glossematica hjelmsleviana va distinta da quella di Uldall, nonostante sia possibile riconoscere la matrice comune nell'obiettivo di fare della linguistica una scienza autonoma e nella condizione di diversi concetti teorici, come ad esempio l'approccio funzionale o relazionale ai fenomeni linguistici, il procedimento deduttivo, la necessità di un sistema di definizioni, il ricorso al calcolo formale e l'idea della stratificazione del linguaggio.

In una lettera a Uldall del 23 luglio 1955, Hjelmslev scrive “I can subscribe fully to everything in this chapter”, riferendosi alle pagine di esposizione dei principi fondamentali della glossematica – il principio empirico, il principio di semplicità, il principio di economia, di riduzione e di generalizzazione – che costituiscono la prima parte dell'*Outline*, scritta da Uldall, e vengono dunque ripresi da Hjelmslev nei *Fondamenti* e nella breve sezione introduttiva del *Resumé*.

Tuttavia emergono alcune divergenze inconciliabili su altri fronti, come ad esempio per quanto riguarda il nesso tra forma e sostanza. Come evidenza Caputo (2010: 33), “per Uldall la ragione in base alla quale viene introdotto il concetto di “strato” è di ordine puramente formale: il linguaggio è concepito come formato da quattro livelli differenti che possono dare luogo a differenti tipi di relazioni”, in sostanza non vi sono delle corrispondenze uno a uno tra gli strati. Secondo Uldall il rapporto tra forma e sostanza sul piano dell'espressione e del contenuto non è così necessario, mentre per Hjelmslev è fondamentale. Tale relazione infatti è il

19

perno attorno a cui ruota l'epistemologia della linguistica ed evidenzia la semioticità della glossematica hjelmsleviana.

1.2.4 CARATTERISTICHE SOSTANZIALI DELLA GLOSSEMATICA | Come si è visto una delle caratteristiche fondamentali della teoria linguistica di Hjelmslev è l'immanenza, ovvero l'interpretazione della lingua in quanto sistema autosufficiente ed autoportante. La teoria dovrebbe inoltre essere arbitraria, ovvero indipendente da qualsiasi esperienza. Come scrive nei *Fondamenti* Hjelmslev (1943a: 17 tr. it.), la teoria in sé “non dice nulla riguardo alle proprie possibilità di applicazione e ai propri rapporti coi dati empirici. Essa non comprende alcun postulato esistenziale. Essa costituisce quello che si è chiamato un sistema puramente deduttivo, nel senso che la si può usare solo per calcolare le possibilità che derivano dalle sue premesse”, ed è dunque arbitraria. La teoria deve essere inoltre adeguata, ovvero deve introdurre premesse che adempiono alle condizioni di applicazione a certi dati empirici. Queste premesse devono essere dalla maggior generalità possibile, per potere in questo modo soddisfare il maggior numero di condizioni di applicazione. La teoria linguistica per essere valida, deve dunque saper definire sovrnanamente il proprio oggetto in base a una strategia di premesse arbitraria e adeguata. Per Hjelmslev la teoria dunque “consiste di un calcolo, a partire da premesse meno numerose e più generali possibili. [...] Il calcolo consente di predire delle possibilità, ma non dice nulla riguardo alla loro realizzazione. Quindi se la teoria linguistica, presa in questo senso, è posta in rapporto col concetto di realtà, la risposta alla nostra domanda, se sia l'oggetto a determinare e influenzare la teoria, o viceversa è – tutte due; grazie alla sua natura arbitraria la teoria è a-realistica; grazie alla sua adeguatezza essa è realistica” (ivi: 18).

La descrizione deve essere empirica, cioè esauriente, priva di contraddizioni e il più semplice possibile. Per raggiungere il massimo della semplicità Hjelmslev sottolinea come le premesse su cui si deve basare la teoria debbano essere necessarie rispetto al suo oggetto, tuttavia, fa notare, “l'esigenza dell'assenza di contraddizioni ha precedenza su quella della descrizione esauriente. L'esigenza della descrizione esauriente ha precedenza su quella di semplicità” (Hjelmslev 1943a: 14 tr. it.). Hjelmslev suggerisce di chiamare queste valutazioni principio empirico (I). Nella formulazione di tale principio il linguista danese prende le distanze dal metodo induttivo che ha caratterizzato gli studi teorici del passato. Hjelmslev spiega come l'affermazione del cosiddetto principio empirico non si identifichi

10. Classi di suoni.

infatti con un'attestazione induzionistica, intesa come necessità di procedere gradualmente dal particolare al generale, dal più al meno limitato. Le teorie linguistiche precedenti procedevano infatti dai singoli suoni ai fonemi¹⁰, dai singoli fonemi alle categorie di fonemi, dai vari significati singoli ai significati generali o basilari, e da questi alle categorie di significanti. Questo procedimento, in linguistica, viene definito induttivo. Si tratta di fatto di un movimento sintetico e non analitico, un metodo generalizzante e non specificante e questo comporta un profondo problema, ovvero il fatto che i concetti che si ottengono mediante tale sistema non sono generali e non sono generalizzabili al di là di una singola lingua in uno stadio particolare. Tutta la terminologia grammaticale che abbiamo ricevuto in eredità soffre di questo difetto. I concetti di classe ottenuti per induzione, come “genitivo”, “perfetto”, “gerundio”, offrono un esempio tipico di quanto scritto fin'ora, perché di nessuno di essi è possibile offrire una definizione generale, e sono nozioni ben diverse da una lingua all'altra. Hjelmslev pone in evidenza come nel campo della teoria glossematica, l'induzione porti alla fluttuazione, non a ciò che è costante ma a ciò che è accidentale, e quindi entra in conflitto con il principio empirico perché non permette di generare descrizioni concrete e semplici.

Per questo motivo, il linguista danese evidenza come, se si parte dai dati empirici per costruire una teoria, questi portino esattamente ad utilizzare il procedimento opposto, che, dato un testo, porta dalla classe al componente, con un movimento analitico e specificante. Questo procedimento viene indicato con il termine deduzione, ed è elemento procedurale fondante della glossematica hjelmsleviana.

Date queste premesse, lo scopo di ogni teoria, secondo Hjelmslev, è quello di garantire un procedimento con cui oggetti di una specifica tipologia si possano descrivere in maniera coerente ed esauriente. Se la descrizione è coerente ed esauriente, questa porterà – di solito – alla conoscenza dell'oggetto esaminato. Gli oggetti di cui si occupa la teoria linguistica sono testi. L'obiettivo della teoria linguistica è dunque quello di fornire un procedimento per mezzo del quale un testo possa essere compreso attraverso una descrizione coerente ed esauriente. Ma soprattutto, la teoria linguistica deve anche indicare e offrire strumenti applicabili a qualunque tipo di testo della medesima natura. La teoria dunque porterà ad un procedimento, ma Hjelmslev non intende esporre nessun tipo di metodo pratico nei *Fondamenti*, che come ormai sappiamo e come egli stesso sottolinea, non presentano neppure la teoria in forma sistematica, ma solo i suoi prolegomeni.

1.2.5 GLI ALTRI SEI PRINCIPI DELLA TEORIA DI HJELMSLEV | *Dal* momento che la teoria è appropriata, la sua ricerca è empirica, e in quanto è arbitraria essa partecipa alla natura del calcolo. Da certe esperienze, che necessariamente non possono che essere limitate e selezionate, il teorico del linguaggio costituisce un calcolo di tutte le possibilità concepibili entro certi termini di riferimento. Attraverso questo metodo il risultato è quello di costruire vari procedimenti possibili, ognuno dei quali può fornire una descrizione coerente ed esauriente di qualunque testo dato, e dunque qualunque lingua. Giunti a questo punto dunque, fra questi procedimenti possibili si sceglierà quello che fornisce la descrizione più semplice. Si è posto in evidenza un’altro principio della teoria hjelmsleviana, tratto dal principio empirico: il principio di semplicità (2).

Ad ogni stadio dell’analisi grammaticale Hjelmslev mette in luce l’importanza di fare un inventario delle entità che si è scoperto avere la stessa relazione (ad esempio si potrebbe fare un inventario di tutte le preposizioni che si possono inserire in certe posizioni, o tutte le parole, tutte le sillabe o di tutte le parti di sillaba con certe funzioni). Per soddisfare l’esigenza di una descrizione esauriente sarà necessario fare tali inventari, tuttavia è importante, per la semplicità della soluzione finale, che in numero di questi inventari sia il più basso possibile. Hjelmslev formula dunque altri due principi, entrambi dedotti dal principio di semplicità (**Hjelmslev 1943a: 66 tr. it.**). Il principio di economia (3), per cui “la descrizione si compie attraverso un procedimento. Il procedimento deve essere tale che il risultato sia il più semplice possibile, e deve essere interrotto se non porta a ulteriore semplificazione”. Il principio di riduzione (4), ovvero che ogni “operazione del procedimento va continuata o ripetuta fino a esaurimento della descrizione, e deve, ad ogni stadio, portare alla registrazione del numero più basso possibile di oggetti”.

22

Come scritto in precedenza, nella formulazione della teoria glossematica, che trova la sua forma più rigorosa e pura nel *Resumé*, Hjelmslev descrive in totale 7 principi su cui basare la propria teoria linguistica. Oltre a quelli esposti finora, vi sono dunque il principio di generalizzazione (5), la cui importanza pratica permette di porlo come uno dei principi generali, e che sostiene che “se un oggetto ammette una soluzione in maniera univoca, e un altro oggetto ammette la stessa soluzione in maniera equivoca, la soluzione viene generalizzata come valida per l’oggetto equivoco” (**Hjelmslev 1943a: 75 tr. it.**). Ovvero, dati una serie di termini in un inventario, è possibile raggruppare gli elementi che possono essere spiegati in maniera univoca, per esempio, dati “montone”, “pecora”, “porco”,

“scrofa”, “toro”, “vacca”, è possibile esporli in modo univoco come unità relazionali che comprendono solo “maschio” o “femmina” o “ovino”, “suino”, “bovino”.

Vi sono infine il principio della descrizione esauriente (6), da cui consegue che nello studiare un testo non bisogna tralasciare nessuno stadio dell’analisi da cui ci si possa aspettare un certo rendimento funzionale; e il principio di formulazione perfezionata del Principio di riduzione (7), che dice ogni analisi deve portare alla registrazione del numero più basso possibile di elementi.

È evidente come l’obiettivo di questi principi fosse quello di fornire un metodo rigoroso, quasi matematico in certi suoi aspetti, da cui trarre una teoria di assoluta purezza formale, in cui non sussistono contraddizioni interne e che rappresenta uno straordinario e potente strumento di analisi per ogni sistema segnico (o semiotica).

Partendo dunque dall’allontanamento di una prospettiva trascendente fino a quel momento dominante, aspirando a una comprensione immanente del linguaggio come struttura specifica autosufficiente, e cercando una costanza, attraverso i principi, all’interno del linguaggio e non al di fuori di esso, la teoria linguistica inizia, con Hjelmslev, a circoscrivere l’ambito del suo oggetto. La limitazione che comporta questa visione immanente permette di suddividere le difficoltà e lo sviluppo di concetti dal semplice al complesso. Come scritto in precedenza, la limitazione si può considerare giustificata se poi garantisce un esaustivo e coerente allargamento di prospettiva grazie alla proiezione della struttura che si è scoperta sui fenomeni che la circondano, in modo che questi trovino, alla luce della struttura, una spiegazione soddisfacente, ovvero se dopo l’analisi, la totalità globale, ovvero il linguaggio in sé e per sé, possa essere di nuovo colta sinteticamente come un tutto organizzato attorno a un principio direttivo e non un più come un conglomerato accidentale.

23

1.2.6 LA PROSPETTIVA DELLA LINGUISTICA | *La* glossematica consente dunque un’espansione della prospettiva, come da obiettivo ultimo di Hjelmslev, e la lingua assume un ruolo centrale nella conoscenza, in un senso superiore a quello ottenuto dalla linguistica fino a quel momento. Hjelmslev ha scelto di partire dalle premesse della linguistica tradizionale e di considerare la sola “lingua naturale” come punto di partenza della teoria. Da qui si procederà per successivi allargamenti fino a recuperare quei tratti della globalità e del parlare umano che si erano inizialmente lasciati da parte, ma non solo: la teoria linguistica va oltre e arriva, per necessità interna, a riconoscere anche l’uomo e la società umana dietro la

lingua, e tutta la sfera delle conoscenze umane e della significazione. È possibile ritrovare questo rapporto diretto tra linguistica e semiotica esplicitato già nel saggio *La struttura morfologica* (Hjelmslev 1939), testo importante non solo dal punto di vista epistemologico ma anche dal punto di vista programmatico della ricerca hjelmsleviana. Nel saggio il linguista danese puntualizzava già come “il metodo glossematico non sia valido solo in linguistica. Esso è utilizzabile e necessario in qualunque semiologia, e lo si deve fondare su questa ampia base. Il metodo deduttivo esige che si parta dai termini più generali possibile. Non si potrebbe fondare una linguistica immanente nel senso stretto del termine: si deve invece dire semiologia immanente” (Hjelmslev 1939: 130 tr. it.). In sostanza il metodo glossematico è valido per ogni sistema di segni di cui si cerchi di esplicitare la struttura o la forma. Individuare la “forma” (di espressione, di contenuto) vuol dire individuare delle relazioni fra gli elementi che la costituiscono, ancora, vuol dire individuare la “struttura” dell’oggetto dell’indagine, esplicitare le dipendenze e le indipendenze che lo caratterizzano. I motivi teorici di forma/stantza, espressione/contenuto, che vedranno una piena esplicazione nel capitolo successivo, costituiscono il perno attorno a cui ruota la scienza dei segni hjelmsleviana, e trovano nel saggio della Struttura morfologica la loro prima impostazione. In quest’ottica, Hjelmslev decide dunque di proporre il termine glossematica per indicare la sua linguistica empirica e deduttiva, e pertanto, la semiologia immanente della “forma” del segno.

24

1.RICERCA

1.3 Piano dell’espressione e piano del contenuto

Lo scopo di ogni scienza è quello [...] di innalzare un edificio i cui piani siano allo stesso tempo abbastanza ristretti da escludere tutto ciò che risulta estraneo e abbastanza larghi da includere tutte le possibilità.

| Louis Hjelmslev, *La struttura morfologica*, 1939

1.3.1 UNA LINGUISTICA CHE GUARDA OLTRE | Da Saussure in poi – passando naturalmente per Hjelmslev – la linguistica ha convenuto che non è possibile studiare la lingua in isolamento. Saussure desiderava come base della linguistica in senso stretto una disciplina che egli decise di chiamare semiologia (da σημεῖον “segno”); e quindi negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale in singoli circoli linguistici o linguisticamente orientati, interessati allo studio dei fondamenti, è possibile registrare interessanti tentativi di ricerca di sistemi di segni differenti dalle lingue – in particolare costumi popolari, arte, letteratura – su una base semiologica più generale.

Nelle pagine finali dei *Fondamenti*, Hjelmslev fa notare come anche se effettivamente nel Cours saussuriano questa disciplina generale fosse concepita su base in sostanza sociologica e psicologica; al tempo stesso Saussure delineava una teoria semiotica che non si poteva che intendere come scienza della forma pura, con una concezione della lingua come sistema trasformazionale astratto, che egli illustrava prendendo in considerazione strutture analoghe. Hjelmslev sottolinea pertanto come “in un senso nuovo pare utile e necessario stabilire un punto di vista comune per molte discipline diverse, dallo studio della letteratura, dell’arte, della musica e della storia in generale, fino alla logistica e alla matematica, in modo che da tale punto di vista comune queste scienze si concentrino intorno a un’impostazione dei problemi che sia linguisticamente definita” (Hjelmslev 1943a: 115 tr. it.). Di fatto, ogni singola disciplina (compresa la linguistica) avrebbe contribuito, a suo modo, alla costituzione della scienza generale della semiotica, investigando entro che limiti ed in qual modo i propri oggetti avrebbero potuto subire un’analisi sulla base delle leggi sviluppate con la sua teoria glossematica. L’obiettivo e la speranza di Hjelmslev erano di arrivare un giorno a illuminare in modo nuovo queste discipline, permettendo ad esse di riesaminare i propri metodi. Entro questa sfera di questioni, che è eccezionalmente ampia, il linguista danese pone l’accento sull’importanza di due problemi particolari. In primo luogo ci si domanda quale sia il posto che va assegnato alla lingua entro la to-

25

talità di queste strutture semiotiche, e in secondo luogo, quali sono i limiti che separano ciò che è semiotico da ciò che non è semiotico.

È possibile definire una lingua come una semiotica nella quale ogni altra semiotica, cioè ogni altra lingua e ogni altra struttura semiotica concepibile, può essere tradotta. Questo è il rapporto che il teorico danese riconosce tra linguistica e semiotica, e questa traducibilità viene dal fatto che le lingue – e le lingue soltanto – sono in grado di formare qualunque materia: “nella lingua e soltanto nella lingua, è possibile lottare con l'inesprimibile finché si arrivi ad esprimerlo” (*ivi: 117 tr. it.*). È questa qualità, secondo Hjelmslev, a rendere la lingua utilizzabile in quanto lingua, “capace di dare soddisfazione in qualunque situazione”, e sarebbe utile, secondo il linguista danese, conoscere appieno la struttura delle semiotiche non linguistiche per capire meglio, di contro, tale qualità intrinseca della lingua. Infatti non è ovvia la conclusione che la base di questa flessibilità della lingua si trovi nella possibilità illimitata di formare dei segni, e nelle regole assai libere per la formazione di unità di grande estensione (periodi e simili), che valgono per qualunque lingua.

Se nei *Fondamenti* Hjelmslev pone dunque le basi della ricerca di una linguistica semiotica, dall'altro puntualizza come anche se il linguista potrebbe e dovrebbe concentrarsi sulle lingue “naturali” e lasciare ad altri l'investigazione delle strutture semiotiche, è necessario che egli sia aperto verso un orizzonte più vasto che gli è offerto dallo studio di altre strutture analoghe a quella linguistica, in modo da poter avere una visione veramente completa della relazione tra linguistica e semiotica. Per questo è interessante innanzitutto comprendere, su eco della domanda che si è posto lo stesso Hjelmslev nei *Fondamenti*, cosa sia la semiotica e qual è il confine tra ciò che è semiotico e ciò che non lo è.

1.3.2 I CONFINI DELLA SEMIOTICA: LA SOGLIA INFERIORE | *Un* primo approccio per delineare i confini della semiotica potrebbe essere innanzitutto quello di fornirne le definizioni dei suoi due principali padri, da cui però emergono alcuni problemi. Per Saussure “la lingua è un sistema di segni esprimenti delle idee e, pertanto, è confrontabile con la scrittura, l'alfabeto dei sordomuti, i riti simbolici, le forme di cortesia, i segnali militari, eccetera. Essa è semplicemente il più importante di tali sistemi. Si può dunque concepire una scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale; essa potrebbe formare una parte della psicologia sociale e, di conseguenza, della psicologia generale; noi la chiameremo semiologia. Essa potrebbe dirci in che cosa consistono i segni, quali leggi li

regolano. Poiché essa non esiste ancora non possiamo dire cosa sarà; essa ha tuttavia diritto ad esistere e il suo posto è determinato in partenza. La linguistica è solo una parte di questa scienza generale; le leggi scoperte dalla semiologia saranno applicabili alla linguistica e questa si troverà collegata ad un dominio ben definito dei fatti umani” (*Saussure 1916: 25-26 tr. it.*).

Nonostante su questa definizione si basino la maggior parte degli studi semiotici ancora in corso, Eco sottolinea come sia di fatto incompleta, proprio perché viene utilizzata l'espressione “segno” (*Eco 1971: 15*). Per Saussure il segno è l'unione di un significante con un significato ed Eco mette in luce che se la semiotica fosse dunque la scienza che studia i segni, da questo campo dovrebbero rimanere esclusi molti fenomeni che oggi si dicono semiotici o di competenza della semiotica. Ad esempio Eco si domanda se la teoria dell'informazione, che non ha a che fare con dei significati ma solo con delle unità di trasmissione, rientri nel campo della semiotica, o ancora, la semiotica non deve forse studiare anche la notazione musicale e la musica in genere, che pure sono l'esempio di un discorso senza spessore semantico e dove dunque occorra stabilire cosa si intenda per segno?

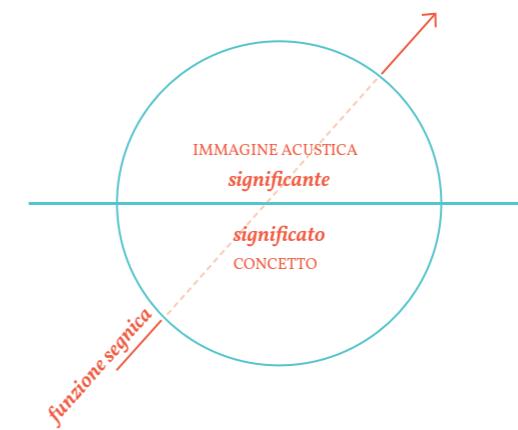
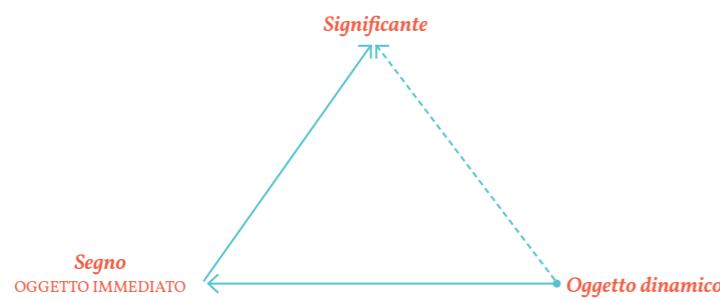


FIG 1. Schema del segno per Saussure. Basato sul modello proposto nel *Cours*.

Prendendo invece in considerazione la definizione di Peirce “I am, as far as I know, a pioneer, or rather a backwoodsman, in the work of clearing and opening up what I call semiotic, that is, the doctrine of the essential nature and fundamental varieties of possible semiosis...” (*Peirce 1931*). Questa semiotica, che altrove viene anche chiamata logica, si presenta come una “dottrina di segni”, il che la ricollega al concetto di semiosi, che è appunto la caratteristica

costitutiva dei segni. Per Peirce la semiosi è “an action, an influence, which is, or involves, a cooperation of three subjects, such as a sign, its object and its interpretant, this tri-relative influence not being in any way resolvable into actions between pairs”. Quello che Peirce intende è che, in un rapporto di stimolo-risposta si stabilisce una relazione tra due poli, il polo stimolato e il polo stimolante, senza alcuna mediazione. Invece, in un rapporto di semiosi lo stimolo è un segno che, per poter produrre la risposta, deve essere mediato da un terzo elemento (l'interpretante), che fa sì che il segno rappresenti il suo oggetto per il destinatario.



28

FIG 2. Il triangolo semiotico di Peirce, o della semiosi.

Come la definizione di Saussure, anche quella di Peirce implica, anche se non esplicitamente, un elemento di convenzione e socialità. La differenza sta che nella definizione di Saussure i segni “esprimono delle idee”, e questo elemento va inteso nel senso che i segni esprimono le idee di un emittente comunicandole a un destinatario. Nella prospettiva peirceaniana invece, la triade semiosica è applicabile anche a quei fenomeni che non hanno un emittente, come ad esempio, fa notare Eco, (1971: 17) quei fenomeni naturali intesi, da un destinatario umano, come sintomi, ad esempio le accelerazioni dei battiti del polso, sintomo di febbre per il medico. Con la definizione di Peirce si includono nel dominio della semiotica dunque anche quei fenomeni che nella prospettiva di Saussure andrebbero esclusi. Eco sottolinea però come accogliere i sintomi come processi semiotici non significhi affatto de-convenzionalizzare la semiotica per vederla come una sorta di teoria del linguaggio di Dio o dell'Essere. Significa solo affermare che esistono convenzioni interpretative – e dunque anche codici – anche nel modo attraverso il quale cerchiamo di decifrare fenomeni naturali come se fossero segni che comunicano qualcosa. Infatti nel corso dei secoli le diverse culture han-

no selezionato alcuni fenomeni e li hanno istituiti come segni, dal momento che essi, in circostanze appropriate, comunicano di fatto qualcosa. Pertanto, è possibile notare come la teoria peirceaniana sia più ampia di quella di Saussure. Tuttavia Eco puntualizza che anch'essa si basa sul concetto di segno come unione di un significante con il suo significato, dal momento che anche i sintomi – avendo natura semiosica – hanno le stesse caratteristiche del segno saussuriano. Quindi anche questa definizione esclude una serie di processi, che oggi vengono studiati come processi comunicativi, dove si ha a che fare con il passaggio di segnali da una fonte emittente a un apparato ricevente: perché i segnali agiscono sull'apparato ricevente come stimoli e non come segni. Questa è quella che Eco definisce come la soglia inferiore della semiotica. Si tratta dunque di individuare il confine tra ciò che è segnale e ciò che è senso, il punto in cui la semiotica nasce da qualcosa che non è semiotica.

1.3.3 LA SOGLIA SUPERIORE DELLA SEMIOTICA | *Per quanto riguarda la soglia superiore, essa è rappresentata invece dal confine tra quei fenomeni culturali che sono senza ombra di dubbio “segni” (ad esempio le parole) e quei fenomeni culturali che sembrano avere altre funzioni che non quella comunicativa (ad esempio un'automobile, che serve per trasportare e non per comunicare).*

Eco rimarca l'importanza di esplorare accuratamente il confine superiore della semiotica, in modo da poter accettare senza problemi la definizione di semiotica come disciplina che studia tutti i fenomeni culturali come processi di comunicazione. Ma tutti i fenomeni culturali sono effettivamente processi comunicativi che la semiotica è chiamata a indagare? Ne *Le forme del contenuto* Eco formula due ipotesi a partire dalle quali è possibile articolare questa indagine, la prima, espressa come “tutta la cultura deve essere studiata come un fenomeno di comunicazione” e la seconda, “tutti gli aspetti di una cultura possono essere studiati come contenuti della comunicazione”.

Esplorando la prima ipotesi, Eco sottolinea come questa spesso circoli nella sua formulazione più estrema, ovvero “la cultura è comunicazione”, questa enunciazione, che contiene tutti i pericoli di idealismo, dovrà essere tradotta in “tutta la cultura deve essere studiata come un fenomeno di comunicazione”. Eco fa notare come non si dica “può”, ma “deve”. Effettivamente non solo la cultura può essere studiata come comunicazione ma deve, perché solo analizzandola come tale essa può chiarirsi in alcuni suoi meccanismi fondamentali. Vengono presentati a questo punto alcuni esempi,

29

di cui in questa sede si riporta quello del *sasso*. Nella preistoria un australopiteco utilizzava una pietra per spaccare il cranio a un babboino. In questo caso, Eco racconta, non vi è alcuna cultura, anche se l'australopiteco ha di fatto trasformato un elemento di natura in un utensile. La cultura infatti può nascere solo se l'australopiteco si trovava in queste condizioni: (1) un essere pensante stabilisce la nuova funzione del sasso, (2) decide di nominarlo come "sasso che serve a qualcosa", (3) lo riconosce come il "sasso che risponde alla funzione X e che ha il nome Y". È possibile notare come queste tre condizioni non implichino nemmeno che esistano due esseri umani. L'unico presupposto necessario è che chi usa il sasso per la prima volta prenda in considerazione la possibilità di trasmettere l'informazione acquisita al sé stesso del giorno dopo, e per questo elabori un artificio mnemonico. Usare una volta il sasso non è cultura. Stabilire invece che e come la funzione può essere ripetuta e trasmessa, questa è la cultura. In questo caso specifico, il solitario diventa emittente e destinatario di una comunicazione. Il problema di una definizione come questa, così specifica, può portare a dire, come d'altra parte fa Peirce, che le idee sono segni, tuttavia questo si pone in modo estremo solo se ci si sofferma sull'esempio limite dell'uomo che comunica con sé stesso. Esiste invece un modo per tradurre il problema in termini non di idee ma di veicoli segnici osservabili non appena gli individui diventano due. Nel momento in cui la comunicazione avviene tra due uomini, è facile immaginare che ciò che è osservabile sia il segno verbale o pittografico con il quale l'emittente comunica al destinatario. Con questo tuttavia si approderebbe solo alla seconda ipotesi, ovvero che l'oggetto culturale è diventato il contenuto di una possibile comunicazione verbale. L'ipotesi prima ha infatti come presupposto che l'emittente possa comunicare la funzione dell'oggetto anche senza passare attraverso il nome verbale, ma anche solo mostrando l'oggetto. In sostanza l'ipotesi prima suppone che dal momento che è stato concettualizzato il possibile uso del sasso, il sasso stesso diventi segno concreto dell'uso virtuale. Di fatto, quello che si cerca di affermare è che dato che vi è società, allora ogni funzione si trasforma automaticamente in segno di quella funzione. Questo è possibile, secondo Eco, dal momento che vi è cultura. Ma vi è cultura solo perché questo è possibile.

Quindi questa prima ipotesi, riprendendo le parole di Eco (1971: 21), fa "della semiotica una teoria generale della cultura [...]. Ma ridurre tutta la cultura a comunicazione non significa ridurre tutta la vita materiale a "spirito" o comunque a puri eventi mentali. Vedere tutta la cultura *sub specie communicationis* non significa dire che la

30

31

11. Ovvero
lessemi,
unità minime
d'analisi
fondamentale
del significato.

cultura sia solo comunicazione, ma che essa può essere compresa più a fondo se la si vede sotto l'aspetto comunicativo. E che oggetti, comportamenti, rapporti di produzione e valori funzionano come tali socialmente proprio perché ubbidiscono a leggi semiotiche".

Per quanto riguarda la seconda ipotesi introdotta da Eco, essa stabilisce che tutti i fenomeni di cultura possono diventare oggetti di comunicazione. Se si decide di indagare questa formulazione, ci si accorge che essa significa semplicemente che ogni aspetto della cultura diventa un'unità semantica¹¹. In questo senso sarebbe riduttivo pensare che un oggetto – ad esempio un'automobile – diventi unità semantica nel momento che con il veicolo segnico "automobile" trasmette esattamente il significato "automobile". La seconda ipotesi tenta infatti di dire qualcosa di più. In sostanza si afferma che i sistemi di significati (intesi come sistemi di entità o unità culturali) si costituiscono in strutture (campi e assi semanticci) che obbediscono alle stesse leggi delle forme significanti. Riprendendo l'esempio precedente, "automobile" non è solo un'entità semantica nel momento in cui viene correlata all'entità significante "automobile". È unità semantica nel momento in cui viene disposta in un asse di opposizioni e di relazioni con altre unità semantiche come potrebbero essere altri mezzi di trasporto, come "carretto", "bicicletta". È possibile considerare un'automobile a diversi livelli e da diversi punti di vista, fa notare Eco. A livello fisico (1) – essa ha un peso, è fatta di un certo metallo e altri materiali, a livello meccanico (2) – funziona e porta a termine una certa funzione in base a certe leggi, (3) a livello economico – ha un valore di scambio, un determinato prezzo, (4) a livello sociale – possiede un certo valore d'uso e indica un certo status, (5) a livello semantico (si inserisce in un sistema di unità semantiche con cui intrattiene certi rapporti studiati dalla semantica strutturale, rapporti che rimangono gli stessi anche se cambiano le forme significanti con le quali la indichiamo, cioè se invece di "automobile" si dice "car" oppure "coche").

Quanto affermato è sufficiente per stabilire che c'è almeno un modo di considerare a livello semiotico tutti i fenomeni culturali, tuttavia se si riprende l'esempio (4), se l'automobile indica un certo status sociale, essa acquista un valore simbolico non solo quando viene comunicata come contenuto di una comunicazione verbale o iconica, quando cioè l'unità semantica "automobile" viene designata attraverso il significante "car" o "voiture". Essa ha valore simbolico anche quando viene usata come oggetto. Cioè, l'oggetto "automobile" diventa il significante di una unità semantica che non è "automobile", ma, per esempio "velocità", "comodità" o "ricchezza". L'ogget-

to "automobile" diventa anche il significante del suo uso possibile. A livello sociale l'oggetto in quanto oggetto ha già una funzione segnica e perciò una natura semiotica. Quindi si arriva alla conclusione che l'ipotesi seconda, secondo la quale i fenomeni culturali sono i contenuti di una comunicazione possibile, riporta all'ipotesi prima, per cui i fenomeni culturali devono essere visti come fenomeni comunicativi. Riportando alla prima ipotesi, la seconda ipotesi dunque mette in luce come nella cultura ogni entità può diventare un fenomeno semiotico. Le leggi della comunicazione sono le leggi della cultura, e la cultura può essere studiata appieno sotto il profilo semiotico. La semiotica dunque, è una disciplina che può, e deve occuparsi di tutta la cultura.

Si è dunque chiarito il confine della soglia superiore, identificato in precedenza come la distinzione tra quei fenomeni culturali che sono esplicitamente segni e quelli che sembrano avere altre funzioni primarie rispetto a quella comunicativa. Come si è accertato, anche questi ultimi appartengono all'universo della comunicazione e pertanto richiedono di essere analizzati dalla semiotica.

Se, come approfondito precedentemente, la prospettiva finale della teoria glossematica era quella di espandersi e, a partire dalle lingue naturali, offrire un nuovo punto di vista sul modo di significare umano, è compito del linguista studiare anche la semiotica, come puntualizzato infatti da Hjelmslev nei *Fondamenti*. E come si è visto, specificati i confini della semiotica, emerge distintamente il legame tra semiotica e cultura, e dunque tra lingua e cultura. Sembra instaurarsi dunque una doppia convergenza che verrà approfondita nel capitolo successivo, e che porta la lingua ad essere il primo e più efficace strumento per conoscere ed esplorare i metodi di significazione delle diverse culture.

1.3.4 LA LINGUA COME SISTEMA DI SEGNI | *Ma* facciamo un passo indietro, per andare a comprendere al meglio quale sia il meccanismo, che lega lingua e semiotica. Nelle pagine dei *Fondamenti* Hjelmslev indaga la relazione tra lingua e semiotica, ed esplora la definizione di lingua come sistema di segni. Che la lingua sia un sistema di segni pare un'affermazione fondamentale e anche abbastanza evidente, e di cui soprattutto la teoria linguistica deve tener conto fin dall'inizio. Hjelmslev fornisce in questo contesto una definizione di segno, rifacendosi a quella tradizionale secondo cui un segno è caratterizzato in primo luogo dal suo essere un segno di qualcos'altro: peculiarità che stimola l'interesse del linguista danese perché pare indicare che un segno è definito da una funzione.

32

33

1.3.5 IL CONCETTO DI FUNZIONE | *Nello* sviluppo della teoria glossematica, Hjelmslev pone infatti fortemente l'accento sull'importanza del concetto di funzione, cuore della sua linguistica strutturale. Nella *Filosofia delle forme simboliche* di Ernst Cassirer, ripresa da Hjelmslev nei *Principi di grammatica generale*, e nel *Saggio sull'uomo* (in cui Cassirer a sua volta cita esplicitamente il linguista danese riguardo all'approccio generale del linguaggio), viene estesa l'applicazione del principio funzionale, che nel saggio del 1910 era limitata al pensiero matematico e alle scienze della natura, anche alle altre manifestazioni del pensiero umano e alla sua capacità di dare forma al molteplice o a una "generalità" in cui i vari fenomeni si illuminano a vicenda (Cassirer: 1923). Il concetto di funzione è dunque strettamente collegato a quello di forma e formazione. Dare forma, e senso, significa allo stesso tempo strutturare, ed è questo un tema a sua volta caro alla teoria linguistica (semitotica) di Hjelmslev. "Ciò non vuol dire che l'antica idea di una grammaire générale et raisonnée, di una grammatica generale basata su principi razionali, debba essere abbandonata. Ma a tale idea si deve dare una definizione diversa, essa deve venire formulata in un senso nuovo" (Cassirer 1945: 229 tr. it.), e questo è un obiettivo che caratterizza anche il pensiero di Hjelmslev. Dal canto suo, il linguista danese scriverà così nel saggio *La struttura fondamentale del linguaggio* (1947: 156 tr. it.): "un essere umano, preso singolarmente, è un'entità estremamente complicata; diventa più semplice e facile comprenderlo se teniamo presente quanto sappiamo sugli esseri umani in generale e se cerchiamo di sviscerare le caratteristiche fondamentali ad essi comuni. Un singolo linguaggio, se considerato individualmente, può risultare sorprendentemente complicato. È però possibile studiarlo alla luce di ciò che sappiamo, o di ciò che possiamo scoprire, sul linguaggio in generale, e questo ci aiuta a semplificare e a comprendere le singole entità". Questo significa, ancora una volta, che la teoria del linguaggio deve uscire dall'ottica ristretta entro cui si è mossa, perché la classe dei linguaggi "è più ampia di quanto di norma sia ammesso dai linguisti" (*ibid.*).

Tra le definizioni raccolte nel *Resumé* è possibile apprendere che per Hjelmslev una funzione è "una dipendenza che adempie le condizioni per un'analisi" (Hjelmslev 1943b: 48 tr. it.). Quindi, come spiega nei *Fondamenti*, c'è una funzione ad esempio tra una classe e i suoi componenti, e fra i componenti reciprocamente. In questo contesto il linguista danese specifica come il senso adottato per il termine funzione si trovi a metà strada tra quello logico-matematico e quello etimologico, "da un punto di vista formale più vicino

al primo, ma non identico ad esso. È appunto di questo concetto intermedio che partecipa degli altri due che abbiamo bisogno nella linguistica. Potremo dire che un'entità nel testo (o nel sistema) ha certe funzioni, e intendere con questo, prima accostandoci al significato logico-matematico, che l'entità ha dipendenze rispetto ad altre entità, in modo che certe entità ne presuppongono altre; e poi, accostandoci al significato etimologico, che l'entità funziona in una certa maniera, adempie un certo ruolo, assume una certa 'posizione' nella catena. In un certo senso possiamo dire che il significato etimologico del termine funzione è la sua definizione 'reale'" ([Hjelmslev 1943a: 37-38 tr. it.](#)). Hjelmslev insiste in particolar modo sull'accezione etimologica del termine "funzione", ovvero sulla posizione, il ruolo, sul "che cosa fa" come scrive Caputo ([2010: 43](#)), come si qualifica un'entità quando si trova in un percorso semiotico. Nell'approfondimento della teoria glossematica si definirà come i **funtivi**¹² possano assumere ruoli diversi: come costanti (ruolo necessario) e come variabili (ruolo non necessario). Ed è nei diversi modi di stare insieme, ovvero nei diversi tipi di funzioni che intercorrono tra costanti e variabili che Hjelmslev esplicita la natura (formale) del segno.

34

1.3.6 SEGNI E FIGURE IN UN LINGUAGGIO | *Dunque*, chiarito il concetto di funzione nella teoria hjelmsleviana, è possibile riprendere la vaga definizione generale secondo cui un segno è segno di qualcos'altro, ovvero funziona, designa, denota, si distingue da qualcosa che non è segno divenendo portatore di significato, per approfondire l'affermazione secondo cui la lingua è un sistema di "segni". Hjelmslev sottolinea come, una prima analisi testuale provvisoria potrebbe avvalorare pienamente tale affermazione. Infatti, le entità generalmente chiamate periodi, proposizioni e parole sembrano rispondere alla condizione indicata: sono portatrici di significati, e pertanto, "segni", e gli inventari ottenuti da un'analisi condotta secondo queste linee tradizionali potrebbero portare a individuare un sistema di segni soggiacente al processo dei segni. Tuttavia il linguista danese non si vuole fermare a questo studio approssimativo della teoria e, qui come altrove, sottolinea l'importanza di cercare di portare l'analisi il più avanti possibile, per vedere se la descrizione è esauriente e semplice al massimo.

Le parole infatti non sono i segni ultimi e irriducibili, come potrebbe indurre a pensare l'imperniarsi della linguistica tradizionale sulla parola. Le parole possono infatti essere ulteriormente suddivise e analizzate in parti che, come le parole stesse, sono a loro volta portatrici di significato: radici, elementi di derivazione, segni infles-

12. Termine tecnico individuato per designare entità che hanno funzione rispetto all'altro.

sionali. Alcune lingue spingono, sotto questo aspetto, più avanti di altre. Hjelmslev pone l'esempio ([1943a: 49 tr. it.](#)) dell'analisi della parola italiana "grand-issim-i", che, in questo modo è possibile scomporre in tre entità portatrici di significato, che sono ugualmente tre segni. Tuttavia in questo tipo di studio Hjelmslev sottolinea come però il significato di cui si può dire che ognuna di queste tre entità minime sia portatrice, si deve intendere strettamente legato al contesto. Da questo punto di vista il linguista danese fa notare dunque come non ha senso distinguere tra significati che compaiono solo nel contesto e significati a cui potrebbe essere possibile attribuire un'esistenza indipendente, o, se riprendessimo la concezione degli antichi grammatici cinesi, tra parole "vuote" e parole "piene". I cosiddetti significati lessicali in alcuni segni non sono che significati artificiali contestualmente isolati secondo Hjelmslev, o parafrasi artificiali di essi. Dunque in isolamento assoluto nessun segno ha significato; qualunque significato di segno sorge infatti in un contesto. Sempre nelle pagine dei *Fondamenti* Hjelmslev compie in seguito un'analisi secondo cui viene puntualizzato che sebbene un'espressione di segno, per esempio una parola o una desinenza, possa consistere di una sillaba o di un fonema, non vuol necessariamente dire che tale sillaba e tale fonema siano espressione di segno. Ad esempio, da un certo punto di vista la i finale di "grand-issim-i" è un'espressione di segno, da un altro punto di vista essa è un fonema. I due punti di vista portano a riconoscere due oggetti diversi. Infatti è possibile conservare la formulazione secondo cui l'espressione di segno i comprende un solo fonema, ma questo non equivale a identificare l'espressione di segno col fonema, il fonema i entra anche in altre combinazioni di cui non è espressione di segno, come per esempio nella parola "tirare". Seguendo il flusso di queste considerazioni pare evidente come non sia possibile compiere un'analisi in segni, e Hjelmslev riconosce come come una descrizione sulla base dei principi glossematici debba analizzare contenuto ed espressione separatamente. Ognuna delle due analisi dovrà finire con l'offrire un numero ristretto di entità, a ciascuna delle quali non è detto che debba necessariamente corrispondere un'entità del piano opposto.

Questo porta Hjelmslev ad un'ulteriore precisazione sul quello che dovrebbe essere il fine del linguaggio. "Una lingua è, per il suo stesso fine, in primo luogo e soprattutto un sistema di segni; per essere pienamente adeguata essa deve essere sempre pronta a formare nuovi segni, nuove parole e nuove radici. Ma con tutta la sua illimitata ricchezza, per essere adeguata una lingua deve essere anche facile da impiegare, pratica da apprendere e da usare. E, rispettando

35

l'esigenza di un numero illimitato di segni, ciò si può ottenere se tutti i segni sono costituiti da "non segni", il cui numero sia limitato, anzi, preferibilmente, limitatissimo" (Hjelmslev 1943a: 51 tr. it.). Una lingua è dunque organizzata in modo tale che grazie a un numero limitato di non segni – che Hjelmslev definisce figure – si possa costituire un numero larghissimo di segni. Se una lingua non fosse così organizzata, sarebbe uno strumento inutilizzabile per il suo fine. Si ha dunque ragione di supporre che questo tratto – la costruzione del segno in base a un numero limitato di figure – sia un elemento basilare nella struttura di qualsiasi lingua. Dunque non è possibile descrivere le lingue come puri sistemi di segni, come in origine si era creduto ad una prima analisi provvisoria, in base al fine che loro generalmente si attribuisce, esse sono in primo luogo e soprattutto sistemi di segni, ma in base alla loro struttura interna esse sono anche sistemi di figure che si possono utilizzare per costruire sistemi di segni.

36

1.3.7 IL SEGNO PER HJELMSLEV | *Quindi*, fino a questo momento e seguendo la linguistica tradizionale, si era deliberatamente rispettata la vecchia consuetudine secondo cui un segno è in primo luogo un segno di qualcosa, ovvero – iniziando a introdurre i termini espressione e contenuto cari alla teoria linguistica hjelmsleviana – il segno è un'espressione che rimanda a un contenuto esterno al segno stesso. Si ricorda il legame con gli studi saussuriani, e il recupero da parte di Hjelmslev della definizione di segno di Saussure a cui sostituisce significante e significato, con espressione e contenuto. Con la teoria glossematica, Hjelmslev mette in dubbio l'attendibilità della definizione tradizionale, e riprendendo la posizione già esposta da Saussure, sceglie di indagare se il segno non sia piuttosto un'entità generata dalla connessione tra un'espressione e un contenuto. Nello scegliere tra queste due posizioni risiede il cuore della glossematica di Hjelmslev, che offre una risposta, con la sua aurea quadripartizione dello spazio semiotico, su come gli esseri umani comunicano e significano.

I principi che guidano Hjelmslev nella valutazione sono quelli tracciati dalla sua teoria: prevarrà la posizione che potrà garantire la descrizione più appropriata. Nel compiere tale ricerca, il linguista danese sceglie deliberatamente, nelle pagine dei *Fondamenti*, di evitare di parlare dei segni, essendo essi l'oggetto di definizione, per trattare invece di qualcosa già definito, ovvero della funzione segnica, che si pone tra due entità, un'espressione e un contenuto. La funzione segnica è di per sé una solidarietà. Espressione e contenuto

sono solidali, ovvero si presuppongono reciprocamente in maniera necessaria. Infatti, un'espressione è espressione solo grazie al fatto che è espressione di un contenuto, e un contenuto è un contenuto solo grazie al fatto che è contenuto di un'espressione. Non ci può dunque essere, tranne che per un'artificiale separazione, un contenuto senza un'espressione, né un'espressione senza un contenuto. "Se pensiamo senza parlare, il pensiero non è un contenuto linguistico, non è un funtivo (termine che contrae la funzione n.d.a.) di una funzione segnica; se parliamo senza pensare, producendo una serie di suoni a cui nessun ascoltatore può attribuire un contenuto, il nostro discorso sarà un abracadabra, non un'espressione linguistica, non un funtivo di una funzione segnica. Naturalmente mancanza di contenuto non si deve confondere con mancanza di senso: un'espressione può benissimo avere un contenuto che da qualche punto di vista si può caratterizzare come privo di senso, ma che resta, ciononostante, un contenuto" (Hjelmslev 1943a: 53-54 tr. it.).

1.3.8 IL PURPORT | *Nel* chiarire la natura dei funtivi che contraggono la funzione segnica, Hjelmslev sottolinea come potrebbe essere giustificabile l'esperimento per cui si cerca di confrontare lingue diverse, estraendo o sottraendo un fattore comune, che viene chiamato dal linguista danese "materia"¹³. Nonostante le differenze infatti, Hjelmslev riconosce nelle lingue un fattore in comune, ovvero la loro materia, il senso, il pensiero stesso. "Questa materia così considerata, esiste provvisoriamente come una massa amorfa, un'entità inanalizzata. [...] Possiamo immaginare questa materia analizzata da molti punti di vista, soggetta a varie analisi diverse sotto le quali si presenterebbe come altrettanti oggetti diversi [...] ciò [...] si può interpretare solo come indicazione del fatto che la materia è organizzata, articolata, formata in maniera diversa nelle diverse lingue" (Hjelmslev 1943a: 55 tr. it.). La materia è dunque "altro" rispetto alla funzione semiotica o interpretativa, ovvero rispetto alla forma (scienza) del segno, costituita da queste funzioni. La materia è prima, è non forma, una modulazione diversa dalla forma, costituisce la forza motrice di nuove forme segniche. Da esempi induttivi è possibile osservare come la materia non formata che si può estrarre da diverse catene linguistiche viene poi formata diversamente nelle singole lingue. Questo perché, puntualizza Hjelmslev, "ogni lingua traccia le sue particolari suddivisioni all'interno della massa del pensiero amorfa, e dà rilievo in essa a fattori diversi in disposizioni diverse, pone i centri di gravità in luoghi diversi e dà loro enfasi diverse. È come una stessa manciata di sabbia che può pren-

13. Purport.

37

dere forme diverse, o come la nuvola di Amleto che cambia aspetto da un momento all'altro. Come la stessa sabbia si può mettere in stampi diversi, come la stessa nuvola può assumere forme sempre nuove, così la stessa materia può essere formata o strutturata diversamente in lingue diverse. A determinare la sua forma sono soltanto le funzioni della lingua, la funzione segnica e le altre funzioni da essa deducibili. La materia rimane, ogni volta, sostanza per una nuova forma, e non ha altra esistenza possibile al di là del suo essere sostanza per questa o quella forma” (Hjelmslev 1943a: 57 tr. it.).

La materia dunque, è sempre sostanzializzata o formata (signata) da un qualche tipo di analisi, ha una forma non-scientifica, non-semiologica, il che vuol dire che è un sostrato scientificamente amorfico e al contempo luogo di ogni possibile segnatura. In quanto tale è materia signanda (Caputo 2010: 181). È possibile dunque riconoscere, nel piano del contenuto linguistico, nel suo processo, una forma specifica, “la forma del contenuto, che è indipendente dalla materia e ha con essa un rapporto arbitrario, e la forma rendendola sostanza del contenuto” (Hjelmslev 1943a: 57 tr. it.). Hjelmslev poi prosegue (ivi: 59 tr. it.): “Precisamente la stessa cosa si può osservare per l'altra entità che è un funtivo della funzione segnica, l'espressione”. Ecco dunque delinearsi la quadripartizione dei piani, cuore della semiotica glossematica di Hjelmslev e valido schema su cui basare la significazione umana.

38

1.3.9 LA QUADRIPARTIZIONE DELLO SPAZIO SEMIOTICO

| Nel testo *Hjelmslev e la semiotica* (2010), Caputo fornisce degli esempi pratici che definiscono ognuno dei piani individuati da Hjelmslev, e che vengono riportati qui per offrire un'idea preliminare dell'argomento che ci si appresta ad esplorare, in modo da costruirne infine una visione il più possibile chiara ed esaustiva.

La sostanza dell'espressione è la voce articolata, il sistema tipografico, i fotogrammi di un film, i punti luminosi su uno schermo TV, i pigmenti organizzati sulla tela di un quadro.

La sostanza del contenuto è invece il nostro modo di pensare il mondo, valutarlo, interpretarlo; qui entrano varie materie del contenuto, da quella etnica, psichica, a quella sociale, economica, politica, ideologica.

La forma dell'espressione è l'organizzazione di una narrazione, di una pubblicità, di un quadro, così come il sistema fonologico, morfologico, sintattico.

La forma del contenuto è il modo con cui si organizza, si segmenta, si piega il pensiero del mondo. Per una lingua è il suo schema

lessicale, ossia le differenze e le opposizioni lessicali espresse fonologicamente, morfologicamente e sintatticamente.

Al di fuori di questi quattro strati Hjelmslev colloca la materia del contenuto e dell'espressione, o continuum materiale. Questo modello di stratificazione del segno “coglie l'organizzazione reale di qualunque sistema comunicativo” (Volli 2000: 51).

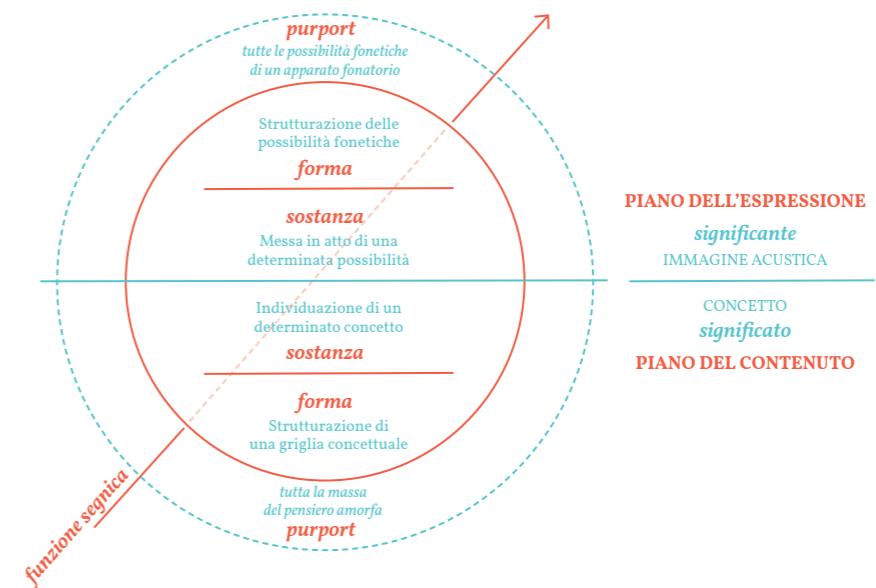


FIG 3. Il segno linguistico per Hjelmslev. Basato su Louis Hjelmslev, Omkring Sprogtteorien Grundlæggelse, 1943

Infatti, per comunicare noi disponiamo di elementi del piano dell'espressione: suoni, immagini, gesti, segni grafici, materiali di ogni tipo. Nella loro varietà questi elementi costituiscono, quando utilizzati e messi in atto (quando vengono “sostanzializzati”), la sostanza dell'espressione. Per poterli usare tuttavia, gli esseri umani trascelgono, nell'ambito della materia espressiva, degli elementi specifici e specificati, che vengono eletti quali unità pertinenti dell'espressione, e vengono organizzati e discretizzati in un sistema di opposizioni, andando così a costituire una forma dell'espressione. Per offrire un esempio concreto, basti pensare che il nostro apparato fonatorio può produrre una grande varietà di suoni: possiamo glisare lungo un continuo di tre ottave, emettere gridi strozzati o soffocati, grugniti, mugolii. Tuttavia nell'ambito della lingua vengono resi pertinenti un numero molto ristretto di elementi differenziali, i fonemi, organizzati in un preciso sistema di opposizioni. E gli esseri umani comunicano solo attraverso di essi. Le varianti non sono

39

pertinenti, e se lo sono, lo sono però rispetto ad un altro sistema espressivo che non sia più quello linguistico. Questo per quanto riguarda il piano dell'espressione, che è espressione appunto, del piano del contenuto, in cui, all'interno della massa amorfa del pensiero (materia), la griglia concettuale specifica di ogni lingua discretizza i diversi concetti, li forma, e quindi si parla così di forma del contenuto, che, come sottolineato da Hjelmslev, è indipendente dalla materia e anzi, agisce su di essa, formandola e rendendola sostanza del contenuto, andando a costituire le singole idee in quanto tali.

1.3.10 L'ORIGINE DELLE DIFFERENZE LINGUISTICHE |

Tuttavia, qui sorge in problema fondamentale e interessante: una lingua, per organizzare la materia, deve nominarla: ovvero, deve appunto far corrispondere a elementi di forma dell'espressione elementi di forma del contenuto. Tuttavia questo processo non è uguale in ogni lingua e non vi è mai una corrispondenza uno a uno tra elementi di forma dell'espressione e elementi di forma del contenuto. L'esplicitarsi di questo principio di mancata coesione mette in luce e teorizza le differenze tra le lingue, e dunque tra le culture.

Dunque Hjelmslev si preoccupa di puntualizzare fin da principio come forma e non forma non sono indifferenti nell'ottica glossematica. È compito del linguista infatti "interessarsi tanto alla somiglianza quanto alla differenza fra le lingue, aspetti complementari di uno stesso fenomeno. La somiglianza delle lingue è il loro stesso principio strutturale; la differenza delle lingue è l'estrinsecarsi, in concreto, di tale principio. Sia la somiglianza che la differenza fra le lingue si trovano dunque nel linguaggio, e nelle lingue stesse, nella loro struttura interna, e non ci sono somiglianze e differenze di lingue che dipendano da fattori esterni al linguaggio" (Hjelmslev 1943a: 82 tr. it.). Caputo sottolinea come somiglianza e differenza dipendano proprio dalla forma, e ogni lingua forma la materia in maniera specifica, e quindi non si ha "una formazione universale, ma solo un universale principio di formazione" (Caputo 2010: 181).

Questo vale sia per il piano dell'espressione sia per il piano del contenuto. Lingue diverse esprimono infatti in maniera differente, ad esempio, la categoria del numero: alcune individuano solo il singolare e plurale, altre "aggiungono un duale (come il greco antico e il lituano)", altre ancora "hanno anche un paucale, un triale (come la maggior parte delle lingue melanesiane, nelle isole fra Mindanao e le Celebes, e alcuni dialetti della lingua kulin dell'Australia sud-orientale), o anche un quadrale (come la lingua micronesiana delle isole Gilbert)" (Hjelmslev 1943a: 58 tr. it.). È possibile individuare

40

41

lo stesso fenomeno in altri campi semantici, come quello del tempo: "alcune lingue hanno solo presente e passato (come per esempio, l'inglese), e in cui il presente copre quindi anche l'area coperta in altre lingue dal futuro", altre lingue "pongono un limite fra presente e futuro; le suddivisioni sono ancora diverse in lingue (come il latino, il greco antico, il francese, l'italiano) che distinguono diversi tipi di passato" (ivi: 58-59 tr. it.). Hjelmslev riporta altri esempi, tra cui quello del continuum amorfo dei colori che viene formato in modo diverso a seconda delle lingue, e che costituisce la spiegazione teorica al lavoro di infopoesia che ha dato avvio alla presente trattazione. "Confrontando il gallese e l'inglese per esempio, troviamo che all'inglese green corrispondono in gallese 'gwyrrd' o 'glas', a 'blue' corrisponde 'glas', a 'gray' corrispondono 'glas' o 'llwyd'; a 'brown' corrisponde 'llwyd'. Cioè, la parte dello spettro coperta dall'inglese green è tagliata in gallese da una linea che assegna una parte di tale zona alla parola gallese che copre anche l'area dell'inglese 'blue', mentre la distinzione inglese fra 'green' e 'blue' non si trova in gallese. In gallese mancano anche le distinzioni inglesi fra 'blue' e 'gray' e fra 'gray' e 'brown', d'altra parte l'area coperta dall'inglese 'gray' è suddivisa in gallese e attribuita in parte all'area che corrisponde a 'blue', e in parte all'area che corrisponde a 'brown'" (ivi: 58 tr. it.).

Siamo davanti a forme del contenuto che articolano la materia del contenuto secondo schemi lessicali specifici a partire dai quali si differenziano, si comunicano e si rappresentano determinati aspetti o visioni della realtà, o di sostanze del contenuto. Allo stesso modo, sul piano dell'espressione, se si pensa al caso della materia come una massa amorfa di suoni, si possono scoprire zone diverse nella sfera fonetica in lingue diverse: "Possiamo per esempio pensare a una sfera fonetico-fisiologica di movimento, che si può ovviamente rappresentare come spazializzata in varie dimensioni [...]. In tale zona amorfa è posto un numero diverso di figure (fonemi) in lingue diverse, poiché le suddivisioni si trovano in punti diversi del continuo. Come esempio si può considerare il continuo costituito dal profilo trasversale del palato, dalla faringe alle labbra. In lingue ben note, questa zona è divisa in tre settori, uno posteriore *k*, uno centrale *t*, e uno anteriore *p*. Ma, limitandoci alle occlusive, eschimese e lettone, per esempio, distinguono due aree *k*, la cui delimitazione non è la stessa nelle due lingue: l'eschimese distingue una zona uvulare e una velare, il lettone una velare e una velo-palatale. Molte lingue dell'india distinguono due aree *t*, una con *t* retroflessa e una con *t* dentale, e così via. Un altro continuo ovvio è quello delle vocali; il numero di vocali varia da lingua a lingua e le suddivisioni sono

diverse. L'eschimese distingue solo un'area *i*, un'area *u* e un'area *a*. Nella maggior parte delle lingue note più largamente la prima area è divisa in un'area *i* più ristretta e un'area *e*, la seconda in un'area *u* più ristretta e un'area *o*. [...] Grazie in particolare alla straordinaria mobilità della lingua, le possibilità sono indefinitamente ampie, ma ciò che è caratteristico è che ogni idioma pone le proprie suddivisioni particolari entro questo indefinito numero di possibilità” (*ivi: 59-60 tr. it.*). Quindi come messo in luce in precedenza, ora viene esplicitato come la situazione sia analoga per l'espressione e per il contenuto, e quindi Hjelmslev decide di sottolineare questo parallelismo ricorrendo per entrambi alla stessa terminologia: si potrà dunque parlare di sostanza dell'espressione. Gli esempi forniti sono dunque le zone fonetiche della materia, formate in modo diverso per lingue diverse, a seconda delle funzioni specifiche delle singole lingue, e organizzate dunque come sostanza dell'espressione rispetto alla loro rispettiva forma dell'espressione. La ricerca di Hjelmslev ha indicato dunque come le due entità che contraggono la funzione segnica – espressione e contenuto – si comportino, riguardo a tale funzione, nello stesso modo. Infatti è solo grazie all'esistenza della funzione segnica che esistono i suoi due funtivi, i quali possono essere ora precisamente identificati come forma del contenuto e forma dell'espressione. Ed è solo grazie alla presenza di forma del contenuto e forma dell'espressione che esistono la sostanza del contenuto e la sostanza dell'espressione rispettivamente, le quali si possono individuare per il proiettarsi della forma sulla materia, “come una rete che proietti la sua forma su una superficie indivisa” (*ivi: 62 tr. it.*)⁴². Quindi, se si volesse chiudere la questione della quadripartizione dei piani hjelmsleviani con un ultimo esempio pratico, si potrebbe considerare quello della parola italiana “mela”. Sul piano del contenuto, all'interno della massa amorfa del pensiero, ovvero la materia non formata, la griglia concettuale specifica della lingua italiana (forma del contenuto) delinea una zona di frutti commestibili formando il concetto “mela” (sostanza del contenuto). La funzione segnica assegna poi un'espressione a questo contenuto. E anche sul piano dell'espressione si ha lo stesso processo: all'interno indifferenziato di tutte le possibilità fonatorie (materia), la griglia del sistema fonologico della lingua italiana (forma dell'espressione) struttura quelle possibilità nella definita immagine acustica di mela (sostanza dell'espressione). È opportuno sottolineare come le fasi descritte in questo processo semiosico costituiscano momenti solo logicamente distinguibili: nella realtà nessuna componente della funzione segnica può esistere autonomamente al di fuori della funzione medesima.⁴³

1.3.11 IL SEGNO TRA CONTENUTO ED ESPRESSIONE | Se
quindi torniamo alla questione da cui Hjelmslev era partito, ovvero del significato più appropriato per il termine segno, ci si accorge che si è ora nella condizione di vedere più chiaramente nella controversia tra i punti di vista della linguistica tradizionale e quelli della linguistica moderna. Pare infatti corretto che un segno sia segno di qualcosa, e questo qualcosa si trovi, in un certo senso, al di fuori del segno stesso. Ad esempio, argomentava Hjelmslev, la parola “mosca” è segno di uno specifico insetto, insetto che, se considerato nel senso tradizionale, non entra nel segno stesso. Tuttavia per la precisione, questo insetto è in realtà un'entità della sostanza del contenuto, che tramite il segno, è coordinata da una forma del contenuto, ed ivi sistemata insieme ad altre entità di sostanza del contenuto (come ad esempio la città di Mosca). Quindi, dire che un segno è il segno di qualcosa, significa dire che la forma del contenuto del segno può assumere questo qualcosa come sostanza del contenuto. Alla stessa maniera dunque, un segno è anche segno della sostanza dell'espressione. Infatti, la sequenza sonora [‘moska], come fenomeno unico, pronunciato in questo momento, è un'entità di sostanza dell'espressione che, grazie al segno e solo grazie ad esso, è coordinata a una forma dell'espressione, e come tale viene catalogata insieme a varie altre entità di sostanza dell'espressione (altre pronunce possibili, da parte di altre persone o in altre occasioni, dello stesso segno). Quindi, conclude il ragionamento Hjelmslev, il segno è segno di una sostanza del contenuto e segno di una sostanza dell'espressione. È in questo senso, che è corretto dire che il segno è segno di qualcosa, e ha due facce contemporaneamente, nello stesso tempo segno di sostanza del contenuto, e segno di sostanza dell'espressione. Il segno “guarda come Giano in due direzioni, e si volge ‘all'esterno’, verso la sostanza dell'espressione, e ‘all'interno’, verso la sostanza del contenuto” (*Hjelmslev 1943a: 63 tr. it.*)⁴⁴. Tuttavia rimane più appropriato e completo usare il termine segno considerandolo come nome dell'unità che consiste di forma del contenuto e forma dell'espressione, ed è stabilita dalla solidarietà che è stata chiamata funzione segnica. Quindi, nella struttura di qualsiasi lingua, è basilare la distinzione tra espressione e contenuto, una lingua non è semplicemente una nomenclatura o un mazzo di etichette da appiccicare a cose preesistenti. Qualunque segno, qualunque sistema di segni, o sistema di figure organizzate in funzione dei segni, e dunque qualunque lingua, contiene in sé una forma dell'espressione e una forma del contenuto. La comprensione della struttura del segno raggiunta da Hjelmslev è una condizione a cui il linguista danese mirava, con

l'obiettivo di compiere l'analisi nella maniera più precisa e semplice possibile. Attenendosi dunque a questo principio si nota come ogni testo debba essere sempre analizzato, al primo stadio, in due parti soltanto, quelle della forma dell'espressione e quelle della forma del contenuto. Da questo punto di vista a Hjelmslev appare poi chiaro come organizzare le discipline sussidiarie alla linguistica secondo un piano ben fondato, abbandonando l'insoddisfacente suddivisione della linguistica in fonetica, morfologia, sintassi, lessicografia, semantica, suddivisione che implicava ripetizioni e mancanza di chiarezza. L'obiettivo di Hjelmslev è sempre stato quello di fornire gli strumenti per garantire un'analisi semplice, chiara ed esauriente, e dunque i concetti di piano dell'espressione e del contenuto, entità coordinate e uguali sotto ogni aspetto, costituisce il centro più importante della glossematica.

44

1.3.12 IL PROBLEMA DELLA MATERIA PER UNA PROSPETTIVA PIÙ GENERALE | *Nelle* pagine dei *Fondamenti*, Hjelmslev sviluppa questo discorso arrivando a supporre che molti dei principi generali stabiliti nella teoria linguistica possano essere validi non solo per la linguistica, ma per ogni scienza, e riprendendo la distinzione iniziale tra forma e non forma, Hjelmslev teorizza come anche la non forma (non lingua) o materia è un'entità che diventa parte integrante della scienza dei segni: la determinazione fra schema (lingua) e uso (non lingua) apre una prospettiva in base alla quale le lingue e le forme/segno modellano ciascuna a suo modo la materia. La materia (purport) dunque, in quanto comun denominatore di tutte le lingue e di tutte le forme/segno, è un presupposto che sta più a monte della forma delle lingue verbali e non verbali; è un universale principio di formazione (Garroni 1972). Caputo (2010) sottolinea inoltre come la capacità di formazione che si incarna in una sostanza verbale, producendo le lingue storico-naturali, o non verbale, producendo le altre forme semiotiche, sia legata alla particolare forma corporea dell'essere umano, dunque a una specifica piegatura della materia vivente; capacità che la tradizione filosofica occidentale ha chiamato *logos*, e che costituisce la condizione della scienza, linguistica e non linguistica. La materia inoltre, “è l'eccedenza dei pensieri, il loro flusso inarrestabile, le abitudini mentali, le primitive visioni del mondo, le ideologie non ufficiali e in formazione, è anche l'apparato algebrico, metateorico della glossematica stessa” (Caputo 2010: 186). Aprendo la sua prospettiva alla materia, la glossematica diventa dunque scienza non solo del manifestato, o scienza delle forme, ma anche scienza del manifestante semiotica-

mente non formato, o meglio, formato da una forma diversa rispetto a quella del principio strutturale della lingua e pertanto suscettibile di “manifestare forme semiotiche diverse” (Hjelmslev 1954: 228 tr. it.). La materia allora, poiché è senso, pensiero, diventa condizione della forma della scienza e delle lingue, e in quanto fisicità e culturalità è manifestante o luogo del concretizzarsi della forma. La materia quindi è presupposto e presupponente, costante e variabile, manifestante e manifestato, “essa sembra così assumere il ruolo di orizzonte generale del comprendere, di scrittura originaria che ci determina e al contempo ci sfugge, di ciò di cui è fatto il mondo ma anche di ciò con cui esso è scritto nelle nostre rappresentazioni una volta che è divenuto segno, che è stato interpretato” (Caputo 2010: 186). Caputo sottolinea inoltre come si può notare che nella materia sembrano convivere due movimenti: uno è quello della sua categorizzazione in forme linguistiche, in cui svolge il ruolo di costante; l'altro movimento è quello dell'incorporazione della forma in una sostanza, dove, al contrario, è la forma che svolge il ruolo di costante e la materia quello di variabile. Il problema della materia si inserisce dunque, come si può dedurre da queste veloci considerazioni, in più ampie questioni di carattere filosofico, ma soprattutto è interessante e viene qui riportata perché collega la teoria del linguaggio di Hjelmslev ai temi più profondi dibattuti non solo dalla semiotica contemporanea, ma anche dalla filosofia e dalle scienze.

45

1.3.13 LA SEMIOTICA GLOSSEMATICA | *Questo* discorso permette inoltre di tracciare un collegamento che porta dal linguista danese a dialogare con il paradigma peirceaniano della semiotica sviluppato sulla sponda americana dell'Oceano Atlantico. Di Peirce è ben conosciuto l'impianto logico-filosofico della sua semiotica, al contrario le considerazioni filosofico-semiotiche della linguistica di Hjelmslev, la sua capacità di integrare la forma con il senso, sono sempre sfuggite ai più, tuttavia esse paiono emergere proprio dalla sua discussione sul concetto di materia. In Peirce, la materia, è l'Oggetto dinamico, che è “l'Oggetto quale esso è, l'Oggetto realmente efficiente, non immediatamente presente. Ogni Oggetto Immediato è pertanto una curvatura o una segmentazione interna all'Oggetto dinamico, o al continuum ante-predicativo, in quanto tale è ‘un Idea’ o una ‘rappresentazione mentale’” (Bonfanti 1980: 22). In termini glossematici quindi, l’Oggetto Dinamico è un’entità manifestante non formata dal punto di vista semiotico, è la medesima manciata di sabbia (o nuvola di Amleto) che prende forme o aspetti sempre diversi pur rimanendo esterna al processo semiotico.

Sempre glossematicamente, l’Oggetto Immediato è un’entità manifestante semioticamente formata, cioè una sostanza, ossia l’oggetto come viene rappresentato dal segno. La materia, diventata sostanza e interna a una forma semiotica, diviene un’idea, una concezione del mondo, una rappresentazione. L’Oggetto Immediato manifesta una forma del contenuto e/o una forma dell’espressione. Nella sua opera *Progetto di semiotica*, Emilio Garroni, pioniere della semiotica in Italia, aveva espresso perplessità riguardo alla “legittimità di uno studio del linguaggio in senso stretto che trascuri tutti quegli aspetti che, pur avendo relazioni con aspetti e finalità propriamente cognitivi, non sono ad evidenza riportabili senz’altro a una funzione cognitiva” (Garroni 1972: 178). In quest’ottica Garroni guarda con grande interesse all’impostazione di Hjelmslev, promotore di una prospettiva sul linguaggio ampia e non riduzionistica. La riflessione peirceiana e hjelmsleviana debbono dunque coesistere, l’Oggetto Dinamico rimanda infatti al continuum originario del purport di Hjelmslev. Con la sua teoria, il linguista danese ha permesso il superamento della tradizionale nozione di segno, superando la rigidità del significante e del significato, della forma e della sostanza, dell’interpretante e dell’interpretato, per farne un campo del gioco delle dipendenze e delle indipendenze degli strata (della quadripartizione). Si parla dunque di semiotica glossematica, che, riprendendo le parole di Caputo (2010: 209), si distingue dalla “semiotica del referenzialismo ingenuo, che considera il segno come mero ‘rinvio’ o semplice ‘stare per’” e si differenzia inoltre dalle “teorie del segno della linguistica tradizionale, secondo cui un segno è definito dal suo significato”. La semiotica glossematica di Hjelmslev, che comprende in sé una doppia anima peirceiana e strutturalistica, fa emergere potenzialità fino ad ora rimaste inespresse dell’approccio strutturale, ed esprime appieno l’obiettivo di allargamento della teoria hjelmsleviana. Una semiotica dell’esperienza vivente e vissuta o una semiotica dell’esistenza.

46

1.4 La lingua come fenomeno culturale

1.4.1 IL PROBLEMA DEL REFERENTE | *La* quadripartizione hjelmsleviana dello spazio offre una spiegazione riguardo al funzionamento dei processi di comunicazione umana: gli esseri umani, per comunicare, fanno corrispondere elementi del piano del contenuto a elementi del piano dell’espressione, discretizzando questi elementi da un *continuum* amorfo, definito *purport* da Hjelmslev, e corrispondente all’Oggetto Dinamico per la semiotica peirceiana. L’Oggetto Dinamico è l’oggetto quale è nella realtà, il referente nominato dal segno. Tuttavia qual è l’effettivo legame tra significante e oggetto al quale si riferisce? Per ordinare la realtà gli esseri umani hanno bisogno di nominarla, ma in che modo l’oggetto corrisponde al suo termine linguistico?

Nelle pagine de *Le forme del contenuto*, Umberto Eco (1971) mette in luce tale questione, sottolineando come l’errore principale che ancora viene perpetrato nello studio semiotico del significato è credere che vi sia un legame tra il significato di un termine e la cosa a cui il termine si riferisce. Infatti tale convinzione porta con sé due problemi: il primo è che fa dipendere il valore semiotico del significante al suo valore di verità. Questo è contestabile nel momento in cui si cerca di legare un valore di verità a referenti di termini come “unicorno” o “centauro”, che non dovrebbero corrispondere a nessuna cosa esistente. Il secondo problema è che tale affermazione obbliga a individuare l’oggetto a cui il significante si riferisce. Nel caso di “unicorno” o “centauro” si potrebbe rispondere che oggetto del segno non è necessariamente un oggetto fisico, ma può essere una relazione logica, una proprietà, un processo. Tuttavia questa soluzione riporta al secondo problema, che prevede l’esistenza di un referente che possa essere percepibile con i sensi, e l’esperienza dimostra come questo non sia possibile.

Eco cerca di mettere in luce la natura del problema prendendo come esempio il termine “cane”. Il referente non potrà essere un cane specifico presente nella scena mentre si pronuncia la parola “cane”, (salvo il caso dei segni indicati, ma in questa situazione si userebbe piuttosto “questo cane”, o verrebbe accompagnato il simbolo verbale con un indice gestuale). Se invece con “cane” si cerca di intendere “tutti i cani esistenti”, ecco che si è di fronte ad un oggetto che non è percepibile con i sensi, ma si è davanti ad un insieme, un’entità logica. Quindi la conclusione cui giunge Eco è che “ogni tentativo di stabilire cosa sia il referente di un segno obbliga

47

a definire questo referente in termini di una entità astratta che altro non è che una convenzione culturale” ([Eco 1971: 31](#)).

1.4.2 LE UNITÀ CULTURALI | *Cos'è* dunque il significato di un termine? Eco sottolinea come dal punto di vista semiotico, esso non può che essere una unità culturale. In ogni cultura “a unit is simply anything that is culturally defined and distinguished as an entity. It may be a person, place, thing, feeling, state of affairs, sense of foreboding, fantasy, allucination, hope or idea. In American culture such units as uncle, town, blue (depressed), a mess, a hunch, the idea of progress, hope and art are cultural units” ([Schneider, 1968: 2](#)). Riconoscere la presenza di tali unità culturali significa comprendere il linguaggio come fenomeno sociale. Per indagare meglio tale concetto, Eco ([1971](#)) riporta come esempio la frase “in Cristo esistono due nature, la umana e la divina, e una sola persona”, ed espone come, in tale contesto, il logico o lo scienziato potrebbero fare notare che questo complesso di significati non ha alcun referente, tuttavia non potrebbero spiegare come mai gruppi umani si siano battuti per secoli intorno ad una affermazione del genere o alla sua negazione. Questo, sottolinea Eco, è accaduto perché tale messaggio trasmetteva significati precisi che esistevano come unità culturali all'interno di una civiltà. Dal momento che tali messaggi esistevano, ed esistono, essi diventano i supporti per sviluppi connotativi, e aprono una gamma di relazioni semantiche tali da coinvolgere reazioni comportamentali. Tuttavia non sono necessarie reazioni comportamentali per caricare un messaggio del suo significato: la stessa civiltà cui ci si è riferiti elabora una serie di definizioni ed esplicazioni dei termini in gioco, e ciascuna definizione è a sua volta un messaggio linguistico. Questa serie di chiarificazioni che circoscrivono in un movimento senza fine le unità culturali di una società è quella che Peirce definiva come la catena degli interpretanti. In una delle forme del suo triangolo semiotico, Peirce intendeva come il segno come una struttura triadica che presenta, alla base, il simbolo (o representamen), che è posto in relazione con un oggetto che rappresenta, al vertice del triangolo il segno ha l'interpretante, che molti sono portati a identificare come il significato o la referenza. Da un lato potrebbe essere inteso come il significato, perché è definito come ciò che il segno produce nella mente dell'interprete, ma è anche stato visto come la definizione del representamen. Tuttavia, riprende Eco, l'ipotesi più valida è quella che considera l'interpretante come un'altra rappresentazione che si riferisce al medesimo oggetto. In sostanza, per stabilire cosa sia l'interpretante di un segno, occorre

nominarlo con un altro segno, il quale a sua volta ha interpretato un altro interpretante, nel processo definito da Peirce come *semiosi illimitata*. In questo contesto, il linguaggio sarebbe allora un sistema che si chiarifica da sé, per successivi sistemi di convenzioni che si spiegano a vicenda.

Dunque, in questo processo di semiosi illimitata le unità culturali vengono definite soprattutto in quanto “posto” in un sistema di altre unità culturali che le si oppongono e le circoscrivono. Un'unità culturale sussiste ed è riconosciuta dunque nella misura in cui ne esiste un'altra che porta un valore diverso. Tale trasposizione del significato nel valore posizionale del termine è molto chiara in un esempio classico di Hjelmslev ([1943a: 104](#)), quando il linguista danese fa notare come la parola francese “arbre” copra lo stesso ambito di significati di quella tedesca “Baum”, mentre la parola “bois” serve a indicare quello che gli italiani chiamano “legno”, sia quello che viene chiamato “bosco”, affidando a “forêt” la designazione di una sequenza di alberi più vasta e più fitta. Invece la parola tedesca “Holz” indica “legno” ma non “bosco”, e lascia i significati italiani di “bosco” e “foresta” sotto la denominazione generale di “Wald”. In una tabella del genere non si ha più a che fare con entità psichiche o idee, ma con dei veri e propri valori emanati dal sistema. I valori non sono definiti per il loro contenuto, ma per il modo con cui si oppongono ad altri elementi del sistema, e per la posizione che vi occupano.

<i>træ</i>	<i>Baum</i>	<i>arbre</i>	<i>albero</i>
	<i>Holz</i>	<i>bois</i>	<i>legno</i>
<i>skov</i>	<i>Wald</i>	<i>forêt</i>	<i>bosco</i>

FIG 4. Tabella che mostra la mancanza di corrispondenza entro una stessa zona di materia, confrontando la lingua danese, tedesca, francese e italiana.
Basato su Louis Hjelmslev, Omkring Sprogeteoriens Grundlæggelse, 1943

1.4.3 DALLE UNITÀ CULTURALI AI CAMPI SEMANTICI | Le unità culturali si organizzano dunque in sistemi estremamente strutturati, come i campi dei colori, dei termini di parentela, dei termini metereologici, e si articolano così in campi semantici, che mettono in forma le unità di una data cultura. Dal momento che i campi semantici costituiscono porzioni del mondo proprie di una certa cultura, bastano movimenti di acculturazione, scontri tra cul-

ture diverse, revisioni critiche del sapere, per sconvolgere un campo semantico. In che senso dunque un campo semantico manifesta la visione del mondo propria di una cultura? Eco (1971) riprende l'esempio dei colori ormai noto, in cui nel *continuum* di lunghezze d'onda della luce sono state ritagliate delle porzioni (in modo arbitrario) per cui una tale lunghezza d'onda costituisce un'unità culturale alla quale viene assegnato un nome. È noto inoltre che la scienza ha ritagliato in tale maniera il continuum per giustificare in termini di lunghezza d'onda una unità che l'esperienza ingenua aveva già ritagliato per conto proprio, assegnandole un certo nome.

Questa scelta compiuta dall'esperienza non è stata arbitraria, probabilmente esigenze di sopravvivenza biologica hanno imposto di giudicare pertinente una certa unità piuttosto che un'altra (così come ad esempio gli eschimesi ritagliano nel *continuum* dell'esperienza quattro unità culturali in luogo di quella che chiamiamo "neve", dal momento che il rapporto vitale che hanno con la neve impone loro delle distinzioni che noi possiamo trascurare senza danni degni di nota). Però la scelta è arbitraria nel senso che un'altra cultura ha ritagliato lo stesso *continuum* in modo diverso. Gli esempi non mancano, e sono stati riportati più volte anche in questa trattazione. La cultura russa ha due unità culturali diverse per ritagliare la porzione di blu: "golubo" e "sinij", mentre la civiltà greco romana aveva probabilmente una sola unità culturale per indicare il verde e il blu, "glaucus", "caerulus", e lo hindu riunisce sotto un solo termine la porzione di rosso e arancio. Dunque è possibile affermare che una data cultura ha ritagliato il *continuum* dell'esperienza rendendo pertinenti certe unità e intendendo le altre come pure varianti. La domanda che potrebbe sorgere spontanea è dunque se esistono davvero le variazioni di unità culturali che una data cultura individua. Nel caso dei colori la risposta è semplice: non c'è nessuna ragione per cui debba esserci un'entità fisica che inizia con una certa lunghezza d'onda e ne finisce con un'altra. Tuttavia si prende come esempio il termine latino "mus", che significa "topo", in inglese corrisponde a due termini distinti, "mouse" e "rat". Uno zoologo risponderebbe che i termini inglesi esistono come oggetti specifici, tanto che possono essere analizzati in termini di proprietà e funzioni. Tuttavia, fa notare Eco, la semiotica non dovrebbe interessarsi di queste distinzioni, che sono dei referenti (di competenza delle scienze della natura), è sufficiente dunque assodare che nell'inglese esiste un campo semantico, quello dei roditori, più analitico di quello latino, e che dunque per il parlante inglese esistono due unità culturali laddove per il latino ne esisteva una sola.

50

51

1.4.4 CONFINI DI CAMPI SEMANTICI E CULTURE | *Queste* riflessioni sui campi semantici riconducono al problema della cosiddetta *ipotesi Sapir-Whorf*, e alla domanda se la forma dei sistemi di comunicazione determini la visione del mondo propria di una civiltà. Sviluppata nella prima metà del Novecento, l'*ipotesi Sapir-Whorf* prende il nome dal linguista americano Edward Sapir e il suo allievo Benjamin Whorf e avvalora le basi dei principi del determinismo linguistico e del relativismo linguistico. I concetti fondamentali, che costituiscono il caposaldo dell'*ipotesi*, sono che il pensiero umano è determinato dal linguaggio, e che persone che parlano lingue diverse percepiscono la realtà in maniera alquanto differente. "La nostra analisi della natura segue linee tracciate dalle nostre lingue madri. Le categorie e le tipologie che individuiamo nel mondo dei fenomeni non le troviamo lì come se stessero davanti agli occhi dell'osservatore; al contrario, il mondo si manifesta in un flusso caleidoscopico di impressioni che devono essere organizzate dalle nostre menti, cioè soprattutto dai sistemi linguistici nelle nostre menti. Noi tagliamo a pezzi la natura, la organizziamo in concetti, e nel farlo le attribuiamo significati, in gran parte perché siamo parti in causa in un accordo per organizzarla in questo modo; un accordo che resta in piedi all'interno della nostra comunità di linguaggio ed è codificato negli schemi della nostra lingua... tutti gli osservatori non sono guidati dalle stesse prove fisiche verso la stessa immagine dell'universo, a meno che i loro bagagli linguistici siano simili, o possano essere in qualche modo calibrati." (Whorf 1956: 212-214 tr. it.). Affidata più che altro a qualche osservazione sporadica e pochi articoli, questa ipotesi ha incontrato qualche sostenitore e numerosi detrattori. Cardona (1985) osserva come la violenza delle repliche di tale ipotesi sia difficilmente spiegabile ancora oggi. Infatti, tenendo conto dello scarso approfondimento delle ricerche dei due linguisti, l'*ipotesi Sapir-Whorf* pare basata su osservazioni perfettamente accettabili, e inoltre i detrattori non avevano una visione propria da contrapporre: tutta le loro energie si concentrarono per abbattere tale ricerca, piuttosto che per costruirne qualcosa di nuovo. Tuttavia, in questo contesto non pare opportuno cercare una risposta alla querelle: le ricerche filosofiche, antropologiche e linguistiche sono arrivate infatti a tali livelli di complessità e approfondimento che l'effettivo merito che si può riconoscere ai due ricercatori è quello di aver saputo intuire qualcosa di assolutamente non ovvio. Eco (1971) sottolinea inoltre come sia sufficiente assumere che esiste una interazione assai stretta tra la visione del mondo propria di una civiltà e il modo con cui essa pertinentizza le proprie unità semantiche. Il resto sono pro-

blemi extrasemiotici. Tuttavia sarebbe interessante, dal punto di vista semiotico, e anche dal punto di vista del design, comprendere in quali culture funziona un campo semantico e a che punto comincia a dissolversi per lasciare spazio ad un altro, e come, in un ambiente sempre più multiculturale, possano coesistere campi semantici anche in opposizione quando si verificano sovrapposizioni di culture. L'esempio riportato da Eco, e che si è deciso di riportare anche in questa trattazione, per mettere in piena luce la natura del problema, è quello dato dalla serie di definizioni che Aulo Gellio, nel II secolo d.C., diede dei colori nelle sue *Noctes Atticae* (II, 26). Egli associa per esempio il termine "rufus" (che noi tradurremmo con "rosso") al fuoco, al sangue, all'oro e allo zafferano. Afferma che il termine "xanthòs", ovvero "color dell'oro" è una differenza del colore rosso, così come "kirròs" (che nella catena degli interpretanti che filologia latina ricostruisce dovrebbe intendersi come equivalente a un nostro "giallo-arancio"). Inoltre intende altrettante denominazioni del colore rosso sia "flavus" (associato anche all'oro, al grano, all'acqua del fiume Tevere), e anche "fulvus" (che è abitualmente il colore della criniera del leone). Ma Aulo Gellio usa il termine "fulva" anche per l'aquila, il topazio, la sabbia, l'oro, mentre definisce flavus come un "misto di rosso, verde e bianco" e lo associa al colore del mare e delle fronde dell'ulivo. Infine afferma che Virgilio, per definire il colore verdognolo di un cavallo adopera il termine "caerulus", che comunemente è associato al colore del cielo. L'estrema confusione che colpisce di questa pagina latina è dovuta probabilmente non solo al fatto che il campo dei colori di Aulo Gellio è diverso dal nostro attuale, ma anche nel II secolo dopo Cristo nella cultura latina convivevano campi cromatici alternativi, a causa dell'influenza di altre culture.

Da qui probabilmente è derivata la perplessità di Aulo Gellio che non riesce a costituire in campo rigoroso una materia che egli trae dalle citazioni di scrittori di epoche diverse. Come si vede dunque, l'esperienza "reale" che l'autore poteva provare di fronte al cielo, al mare o a un cavallo è qui mediata dal ricorso a date unità culturali, e la sua visione del mondo è determinata (in modo abbastanza coerente) dalle unità culturali che egli trova a disposizione. Eco conclude (1971: 48) dichiarando come sia quindi possibile affermare che "in una data cultura possono esistere campi semantici contradditori" e che "una stessa unità culturale può – all'interno di una stessa cultura – entrare a far parte di campi semantici complementari" ad esempio, l'unità culturale "balena", può essere compresa nel campo semantico di animale acquatico e animale mammifero. Infine, "in

52

53

una stessa cultura un campo semantico può disfarsi con estrema rapidità e ristrutturarsi in un nuovo campo". Le riflessioni di Eco permettono di prendere coscienza in modo estremamente chiaro e logico del legame che emerge sistematicamente tra linguistica e semiotica, e sembrano, da un lato, portare avanti quell'obiettivo perseguito da Hjelmslev con la sua teoria del linguaggio, ovvero di dare vita a una ricerca che esplorasse anche l'universo semiotico e della significazione umana. Dall'altro lato, mettono in luce il legame incontrovertibile che pone la lingua al centro del rapporto tra semiotica e cultura. Se infatti una data civiltà si esprime attraverso un certo linguaggio, esso sarà tra gli altri, il primo e più efficace strumento per indagare i processi di generazione del senso di quella data cultura. Antropologia culturale, linguistica e semiotica sono dunque strettamente legate.

1.4.5 LA LINGUA COME CODICE | *L*a cuore della riflessione di Eco, costituito dalla delineazione di una dicotomia tra l'incontro e lo scontro dei diversi campi semantici come sintomo dell'incontro e scontro di culture, è altresì stato oggetto di studio del linguista e semiologo russo Jakobson, che promuove l'idea della lingua come un codice, "ovvero ciò che presiede al legame tra signans/signatum" (Lorusso 2010: 47), garantendo sia regolarità che adattabilità del linguaggio. Sulla categoria di codice ci si potrebbe soffermare in maniera estensiva, dunque è bene, in questa sede, offrirne una breve chiarificazione. Qui "codice" non viene inteso in senso paleografico (il codex come supporto originario di un testo), non in senso istituzionale (il codice come codice civile), né in puro senso correlazionale (il codice Morse, che stabilisce una corrispondenza tra un segno grafico e una lettera dell'alfabeto). Nonostante questa terza accezione sia quella più circolante in ambito comunicativo, la lezione di Umberto Eco, fin dal *Trattato di semiotica generale* (1975) e poi in *Semiotica e filosofia del linguaggio* (1984) ha permesso di chiarire – probabilmente in maniera definitiva – che i codici non sono solo criteri semantici di accoppiamento tra un'espressione e un contenuto hjelmsleviani, ma siano già criteri pragmatici, perché non organizzano solo i termini (correlazioni espressioni/contenuto), ma anche sintagmi, combinazioni, in funzione di sfondi co-testuali, contestuali e circostanze (Lorusso: 2010). In questo modo il codice non è più solo un sistema che stabilisce correlazioni binarie (tra espressioni e contenuto), ma un sistema di istruzioni, che prevede un margine di scelta nella preferenza del percorso. Esso consente compatibilità e incompatibilità e per questo è fondamentale per ca-

54

pire la rete di relazioni e dipendenze di un sistema culturale. Un esempio riportato da Lorusso (2010: 22) è quello del codice mafioso o dei più banali codici di etichetta accademica: essi non definiscono solo i significati di certi gesti, ma aprono strade possibili o sensi vietati. Dunque, “la nozione di codice implica in ogni caso quella di convenzione, di accordo sociale – da un lato – e di meccanismo retto da regole – dall’altro” (Eco 1984: 260). Non è detto che il codice abbia funzione necessariamente comunicativa (un codice cavalleresco non è, ad esempio, propriamente comunicativo), ma è sempre garanzia di coerenza strutturale, in virtù della corrispondenza regolata che pone fra i suoi elementi. Dunque si intenderà la nozione di codice come un sistema di regolarità e associazioni, di già detti, che istruiscono pratiche e si fanno normativi, che diventano filtri con cui si interpreta normalmente il mondo e con cui si dà coerenza a un insieme eteroclitico di fenomeni. I problemi che i codici pongono al semiologo sono problemi di compatibilità semantiche, relazioni fra categorie formali e di contenuto, narrativizzazioni. L’idea che i codici non siano strutture monolitiche e meramente normative ma stratificate e flessibili, consente di cogliere – contemporaneamente alla continuità, all’omogeneità, alla co-appartenenza di certi fenomeni, come ad esempio le transizioni culturali (da un’epoca all’altra) – le ibridazioni (con le varianti localistiche di un certo set di norme, ad esempio quelle dell’abbigliamento) e tutte le forme di creolizzazioni così tipiche della nostra contemporaneità. Di fatto, sottolinea Jakobson, “oggi, considerando le riflessioni sul codice all’interno della communication theory, la dicotomia saussuriana *langue/parole* può essere riformulata in modo molto più preciso e acquisisce un nuovo valore operativo... l’intricato codice linguistico nei suoi vari aspetti ha una struttura stratificata, fatta di sub-codici e leggi codificate che presiedono anche alle variazioni, agli usi individuali” (Jakobson 1971: 570-573).

1.4.6 LANGUAGE AS A CULTURAL PHENOMENON | Nel lungo saggio *Retrospettiva sulla teoria saussuriana* (Montani e Prampolini 1990), Jakobson prende le distanze da alcuni punti del pensiero di Saussure, e pur riconoscendone la grandezza e assumendo nella propria teoria il binomio *langue/parole*, puntualizza come i termini di questa antinomia si contrappongano non come sociale o individuale ma come virtuale e attualizzato. La *parole*, sottolinea Jakobson, non è la parte individuale della *langue*, piuttosto è l’attualizzazione concreta della *langue*. Tuttavia, e qui risiede la parte interessante di questa riflessione, non tutto è esclusivamente individua-

le, anzi “ognuno di noi possiede accanto alle abitudini linguistiche e culturali generali che ci vengono imposte dalla collettività, un certo numero di abitudini personali”. La *parole* non è dunque solo un atto creativo, anzi è un atto meno creativo di quanto si possa immaginare: vive nella continuità e nel rispetto delle norme che la precedono ed è anche fortemente intersoggettiva. In ogni atto discorsivo infatti, vi sono non solo le tracce di abitudini sociali precedenti, ma vi è anche il presupposto per la dialogicità. La *langue* implica dunque, come scrive Lorusso (2010: 46), un principio di continuità che vale sia per la società che per l’individuo. In ogni società umana Jakobson individua due forze: a livello spaziale, lo spirito campanile da una parte e la forza di interscambio dall’altra; a livello temporale, lo spirito d’attualità e la forza delle tradizioni. Per comprendere la cultura è dunque necessario guardare alla dialettica fra queste due opposte tendenze. Emerge quindi un tema molto caro a questo genere di riflessione semiotica che qui si cerca di delineare: quello della adattabilità, della negoziabilità e della traducibilità dei codici di una cultura. I codici non sono per Jakobson sistemi rigidi di regole, ma relazioni complesse e stratificate che consentono l’adattamento e la comunicazione reciproca. Tramite la riformulazione della categoria di codice, Jakobson sposta dunque il focus della linguistica dallo studio statico del lingua allo studio del “linguaggio in azione” (Eco 1978: 20) e promuove l’invito per la linguistica a prendere in considerazione anche la dinamica del senso. Nel suo *Linguistics in relation to other sciences* (1971) il linguista russo mette inoltre l’accento sulla funzione “comunicativa” del linguaggio: “ogni cultural pattern e ogni singolo atto di comportamento sociale implica comunicazione sia in senso esplicito che in senso implicito” (ivi: 663), Jakobson guarda dunque alle interazioni e agli scambi intersoggettivi, considerando primariamente la lingua come strumento di comunicazione. Per Jakobson sussistono tre scienze umane, che si completano e mostrano un grado crescente di generalità: lo studio della comunicazione dei linguaggi verbali, ovvero la linguistica, lo studio della comunicazione di qualsiasi tipo di messaggio, cioè la semiotica, in cui la comunicazione verbale è implicita, e lo studio della comunicazione tout court (antropologia sociale con economia). Pertanto, alla domanda “language and culture or language in culture?” la risposta di Jakobson è language as a cultural phenomenon, dove la definizione di cultura è quella offerta dal biologo Campbell da *Human evolution*: “la cultura è la totalità dei pattern di comportamento che vengono trasmessi di generazione in generazione attraverso l’apprendimento, il comportamento socialmente determi-

nato imparato per imitazione e istruzione” (**Jakobson 1987: 103**). È dunque evidente come per il linguista russo linguaggio e cultura si implichino a vicenda, e citando Lévi-Strauss egli aggiunge: “il linguaggio è realmente il fondamento della cultura. In confronto al linguaggio, tutti gli altri sistemi di simboli sono concomitanti o derivati; il linguaggio infatti è lo strumento essenziale della comunicazione in quanto informazione” (**Jakobson 1963: 7 tr. it.**). Così come non è possibile una comprensione linguistica senza comprensione della società, allo stesso modo non può esistere lo studio di una cultura che prescinde dallo studio linguistico. Dunque linguaggio e totalità della cultura si implicano reciprocamente: difficilmente la linguistica è isolabile dall’antropologia culturale.

1.4.7 LA SEMIOTICA DELLA CULTURA | *Con* le riflessioni condotte fino a questo momento si è arrivati a tracciare un disegno, seppur parziale, di quella che è una semiotica glossematica, una semiotica del linguaggio; ora si vuole compiere il passo successivo di mettere in luce il terzo elemento parte di quella che è possibile definire una triade nella comunicazione: la cultura; indagando come i testi, i segni, e gli atti semiosici fanno sistema rispetto a tale entità. In che modo in questo contesto viene intesa la cultura, e che cos’è esattamente una semiotica della cultura? Lorusso, nel testo dal titolo esemplare *Semiotica della cultura* (2010), puntuizza come il modo con cui si vuole intendere questa locuzione (semiotica della cultura) è esclusivamente prospettico, “aspira a definirsi non per una specificità di oggetto (come se la cultura fosse l’oggetto di quel particolare ramo della semiotica che è la semiotica della cultura) ma per una specificità di pertinenza: considerare culturalmente il senso. Non crediamo infatti, che la natura sia qualcosa che abbia una natura in qualche modo sostanziale, che sia l’insieme di alcuni saperi o che abbia tratti definitori; crediamo sia più simile semmai a un effetto di senso, a una risultante che appare a seguito di una serie di operazioni di osservazione o a un’ipotesi regolativa che ci è utile per parlare di noi, attribuirci delle identità, spiegarci il mondo” (**Lorusso 2010: 4**). Per un approccio semiotico alla cultura, è essenziale puntualizzare in primo luogo la relazione dei testi con il sistema in cui sono inseriti. Fin dagli inizi la semiotica si è definita anche attraverso il rifiuto al contesto, alla sollecitazione a studiare i testi in sé con la convinzione che fossero strutture che già contenevano tutto il necessario ad una loro piena comprensione. Oggi si tratta invece di ripensare alla vecchia dicotomia testo/contesto, ripensare l’immanenza del testo e rivalorizzare il polo contestuale, inteso come il fuori e

il resto in cui un testo si inserisce e con cui fa sistema. Solo così si potranno condurre riflessioni di portata generale. La semiotica della cultura deve dunque saper definire delle logiche di correlazione che legano i testi e i codici all’interno di un certo sistema, le logiche che rendono un certo testo compatibile con una certa cultura e che invece ne escludono altri. Le culture sono, a livello macroscopico, come i campi semantici descritti da Eco, sono complessi sistemi di compatibilità e incompatibilità, insiemi di serie che tanto raccolgono e accomunano certi elementi quanto ne escludono e distanziano altri. Lo scopo della semiotica della cultura è dunque quello di riflettere su cosa rende omogenei, confrontabili e compatibili certi tipi di fenomeni e cosa invece fa sì che altre manifestazioni semiotiche siano tra loro incompatibili. E come evidenziato da Lorusso, (2010: 15), “non c’è modo di valutare le affinità, le incompatibilità, le complementarietà fra le culture se non analizzandole e identificandole su base semiotica – il che significa identificare le serie di forme ricorrenti di un certo insieme, le lingue che vi sono incluse, le traduzioni reciproche fra i linguaggi che ogni cultura accoglie. Non si tratta di osservare puri tratti formali, né di rilevare semplici unità tematiche, bensì di rintracciare vere e proprie semiotiche, come tali dotate di tratti formali e tratti di contenuto. Infine, una semiotica della cultura deve tenere conto delle logiche di evoluzione dei sistemi, dal momento che le culture non sono sistemi stabili ma, per definizione, dinamici, evolutivi”. Da quest’ultima osservazione emerge l’idea che la cultura possa assumere una forma sistematica, ovvero, da un lato la cultura, cioè quel magma indefinibile di pratiche, usi, testi, espressioni individuali e sociali, abitudini, vive di dipendenze e crea dipendenze, strutturando amalgami localmente coerenti che creano inclusioni ed esclusioni. Dall’altro lato quell’effetto di senso a posteriori che ci sembrano le culture, quegli insiemi che costruiamo con il nostro sguardo nel momento in cui riflettiamo su una serie di fenomeni che paiono collegati, dipendono dalla nostra attribuzione di coerenza sistematica, ed è in virtù di tale attribuzione che diamo senso ai loro termini, in virtù cioè del sistema di relazioni che vi rintracciamo. La sistematicità dunque, è una tendenza auto-organizzativa della vita culturale e un’attribuzione dello sguardo di chi osserva quella vita, necessaria perché possa assumere lo statuto di “cultura”. È allo stesso tempo una caratteristica delle culture sia un presupposto di chi vuole studiare le culture. Se non si percepiscono infatti i tratti che fanno sistema tra loro, non è nemmeno possibile ipotizzare l’esistenza di una cultura. Queste connessioni, queste trame di interpretazioni, abitudini, valori sono spesso più visibili

ad un osservatore esterno piuttosto a chi effettivamente li adotta. In tutte queste considerazioni, la cultura e le culture si offrono come sistemi di credenze comuni che in qualche modo trovano una circolazione sociale e dunque una manifestazione. Lorusso scrive come in questo senso si può dire che la cultura si “esteriorizzi”, e per questo si può parlare di “esternalismo” (Lorusso 2010: 17).

Con questo termine si intende che la cultura che si ritiene indagabile dal punto di vista semiotico non si esaurisce in un sistema di valori, di saperi che esprimono lo “spirito del tempo”, bensì è quella che si rende osservabile in una serie di processi che le danno corpo e la costituiscono, processi che sono osservabili, sociali e non mentali, intersoggettivi e non individuali. È in questo senso che la cultura si “esternalizza”, assume un’identità e una circolazione sociale. La cultura comunica: valori, identità, saperi, passioni. Non si tratta di “puro spirito”. Lo stesso Umberto Eco, introducendo il concetto di unità culturali al posto dei segni nel processo di significazione, sottolineava come la loro flessibilità, variabilità nel tempo, disposizione a nuove interpretazioni le rendeva tangibili, concrete, maneggiabili. “Le unità culturali sono astrazioni metodologiche ma sono astrazioni ‘materializzate’ dal fatto che la cultura continuamente traduce segni in altri segni, definizioni in altre definizioni, parole in icone, icone in segni ostensivi, segni ostensivi in nuove definizioni, nuove definizioni in funzioni proposizionali, funzioni proposizionali in enunciati esemplificativi e così via; essa ci propone una catena ininterrotta di unità culturali che compongono altre unità culturali” (Eco 1975: 105). In sostanza sono i segni, i testi, i documenti, cioè le forme sociali condivise, normate e attestate a fare la cultura. Non è la cultura (astratta, ideale) a materializzarsi discendendo nei testi. Che cos’è dunque la cultura? È difficile offrirne una definizione organica, non si crede infatti, come già scritto, che la cultura abbia una natura in qualche modo sostanziale, è qualcosa più simile a un effetto di senso, qualcosa di cui non gli esseri umani non possono fare a meno per pensare a loro stessi e definirsi (anche se si accetta comunque di utilizzare anche in questa sede il termine cultura per necessità, in modo apparentemente sostanzialistico), ma della cui natura è difficile sapere e discutere. La cultura è di fatto qualcosa che viene vissuto e praticato senza troppa consapevolezza e intenzionalità, e di cui si rivendica l’esistenza per attribuirsi un’identità, o qualcosa che viene rintracciato ex post, dall’osservatore che collega una serie di manifestazioni coerenti. Con l’esistenza di una semiotica della cultura ci si auspica dunque una riflessione sulle funzioni dei testi e sui testi come funzioni, su come i testi entrano

nella vita delle persone e ne condizionino modelli di intellegibilità, comprensione della realtà e comportamento. Tenendo conto delle teorie semiotiche più attente allo studio della cultura o della società è possibile notare come esista un universo di riferimenti comuni ed un insieme di autori che hanno contribuito alla creazione di un patrimonio condiviso e fuori discussione. Per un approccio alla semiotica della cultura è necessario innanzitutto comprendere il valore della sua dimensione temporale e diacronica, e, superando una certa prospettiva saussuriana, recuperare, come si è visto e riportato in precedenza con le teorie jakobsoniane una prospettiva meno rigida tra individuo e società, sincronia e diacronia. È importante inoltre considerare la rilevanza di un approccio sistemico alla significazione, e con esso l’idea che la cultura si presenti in forma sistematica, ovvero tenere sempre conto come da un lato, la cultura viva di dipendenze e crei dipendenze, strutturando reti di connessioni attraverso processi di inclusione ed esclusione; e dall’altro lato, che quell’effetto di senso che sono di fatto le culture, dipendono in realtà dallo sguardo dell’osservatore, ed esistono dunque in virtù del sistema di relazioni che si rintraccia all’interno di fenomeni giudicati coerenti tra loro. La sistematicità è dunque una tendenza auto-organizzativa della vita culturale, e deve essere un’assunzione preliminare di chiunque voglia studiare le culture.

1.4.8 L’APPROCCIO DI LÉVI-STRAUSS | Come sottolineato dall’antropologo francese Claude Lévi-Strauss, le caratteristiche di un approccio sistematico-strutturale sono innanzitutto l’essere un metodo. All’inizio del saggio *Il concetto di struttura in etnologia* (1958), egli dichiara programmaticamente come “le ricerche di struttura non rivendicano una sfera propria, tra i fatti di società; costituiscono piuttosto un metodo suscettibile di essere applicata a diversi problemi etnologici, e assomigliano a forme di analisi strutturale in uso in campi differenti” (ivi: 311 tr. it.). Nello stesso saggio egli definisce anche le caratteristiche proprie di una struttura, che deve presentare il carattere di un sistema, ovvero è composta da elementi tali che una qualsiasi modificazione di uno di essi comporti una modificazione di tutti gli altri. In secondo luogo, continua Lévi-Strauss, “ogni modello appartiene a un gruppo di trasformazioni, ognuna delle quali corrisponde a un modello della stessa famiglia, modo che l’insieme di tali trasformazioni costituisca un gruppo di modelli. In terzo luogo, le proprietà qui indicate permettono di prevedere come reagirà il modello, in caso di modifica di uno dei suoi elementi. Infine, il modello deve essere costruito in modo che il suo funzionamento possa

spiegare tutti i fenomeni osservati” (**Lévi-Strauss 1958: 311-312 tr. it.**). La lezione dell’antropologo francese invita dunque a osservare sempre lo sfondo del sistema in cui i singoli elementi si inseriscono, ogni sistema è una serie, e fra le diverse serie si danno specifici rapporti che il ricercatore deve indagare.

L’errore da evitare, per un avvicinamento semiotico alla cultura, è dunque quello di considerare i termini in sé e non le relazioni tra i termini, in un’ottica necessariamente allargata. Tale metodo viene applicato da Lévi-Strauss innanzitutto allo studio dei miti. “Partiremo da un mito, proveniente da una società, e l’analizzeremo dapprima facendo appello al contesto etnografico, poi ad altri miti della stessa società. Estendendo progressivamente l’indagine, passeremo quindi a miti originari delle società vicine, avendo cura di situare anche questi miti nel loro contesto etnografico particolare. A poco a poco raggiungeremo società più lontane, ma sempre a condizione che, fra le une e le altre siano accertati, o quanto meno possano essere ragionevolmente postulati, dei nessi reali di ordine storico e geografico” (**Lévi-Strauss 1964: 13 tr. it.**).

In questo modo di ridurranno “dei dati apparentemente arbitrari a un ordine”, chiarendo una “necessità immanente”, e si porterà alla luce “non tanto ciò che c’è nei miti, quanto il sistema degli assiomi e dei postulati che definiscono il miglior codice possibile, capace di dare una significazione comune a elaborazioni inconsce” (**ivi: 28 tr. it.**). Emergono dunque due punti fondamentali, che secondo Lorusso (**2010**), sono da tenere in considerazione nello studio semiotico della cultura: “da una parte, l’attenzione alla definizione del contesto, dall’altra l’idea di codice (essenziale in Jakobson).

È importante, quanto al contesto, notare come esso abbia una duplice declinazione: da una parte è costituito dall’insieme dei dati, dei racconti, degli oggetti appartenenti alla stessa società cui appartiene (in questo esempio), il mito in considerazione (dall’interno del mito, in qualche modo: tutto ciò in cui esso è immerso, che ha qualcosa a che fare col racconto mitico); dall’altra è formato da tutti gli altri miti che in qualche modo presentano, in altre culture, somiglianze con il mito in esame” (**ivi: 33 tr. it.**). Tale indicazione è rilevante perché rende la categoria di contesto non più una vuota tara referenziale, ma un vero e proprio testo. Inoltre questa concezione del contesto e l’attenzione prestata al suo arricchimento incoraggiano, in questo caso per l’analisi del mito in esame, non soltanto un approfondimento entro i confini della cultura a cui il mito appartiene, ma anche uno sguardo esterno alla cultura di appartenenza, in una prospettiva comparativa.

60

61

1.4.9 LA VISIONE DI LOTMAN | *I*l sistema di relazioni fra oggetto e contesto, unità e pluralità come strumenti per distinguere le culture in funzione di alcuni modelli dominanti, in modo da poter procedere con la loro tipologizzazione, costituiscono il metodo operativo e il focus d’attenzione su cui si basa la teoria del linguista e semiotico russo Jurij Lotman. Una delle teorie in cui risulta più evidente la lezione della linguistica jakobsoniana e dello strutturalismo è certamente la teoria della cultura di Lotman, considerato padre della semiotica della cultura. È proprio con il linguista russo che la semiotica della cultura propriamente si definisce: egli infatti, pur partendo dalla semiotica del testo (i suoi primi studi sono analisi del testo poetico) assume fin da subito un’ottica nuova: l’analisi dei testi viene subordinata all’individuazione di meccanismi di elaborazione e trasmissione culturale di ordine generale, e ogni testo è visto come luogo di intreccio, catalizzazione e relazione di una pluralità di codici. Lotman non è il solo teorico che tra metà degli anni ’70 e ’80 si pone il problema della cultura, (si possono citare a questo proposito anche le riflessioni semiotiche di Eco, Greimas, Barthes) perché egli si definisce per un metodo strutturale che assume e implicitamente ridiscute: la centralità della categoria di informazione, la necessità di identificare meccanismi generatori di strutturalità, ovvero di un ordine sistematico, organizzato e dinamico, la caratterizzazione linguistica di quasi tutta la sua teoria.

I suoi studi sulla comunicazione condotti durante gli anni ’50-’60, così come il peso dell’eredità di Jakobson, sono evidenti già nella definizione della categoria di cultura. In un testo introduttivo del volume scritto a due mani insieme al filologo e accademico russo Boris Uspenskij, *Tipologie della cultura*, Lotman scrive: “Tylor definì la cultura come un insieme di strumenti, tecniche, istituti sociali, credenze, costumi, lingua; oggi si potrebbe dare una definizione più generale: l’insieme di tutta l’informazione non ereditaria e dei mezzi per la sua organizzazione e conservazione” (**Lotman e Uspenskij 1975: 28**). Emerge qui uno dei tratti fondamentali della cultura, quello dell’informazione, e da qui nasce la necessità di porsi il problema della sua trasmissione e della sua conservazione, oltre al problema del rapporto tra cultura, lingua e testi. La dimensione informativa carica il concetto di contesto di ulteriore importanza, perché i testi in quanto tali e in quanto espressione di cultura sono dispositivi informativi, e dunque in connessione con ciò che li circonda, e non possono dunque essere considerati isolatamente. Non bisogna tuttavia pensare che la cultura sia un dispositivo di conservazione statica dell’informazione anzi, la cultura conser-

va l'informazione e allo stesso tempo ne riceve continuamente di nuova, in un incessante processo di codifica e decodifica di testi, messaggi, oggetti, pratiche che provengono da altre culture. Secondo Lotman, gli elementi essenziali che definiscono la cultura sono due: il fatto che contenga informazione, e il fatto che la scambi e la tramandi. Quindi, esplicita Caputo (2010: 54), secondo Lotman "la cultura, per funzionare, deve insomma garantire due obiettivi: elaborare contenuti e trasmetterli, sia sincronicamente (comunicazione) che diaconicamente (memoria)". Naturalmente Lotman riprende la concezione sistematico-strutturale di cultura, rilevando come si possano rintracciare due aspetti ricorrenti che definiscono la categoria di cultura e sono tipici dell'approccio linguistico-strutturale: l'individuabilità di tratti distintivi all'interno della cultura e una sua concezione ed espressione come sistema di segni.

La cultura dunque, in base a queste prime specificazioni, viene riconosciuta come un qualcosa di organizzato (ovvero un sistema), di natura semiotica (in quanto segnica) e di limitato (altrimenti non avrebbe dei tratti distintivi). Lotman e Uspenskij (1975) notano come la cultura non rappresenti mai un insieme universale ma un sottoinsieme con una certa organizzazione. Essa dunque, nel momento in cui diventa oggetto di discorso e di analisi, non ingloba mai tutto ma solo una porzione del tutto, come un'area chiusa sullo sfondo della non-cultura. La cultura funziona dunque sullo sfondo di una non-cultura, dove tale termine indica uno spazio culturale altro, dotato di codici diversi. Pare dunque evidente come Lotman tratti la categoria di cultura in modo prospettico: non è mai qualcosa di assoluto e non può mai essere totalizzata in una presenza globale; essa va sempre considerata in funzione dell'uomo e del rapporto con chi la abita e vista nel suo ruolo strutturante: la cultura organizza la porzione di mondo dei soggetti che la abitano, ha una capacità strutturante che serve agli individui per capire, definire, circoscrivere e avere uno sguardo generale sulla loro esperienza. Infatti come lo stesso Lotman sottolinea (1975: 42), "il lavoro fondamentale della cultura sta nell'organizzare strutturalmente il mondo che circonda l'uomo. La cultura è un generatore di strutturalità; è così che essa crea intorno all'uomo una biosfera che, allo stesso modo della biosfera, rende possibile la vita, non organica ovviamente, ma di relazione". E per fare questo, per adempiere all'obiettivo di ordinare strutturalmente la propria informazione, la cultura necessita di un dispositivo stereotipante, ovvero di uno strumento che consenta una uniformazione e una confrontabilità fra le sue diverse forme eterogenee di espressione. Tale dispositivo, come già rilevato nell'introdu-

62

63

zione di questa trattazione, è per Lotman il linguaggio naturale. Ritorna dunque l'importanza del ruolo del linguaggio, ribadita sia per lo sviluppo di questa trattazione, sia nella teoria lotmaniana. Già nella *Struttura del testo poetico*, del 1970, Lotman metteva in luce la differenza tra lingua naturale e lingue secondarie, che sono "strutture comunicative che crescono sul livello linguistico naturale" (Lotman 1970: 15 tr. it.), e sottolineava inoltre che dal momento che la "coscienza dell'uomo è coscienza linguistica, tutti gli aspetti dei modelli sovraccostituiti sulla coscienza, fra cui l'arte, possono essere definiti come sistemi secondari di simulazione" (ivi: 16 tr. it.).

Recuperando la teoria hjelmsleviana, Lotman precisa inoltre come la lingua sia definita da due tratti che la differenziano rispetto agli altri mezzi: è un sistema in sé strutturale (ovvero costituito da un insieme di regole ed elementi) ed è per sua natura accessibile a colui che la parla, ponendosi in questo modo come modello utile e necessario per pensare altri sistemi. L'aspetto primario della lingua naturale è riscontrabile sia dal punto di vista immanente, dal momento che è organizzata in un sistema completo talmente esemplare da poter essere assunto da campione e da modello; sia dal punto di vista funzionale, poiché si presenta come lo strumento più accessibile e più semplice per descrivere altri sistemi. Questo perché di fatto, gli esseri umani parlano di arte, religione, architettura, danza, musica, moda. Ciascuna di queste sfere culturali ha delle sue forme tipiche, delle sue regole, dei suoi spazi (a loro volta necessari per esprimere specifici aspetti della cultura), tuttavia per poter assumere una circolazione semiotica ognuna di esse dipende dal linguaggio naturale, ha bisogno di diventare oggetto di discorso. Lorusso fa notare inoltre (2010: 56) come "inoltre noi pensiamo l'arte, la moda, l'architettura come linguaggi; siamo dunque inclini a cercare in queste diverse forme di espressione una organizzazione segnica analoga o somigliante a quella della lingua. La lingua naturale funziona dunque da mezzo e da modello per gli altri linguaggi culturali, che per questo diventano secondari". Qui risiede, secondo Lotman, la potenza della lingua, capace di far sì che tutta la cultura, in ogni sua espressione, sia concepibile come linguaggio, ovvero comunicazione. La lingua è dunque un sistema modelizzante e funzionale. Altro punto estremamente interessante della teoria lotmaniana è la pluralità dei linguaggi come ulteriore tratto definitorio della cultura. Per Lotman non esiste, non può esistere una cultura monolingue. Questa riflessione non prende avvio per Lotman da un'osservazione empirica della sua e della altrui esperienza (cosa che invece potrebbe accadere in una realtà come la no-

stra contemporanea, che con il suo multiculturalismo potrebbe dare mille conferme del pluralismo linguistico), ma piuttosto egli la pone come un'affermazione di principio. Per Lotman ogni cultura, per essere viva, produttiva e generatrice costante di nuova informazione, deve connettere almeno due lingue. Questa assunzione nasce da una considerazione completamente interna alla comunicazione interpersonale (infatti un dialogo a due per essere produttivo deve vedere lo scambio di "mondi" almeno parzialmente diversi, se due interlocutori parlassero e dicessero esattamente le stesse cose ci sarebbe mera ripetizione), allargata poi dal linguista russo verso una prospettiva ben più ampia, che comprende il meccanismo generale della cultura. Infatti, sottolinea Lotman, "un singolo sistema semiotico isolato, per quanto perfettamente organizzato, non può costruire una cultura: a questo scopo il meccanismo minimo richiesto è costituito da una coppia di sistemi semiotici correlati" ([Lotman 1973: 133 tr. it.](#)). I linguaggi, i sottoinsiemi, le regioni di una cultura sono dunque autonomi a un certo livello, ma necessitano per forza di relazione a un altro livello. Sono infatti strutturalmente organizzati in quanto individui, ma per evolvere, per crescere e creare nuova vita, hanno bisogno di relazionarsi con sistemi eterogenei. Lotman sembra quasi trarre una conclusione dalla forte natura etica, la pluralità che egli individua infatti, non solo è necessaria per la vitalità del sistema, ma si traduce in necessità dell'Altro, in bisogno dell'Altro, del confronto, del dialogo. Poiché infatti i sistemi culturali funzionano bene, producono vita solo nell'eterogeneità di cui si è detto, ne deriva che niente e nessuno, isolatamente e singolarmente, può essere vitale.

64

Emerge tuttavia il paradosso del funzionamento della cultura: la necessità dell'Altro è inevitabile, il confronto è essenziale, tuttavia da questo nasce per lo più omogenizzazione, neutralizzazione dell'alterità, uniformazione. Nel momento infatti in cui ci si confronta con l'esterno si tende a portarlo nel proprio spazio, ad assimilarlo nella propria sfera culturale. Il pluralismo, tratto fondamentale della cultura per Lotman, rivela così i suoi limiti: la convivenza non sempre e non solo genera vita, dialogo e libera convivenza, ma anche omologazione e strategie di egemonia. A questo proposito scrive Lotman in *Tesi per un'analisi semiotica delle culture* ([1973: 109 tr. it.](#)): "il meccanismo della cultura è un congegno che trasforma la sfera esterna in quella interna: la disorganizzazione in organizzazione, i profani in iniziati, i peccatori in giusti, l'entropia in informazione...". La spinta verso la diversificazione, ovvero il confronto con l'altro, e la tendenza all'unificazione, ovvero l'assimilazione dell'altro a sé, il pluralismo e il ritorno centripeto su di sé si danno

sempre insieme. In questo contesto, la semiotica della cultura deve porsi dunque come scienza della correlazione funzionale dei differenti sistemi segnici, deve cioè occuparsi di come i diversi sistemi interni a una cultura si relazionino l'uno con l'altro, quale tipologia di pluralismo generano, con che effetti, con quali modalità di traduzione, con quali accrescimenti, quali perdite, quali omologazioni, forzature, tradimenti. "In questo senso la semiotica della cultura è una disciplina che teorica che studia il meccanismo dell'unità e del reciproco condizionamento dei diversi sistemi semiotici" ([Lotman 1980: 33](#)). La pluralità dei linguaggi e la necessità della correlazione rende centrale, nella riflessione lotmaniana, il ruolo della traduzione. Per Lotman è la comunicazione in sé ad avere natura traduttiva, e superando lo schema jakobsoniano, il linguista russo afferma che non è possibile concepire la comunicazione come un mero passaggio di informazione da un soggetto A a un soggetto B. I due soggetti presupposti avranno infatti necessariamente un'identità differente e dunque codici almeno parzialmente differenti. Non si potranno avere dunque traduzioni perfette, proprio perché come visto con Hjelmslev, culture diverse discretizzano la realtà in modo diverso, facendo corrispondere differenti elementi del piano dell'espressione ad elementi del piano del contenuto. Dall'imperfezione delle traduzioni deriva dunque la linfa vitale della cultura, che attraverso la creazione di nuova informazione, garantisce la continuità della semiosi. Interessante è osservare come Lotman individui, in questa dialettica che vede contrapporsi l'asimmetria che produce dinamismo, all'assorbimento che produce omologazione, l'asimmetria che produce continuamente elementi extrasistematici e la simmetria che tende a ridurre il superfluo, le metadescrizioni come meccanismo omeostatico per ridurre la disomogeneità e stabilire una uniformità. Infatti il meccanismo fondamentale cui la cultura ricorre per eliminare i residui dell'eterogeneità è l'autodescrizione: nessuno infatti, si autodescribe come contraddittorio; ai propri occhi, ogni oggetto semiotico è coerente. La tendenza alle metadescrizioni e il ruolo attivo che queste esercitano costituiscono uno dei tratti che distingue l'evoluzione culturale dall'evoluzione naturale. Le metadescrizioni mettono infatti un freno alle mutazioni culturali stabilendo i canoni, recuperando le regole, considerando nuovamente le grammatiche e i codici dei sistemi culturali. In virtù della natura plurilinguistica e dinamica del suo oggetto, per Lotman la semiotica deve dunque essere una teoria sintetica della cultura, capace di descriverla come una gerarchia complessa di linguaggi diversi ma tra loro unificabili dal punto di vista scientifico. Ogni cultura dunque, sottolinea

65

Lotman, (1975: 145), parla di sé, definisce i suoi testi, li inquadra, dà loro un posto e un ruolo. Le culture hanno infatti bisogno di crearsi un'idea di sé è unitaria, un'autodescrizione coerente. Questo bisogno di una sintesi unificatrice è urgente anche perché l'eterogeneità costituisce la legge di esistenza di una cultura da più punti di vista: ogni cultura ha uno sfondo extraculturale eterogeneo su cui si delinea. Anche all'interno, ogni cultura distingue sfere particolari organizzate diversamente, che hanno come fine quello di accrescerne la varietà strutturale. Tuttavia pur essendo al proprio interno fortemente eterogenee, le culture possono essere pensate in modo coerente e unitario, anche perché spesso restituiscono a chi le osserva da distanza un'impressione di unitarietà. I membri di una cultura non sono necessariamente consapevoli della forza uniformante dei modelli autodescrittivi che assumono, ma in ogni caso ne sono condizionati. Tali criteri-modello possono essere delle passioni-chiave individuate da Lotman nella vergogna o la paura, o nell'onore e la gloria; possono essere tipi di rapporto sociale come la logica del dono e quella dello scambio, possono essere diversi tipi di atteggiamento semiotico, possono essere categorie topologiche e perfino singole parole. "Ci sono parole che per la loro importanza, la loro alta frequenza, hanno acquisito significato stabile, hanno sviluppato la parte di situazione e hanno subito un processo di mitologizzazione. Diventano segni-segnali di altri testi. Si tratta di temi. Alcuni temi diventano forme di modellizzazione dello spazio (la casa, la strada), altri della struttura interna della collettività (la sfilata, la corsia, la prigione), altri della natura dei conflitti (il duello, il combattimento, il gioco...)" (Lotman 1980: 151-153).

66

Autodefinendosi in questo modo la cultura è in grado di stagliarsi all'interno di ciò che è non-cultura, pur mantenendo i suoi caratteri di mutevolezza e generazione dinamica dell'informazione. Nel processo di autodescrizione il ruolo fondamentale è ricoperto dai testi, perché sono i testi a proporre i modelli di senso che poi vanno a condizionare vita e comportamenti di chi a quella cultura appartiene. Dal punto di vista semiotico il testo è significativo da più punti di vista, perché offre un modello della cultura e costituisce in piccolo un quadro cui quella cultura appartiene. Inoltre, sottolinea Lotman, i testi condizionano la vita della cultura e i comportamenti, assumendo anche, talvolta, valenza normativa. Infine i testi sono funzioni della memoria. Per Lotman, la categoria di testo è caratterizzata da un'ampia accezione, che non comprende solo i testi verbali o letterari, ma qualsiasi cosa rivesta un ruolo significativo nell'insieme di una cultura. I testi sono definiti dal rivestire un

ruolo concreto, condizionando comportamenti, entrando nella vita delle persone e modificandola; non seguono solo le pure e semplici esigenze espressive. Così come le culture, i testi per vivere hanno bisogno dello scambio, proprio perché la cultura stessa vive di scambi. Lotman è molto chiaro a tale proposito: "deve essere rifiutata l'idea di ogni testo come qualcosa di isolato, staccato dal contesto e sempre uguale a se stesso. Testi di questo genere non esistono ma, anche se esistessero, sarebbero assolutamente inutili sotto l'aspetto culturale-funzionale" (Lotman 1980: 4). Testi e comportamenti dunque si pongono non in sfere separate della vita di una società, ma in una rete unitaria in cui esperienze, testi, modelli, codici comunicano tra loro e solo così funzionano. Il testo quindi è uno strumento generatore di cultura che opera tramite un meccanismo caratterizzato da un'eterogeneità interna, che determina complessi processi semiotici; e presuppone "un continuo scambio semiotico che si realizza attraverso traduzioni – e o più esattamente un sistema complesso di interpretazioni con un diverso grado di approssimazione – fra il testo e diversi contesti: sistemi del tipo testo-lettore, testo-altri testi, testo-sistemi semiotici diversi di una data cultura" (Lotman 1980: 4). La somiglianza strutturale, la coincidenza di tratti, l'isomorfismo tra universo culturale e singolo testo è continuamente ribadito da Lotman. Questo perché "un testo estrappolato dal contesto si presenta come un oggetto esposto in un museo: è depositario di informazioni costanti. È sempre uguale a se stesso, e non è in grado di generare nuovi flussi di informazione. Il testo nel contesto è un meccanismo in funzione, che ricrea continuamente se stesso cambiando fisionomia e che genera nuove informazioni" (Lotman 1998: 38). Lo studio che Lotman compie dei testi è dunque sempre circoscritto in un più ampio studio della cultura in cui il testo si inserisce. "Finora al centro dell'attenzione dei ricercatori c'è stato il problema delle condizioni che rendono possibile l'influenza del testo sul testo. A noi interessa qui un'altra questione: perché e in quali condizioni in certe situazioni culturali un testo estraneo diventa necessario" (Lotman 1985: 116). Si tratta in sostanza di domandarsi perché un certo sistema culturale produce certi testi. Lotman è consapevole che per rispondere a tale interrogativo l'analisi sincronica non basta, è indispensabile una considerazione diacronica dell'evoluzione dei sistemi culturali. Lotman traccia quindi una rete di relazioni "orizzontali" (costituita da testi e lingue che circolano nel momento storico contemporaneo fuori e dentro il proprio ambiente) e "verticali" (composta da i testi e codici del passato che hanno influenzato il momento in cui si è e modellano in qualche maniera il futuro).

67

Questo tessuto è ciò che compone la specificità di ogni stato di cultura, è questa maglia di rapporti a definire quell'entità sfuggente, cangiante, reticolare, mobile e diffusa che è la cultura.

Questa caratteristica di organicità complessiva, e il tratto fondamentale di considerare i fenomeni culturali sempre in relazione tra loro, portano Lotman a considerare il mondo culturale innanzitutto come uno spazio di relazione. È nel 1984 che Lotman introduce il concetto di "semiosfera", nel saggio omonimo ispirato agli studi di Vernadskij sulla biosfera, con l'intento di proporre una semiotica della cultura che metta in rilievo le somiglianze fra vita culturale e semiosica e vita biologica. "Lotman promuove per via analogica una sorta di ingegnosa equazione: gli aspetti della vita culturale stanno alla semiosfera come quelli della vita biologica stanno alla biosfera" (Lotman 1994: 9). Agli organismi della vita biologica è possibile riconoscere certamente due aspetti: sono entità organizzate e sono entità dotate di organi. Se l'idea di cultura come un sistema organizzato è stata ampiamente assodata, non è così scontato parlare di "organi" all'interno della cultura. Lotman lo fa più volte, mettendo in luce come la semiosfera non assomigli alla biosfera solo perché è altrettanto organica, ma anche perché come un corpo umano, al suo interno assegna una funzione a tutto (e ciò che non ha funzione viene rigettato). Allo stesso modo di un organismo, gli organi della semiosfera sono gli elementi responsabili del buon funzionamento complessivo e dunque il primo problema che un meccanismo strutturato come quello della semiosfera deve affrontare è quello della gestione della varietà, della eterogeneità ineludibile che la caratterizza. Esattamente come in una cultura anche nella semiosfera si riscontrano le antinomiche tendenze all'autonomia e all'integrazione degli elementi. Il risultato di questa tendenza è un organismo culturale dove ogni parte è nello stesso tempo un tutto e ogni tutto funziona come parte (così come in un organismo, ogni organo è un tutto a sé ma al contempo acquisisce senso solo nella vita complessiva dell'organismo). Così come nella cultura, e proprio perché la cultura è una semiosfera, in essa sono riscontrabili meccanismi di stabilizzazione e di destabilizzazione, i primi preposti all'uniformazione e al rafforzamento dell'identità del tutto, i secondi preposti all'evoluzione e alla differenziazione. "Qualunque sistema dinamico è immerso in uno spazio nel quale sono situati altri sistemi ugualmente dinamici, e anche frammenti di strutture distrutte, singolari comete di questo spazio. Dunque qualunque struttura vive non soltanto secondo le leggi dell'autosviluppo, ma è anche sottoposta a multiformi collisioni con altre strutture culturali [...]

68

69

cioè che è regolare nel 'proprio' sistema appare 'casuale' nel sistema con il quale esso inaspettatamente si è scontrato [...]. La storia della cultura di qualunque popolo può essere analizzata da due punti di vista: da una parte come sviluppo immanente, dall'altra come risultato di multiformi influenze esterne" (Lotman 1993: 87). L'asimmetria è la legge di organizzazione di ogni semiosfera, essa può essere strutturale, come l'asimmetria dei sessi, o funzionale, come ad esempio l'asimmetria in un rapporto dominio-sottomissione. In ogni caso, le asimmetrie provocano tensioni, creano un dinamismo che costringe il sistema a evolvere e a elaborare nuova informazione; lo costringono a tradurre, e traducendo, a produrre senso. In questo universo "movimentato", con frizioni interne, pressioni esterne, invenzioni destabilizzanti e contatti difficili che è la semiosfera, l'informazione non passa mai, come già sottolineato, senza mutare. A ogni passaggio, assume una forma sempre leggermente diversa. La logica di questo cambiamento è, come detto, di ordine traduttivo. Queste trasformazioni possono avvenire a velocità diverse, sia sul piano sincronico che sul piano diacronico. Lotman circoscrive l'esistenza delle culture e della semiosfera, distinguendole da uno spazio "estraneo", "extrasistemico", inglobabile tuttavia attraverso il processo traduttivo. "Una cultura esterna, per irrompere nel nostro mondo, deve cessare di essere 'esterna' per esso. Essa deve trovare per sé un nome e un posto nella lingua di quella cultura che invade dall'esterno. Dunque per trasformarsi da 'estranea' in 'propria' questa cultura esterna deve assumere un nome nella lingua della cultura interna" (Lotman 1993: 166). In questa dinamica di continuo scambio e traduzione che caratterizza la semiosfera, Lotman pone in evidenza il ruolo fondamentale della memoria. La testualità, la modellizzazione e il ruolo traduttivo, sono tratti fondamentali che il linguista russo attribuisce alla memoria, che non è mai concepita da Lotman come serbatoio di conoscenze o archivio di sapere, ma come un processo di ridefinizione costante del passato e traduzione del passato nel presente. Secondo Lotman, la cultura, in quanto memoria, può evolvere in diversi modi: attraverso l'aumento quantitativo del volume di conoscenze; attraverso la redistribuzione delle conoscenze già possedute, con conseguente mutamento del concetto di "fatto memorizzabile". Questo secondo aspetto dà rilievo al tema della traduzione. Redistribuire le conoscenze possedute significa infatti rivalorizzarle, ridefinirle, di fatto tradurre secondo altri criteri. Un altro aspetto dell'evoluzione della cultura come memoria è quello della dimenticanza. L'oblio può essere una modalità costitutiva della cultura, tenendo fuori da sé qualcosa escludendo

dal proprio universo di valori alcuni significati. Questo è, in un certo senso, l'aspetto positivo dell'oblio, quello involontario, che a suo modo contribuisce all'evoluzione culturale. Vi è anche il lato negativo: la dimenticanza programmata, richiesta o imposta, quella che è il frutto di manipolazioni più o meno esplicite e violente della società. L'attenzione semiotica al problema della memoria culturale, da questo punto di vista, viene posta non solo sui criteri che all'origine sollecitano certe memorie e non altre, ma anche sui quadri di senso e sui processi sociali che risultano da tale processo che consente ai ricordi di circolare. È così che, da una considerazione soggettiva della questione della memoria (in quanto manifestazione di bisogni del singolo) o tutta oggettiva (in quanto archivio di tracce) si arriva, semioticamente, a un approccio "ambientale", distribuito, che vede la memoria in termini interpretativo-relazionali. In questi termini dunque, la cultura si delinea come un potente meccanismo di conservazione dinamica dell'informazione. Con le sue teorie Lotman ha svolto un ruolo certamente preponderante nello sviluppo di quella disciplina che qui si è cercato di delineare e che è la semiotica della cultura. Il valore delle sue riflessioni non deriva tanto dal fatto che egli è stato il primo a porsi come semiotico della cultura, e che quindi abbia in qualche modo istituzionalizzato tale indirizzo della semiotica, ma perché egli pone al centro dei suoi studi molti dei problemi che per necessità interna devono essere trattati da una semiotica della cultura: la relazione testo/contesto, tra unità e pluralità della cultura e quindi l'importanza della traduzione che ne deriva, il ruolo dell'informazione. Lorusso, nell'introduzione al suo testo *Semiotica della cultura* (2010), evidenzia come spesso il linguista russo non si ponga in modo chiaro e faccia cadere la sua teoria in evocazioni che non diventano effettive argomentazioni. Tuttavia, è indubbio riconoscere a Lotman il merito di aver definito l'ottica della semiotica della cultura, la lente con cui è possibile mettere a fuoco la circolazione del senso in una prospettiva culturale.

70

1.4.10 LA SEMIOTICA CULTURALE DI UMBERTO ECO | *Tra*
 gli altri studiosi che hanno scelto di porre la cultura come oggetto dei propri studi semiotici è doveroso citare la riflessione di Umberto Eco. Le tesi di Lotman si sono distinte per un'attenzione alle dinamiche della cultura e alle relazioni che ogni sistema culturale intrattiene con l'alterità; per il linguista russo il problema fondamentale era infatti spiegare e tenere unite molteplicità e unitarietà della cultura, e questo lo aveva portato a individuare nel rapporto con l'Altro e nella traduzione le ragioni di un'incessante operazione di omo-

logazione (dunque riduzione ad unum della estraneità molteplice) e arricchimento (dunque apertura alla pluralità delle unità). Nella sua teoria, Umberto Eco invece si pone come obiettivo quello di spiegare come è organizzata la cultura, che strutturazione ha e come tale strutturazione agisce, condiziona, influenza i singoli atti semiosici; questo lo porta a individuare nella interpretazione il fondamentale meccanismo di produzione del senso. I due studiosi hanno comunque in comune molti tratti delle loro teorie: entrambi considerano la cultura in modo sistematico, entrambi si pongono il problema delle relazioni interne ai sistemi culturali, entrambi riflettono sulle evoluzioni diacroniche e sincroniche dei sistemi.

Nel suo testo *Semiotica della cultura* (2010), Lorusso chiarisce fin da subito la sua posizione riguardo al considerare la semiotica di Eco una semiotica della cultura. Questo perché la studiosa individua una serie di caratteristiche che rendono le teorie echiane chiaramente di impronta semiotico culturale. Innanzitutto gli studi di Eco si fondono sull'idea che il significato sia da intendersi comunità culturale; inoltre egli ha sempre ritenuto che il senso sia materia di negoziazione (e la negoziazione è e non può non essere culturale); in terzo luogo perché fin dal 1975 si pone il problema dei processi di produzione di senso, del lavoro semiosico, della prassi con cui gestiamo, scambiamo e produciamo senso, quindi si pone la questione della produzione sociale del senso. Infine, perché fin dalle sue origini Eco concepisce la semiotica come una disciplina anti-ideologica, che lavora sulla cultura e per la cultura, per smascherarne i presupposti e i paralogismi. La vocazione anti-ideologica della semiotica deriva, per Eco, dalla riflessione sull'organizzazione interna degli universi culturali – universi che sono strutturati, logici, e dunque "smascherabili". Fin dall'introduzione del suo *Trattato di semiotica generale* (1975: 13), Eco sottolinea come lo "scopo di questo libro è esplorare le possibilità teoriche e le funzioni sociali di uno studio unificato di ogni fenomeno di significazione e/o di comunicazione" e, quasi in conclusione al volume afferma: "la semiotica costituisce anche una forma di critica sociale e quindi una delle forme della prassi" (ivi: 371). La semiotica quindi viene considerata come comprensione della cultura ed è proprio in virtù della sua potenza analitica che essa si fa disciplina critica e smascherante e in quanto tale efficace: prassi. Tutto infatti può essere osservato culturalmente, se lo si esamina come elemento appartenente a un più vasto sistema di comunicazione, "l'intera cultura dovrebbe essere studiata come un fenomeno di comunicazione fondato su sistemi di significazione. Ciò significa che non solo la cultura può essere studiata in questo

71

modo, ma che solo studiandola in questo modo può essere chiarita nei suoi meccanismi fondamentali” ([Eco 1975: 36](#)). Lo studio della cultura procede per Eco attraverso un meccanismo che si basa su modelli di cultura: “il procedimento qui usato non è quello del critico: è piuttosto quello dello storico e dei vari ‘modelli di cultura’ che, nell’ambito di una data civiltà e in un determinato momento storico, cerca di stabilire quale nazione di forma guida l’operazione degli artisti, come questi tipi di forma si realizzano e quale genere di fruizione consentano.” ([Eco 1972: 7](#)). La cultura in quanto sistema semantico costituisce un modo di dare forma al mondo. Eco sottolinea che, come tale, la cultura costituisce un’interpretazione parziale del mondo stesso ed è soggetta a continue mutazioni. In generale tuttavia, i destinatari comuni rimangono ancorati a tali visioni parziali, assolutizzando la relatività del proprio punto di vista. Pertanto, identificare la parzialità di ogni atto semiosico, saper vedere e analizzare l’ideologia implicita in ogni atto di gestione del senso, è ciò che conferisce alla semiotica il ruolo smascherante individuato da Eco. Dunque anche in questa assunzione radicale dell’impossibilità dell’oggettività, in quest’affermazione potente della natura prospettica dell’analisi semiotica, Eco pone la natura culturologica della sua ricerca: tanto le pratiche interpretative quanto le pratiche significanti sono culturalmente situate. Nella ricerca di Eco, assume un ruolo fondamentale anche la categoria di codice, vista essenzialmente come regola di correlazione tra serie diverse (semantiche, sintattiche e pragmatiche), ovvero come ciò che attribuisce senso (valore semantico) a una stringa (sintattica) di lettere, consentendo una certa risposta pragmatica. Il codice ha natura sociale, perché è regola di correlazione convenzionale; è collettivo e storico, e vive dunque di una dimensione diacronica; può riguardare e regolare elementi di diversa entità; implica già un principio di interpretanza perché, “attraverso una regola di correlazione, il rapporto tra l’elemento iniziale e l’elemento finale di una catena comunicativa è mediato da interpretanti” ([Eco, 1975: 24](#)).

Dalla categoria di codice prende avvio, nella teoria echiana, la categoria di enciclopedia. Partendo dal presupposto che la generazione di senso avviene attraverso meccanismi di semiosi illimitata, per cui per spiegare un interpretante in un segno è necessario ricorrere ad un altro segno, il quale a sua volta è stato interpretato da un altro interpretante che necessita a sua volta di mediazione nel segno; Eco chiama tale processo di vizio (del rimando) e virtù (della spiegazione) come enciclopedia. Dice Eco ([1973: 148](#)): “ogni interpretante di un segno è una unità culturale o unità semantica.

72 Queste unità si costituiscono autonomamente in una cultura in un sistema di opposizioni globali la cui interrelazione totale è detta Sistema Semantico Globale”. Tale sistema è l’enciclopedia. In quanto parti del sistema globale dell’enciclopedia, ovvero della cultura, gli interpretanti diventano osservabili e manovrabilie; le unità culturali infatti sono ciò con cui abbiamo costantemente ed empiricamente a che fare. Nell’enciclopedia il nostro agire per tenere viva la semiosi è stabilire collegamenti e percorsi che, facendoci passare da un termine all’altro, consentano di intessere aree semantiche sempre più ampie. L’enciclopedia è dunque il modello, la metafora che ci dice come produciamo semiosi (come spieghiamo i termini, come li colleghiamo, come ragioniamo passando da un concetto all’altro), come cioè – tornando al codice – correliamo unità sintattiche, semantiche e pragmatiche. L’enciclopedia è, infatti, un’organizzazione in cui tutti i collegamenti sono possibili; come una rete, essa è una sorta di superficie orizzontale in cui tutti diversi nodi sono collegabili tra loro. Alcuni nodi, come in ogni rete, sono più vicini, altri sono più distanti; alcuni collegamenti, per questo, sono più facili, mentre altri sono più tortuosi. Per questo nella semiotica di Eco è interessante notare come il senso non funzioni in modo a-storico, ma in base a relazioni socio-culturali che ciascun soggetto traccia. Semantica e pragmatica sono dunque sempre intrecciate, secondo Eco. Le unità culturali non sono solo storicamente, culturalmente e socialmente definite (cioè sono unità di una certa enciclopedia-cultura) ma sono connesse, attivate e messe in gioco nelle operazioni semiosiche in funzione di determinate pertinenze.

73 Queste riflessioni conducono Eco a recuperare quanto già individuato da Jakobson, ovvero che i codici non sono rigidi ma flessibili, plurali, e le associazioni fra espressioni e contenuti sono variabili culturalmente sensibili. Questo apre la strada alla dimensione della negoziazione all’interno dei processi della semiosi. La negoziazione è essenzialmente una strategia di adattamento reciproco, non solo tra interlocutori diversi, ma anche tra istanze diverse che intervengono nel normale corso della semiosi. In *Kant e l’ornitorinco* ([Eco 1997](#)), tale meccanismo viene riconosciuto come il cuore della significazione. La generazione di significato, infatti, avviene tramite ipotesi e approssimazioni progressive, nel passaggio dall’esperienza percettiva alla definizione articolata di un concetto. Nel confronto con un mondo esterno in cui il soggetto si adatta, lo stesso forma un suo privato *Tipo Cognitivo*, che poi, via via, perfeziona, corregge, arricchisce nella socializzazione e condivisione di esso con la comunità cui appartiene, fino ad arrivare a un Contenuto Nucleare,

che è un parametro con cui socialmente ci si confronta, con cui i diversi membri di una cultura devono “scendere a patti”, devono negoziare. Se la negoziazione è un meccanismo necessario per definire i significati delle parole che gli esseri umani utilizzano, diventa necessario negoziare anche il significato dei testi che vengono letti, delle pratiche culturali messe in atto, perfino dei fatti storici. Tutta la semiosi, infatti, è – come anche Lotman sosteneva – attraversata da dinamiche traduttive di costante confronto e arricchimento, e al contempo di adeguazione e perdita. Così come per Lotman, anche per Eco la questione della traduzione svolge un ruolo fondamentale nella definizione della sua semiotica della cultura. Egli inizia ad affrontare tale tematica a partire dal 1983 (con gli *Esercizi di stile di Queneau* 1983), continua a ribadirla ne *La ricerca della lingua perfetta* (1993), e la tematizza alla fine degli anni '90 con la traduzione di *Sylvie* di Nerval (1999), poi con due lunghi saggi apparsi su *Versus*, e infine le dedica un intero studio, *Dire quasi la stessa cosa* (2003). Il punto interessante (soprattutto in una prospettiva culturale) è che la traduzione non avviene mai tra due dizionari, ma tra due culture. Non a caso, per capire il senso delle parole straniere, è necessario conoscere il sistema di quella cultura. Una lista di equivalenze non basta. Questo perché culture diverse nominano e categorizzano la realtà in modo diverso.

74

Dunque ogni traduzione è una negoziazione tra culture, e quindi l'attività del semiologo è generalmente basata su una logica traduttiva di adattamento costante e riformulazione in funzione dell'interlocutore in ogni atto comunicativo; il che, sottolinea Lorusso (2010: 112), comporta una generale e ineludibile pertinenza culturale della semiosi. Pur nella varietà fenomenologica dei suoi casi (è possibile infatti distinguere, alla maniera jakobsoniana, traduzioni intralinguistiche, interlinguistiche e intersemiotiche), in ogni atto traduttivo c'è un elemento comune: ovvero l'assunto che il criterio di fedeltà (normalmente associato ad ogni traduzione) non vada pensato come corrispondenza lessematica, ma come analogia testuale. Fedele non significa letterale – come sottolinea Eco – perché il punto è sempre creare, nel processo linguistico dell'altra lingua, lo stesso effetto del testo di partenza.

Le lingue e le culture sono confrontabili, per quanto diverse, ma non sono sovrapponibili. Nella negoziazione la posta in gioco è di ordine testuale culturale, non è il significato della singola parola. Solo se si è disposti a negoziare, è possibile conoscere l'Altro (alla maniera lotmaniana), cogliendone il “genio”, la specificità e al contempo i tratti in comune, al punto da intessere un dialogo. Tra le

altre caratteristiche che rendono la semiotica echiana una semiotica intrinsecamente culturale, vi è l'attenzione posta ai processi sociali di produzione segnica, ovvero l'interesse per le pratiche di gestione del senso. Attraverso questa focalizzazione, Eco va oltre ad una pura riflessione semantica, per avvicinarsi allo studio della circolazione sociale del senso, ovvero si interroga su come il senso venga prodotto, scambiato, utilizzato e riconosciuto. In particolare, Eco si pone il problema di come un soggetto tratta i messaggi che riceve e come elabora mentalmente i segni da cui è composta la sua vita semiosica. Insoddisfatto dal dibattito circolante sulla tipologia segnica, egli sceglie di spostare la questione al processo di produzione dei segni, individuando tipologie di atti. Da qui nasce una visione della semiosi radicata nella vita sociale, che decide di affrontare la varietà dei processi semiotici partendo dal modo in cui fisicamente producono segni, o più precisamente, partendo dal modo in cui si possono produrre le espressioni che poi correlandosi ai contenuti, danno vita ai segni. I metodi di produzione dei segni individuati da Eco implicano a differenti livelli sempre una dimensione intersoggettiva, presupponendo uno sfondo sociale.

I segni dunque non esistono come artifici mentali, termini di un linguaggio interno, individuale; i segni circolano e si materializzano e, così facendo, acquisiscono uno statuto immediatamente intersoggettivo. La fisica dei segni, il loro essere sostanziali ed esterni, piuttosto che mentali ed interni, conduce direttamente a una loro messa in comune nello spazio pubblico della società e della cultura. In questo spazio “pubblico”, che è lo spazio intersoggettivo della semiosi, è difficile separare la dimensione della significazione (cioè dell'organizzazione del senso) da quella della comunicazione (ovvero degli effettivi scambi di senso). Sebbene paia sussistere la priorità teorica della significazione, per cui sembra possibile studiare i codici senza prendere in considerazione i loro usi, Eco sottolinea il ruolo fondamentale di una dimensione pragmatica. Da qui ne deriva una visione molto complessa e dinamica della semiosi, in cui la teoria delle modalità di produzione segnica non marca tanto un passaggio dal piano della significazione a quello della comunicazione, ma piuttosto il passaggio dalla considerazione dei sistemi semiotici alla considerazione dei processi semiotici, ovvero delle pratiche concrete di produzione del senso. In *Semiotica della cultura* (2010: 118), Lorusso pone in evidenza come concentrandosi sugli aspetti di produzione del senso, Eco cerca di mappare le strategie a disposizione degli esseri umani per usare in modo semiotico la materia del mondo, fra ripetitività, conformismo, invenzione e originalità.

75

1.4.11 LO SVILUPPO DI UNA SOCIOSEMIOTICA | *Se* da un lato Lotman ha dunque sviluppato una teoria generale della cultura a vocazione semiotica, ed Eco una teoria semiotica generale a matrice culturale, altri ambiti della semiotica si sono concentrati su una teoria della significazione che prendesse in carico il sociale: la sua costruzione discorsiva, la definizione intersoggettiva del senso, i codici della società. Lorusso (2010) parla di una *sociosemiotica*, imprescindibile, a suo avviso, per uno studio semiotico della cultura. Ad essa si deve infatti la possibilità di aver messo in primo piano la qualità discorsiva della cultura, ovvero il fatto che le culture si danno, si costruiscono, si trasmettono attraverso discorsi e come effetti di discorso, in un'arena sociale che oggi è fortemente mediatica e che definisce sempre di più la cultura come cultura di massa. Tra coloro che si sono dedicati ad uno studio che guardava al rapporto tra sociale e significazione, è opportuno citare Roland Barthes. Anche la teoria di Barthes come quella di Lotman ed Eco, è caratterizzata dall'idea che tutti fenomeni segnici, in quanto tali, siano sociali e sistematici; dal fatto che anche la sua analisi semiologica si pone come obiettivo quello di allargare la propria prospettiva verso livelli sempre più ampi di senso, proprio in virtù della natura sociale strutturale di quest'ultimo; dalla convinzione che la cultura funzioni per mediazioni discursivei, ossia stratificazioni e traduzioni di codici che impediscono la totale trasparenza del linguaggio.

76

L'interesse di base da cui la sociosemiotica prende avvio è osservare come il senso circoli socialmente e come costruisca rapporti intersoggettivi, cioè come i discorsi determinino e caratterizzino relazioni e identità sociali. Per la sociosemiotica la significazione è per prima cosa una modalità di interazione, e l'obiettivo è quello di inquadrare il linguaggio non come un semplice supporto, medium, per "messaggi" circolanti fra i mittenti e destinatari ma, come strumento che permetta la presa in considerazione di interazione tra soggetti individuali o collettivi.

Alla luce di questa affermazione appare chiaro come la prospettiva della sociosemiotica metta in luce non tanto i testi in sé, ma le interazioni che i testi stessi istruiscono e manipolano. La soglia del lavoro "smascherante" della semiotica sposta il proprio centro più in là rispetto agli studi condotti da Barthes: mentre l'idea del teorico era quella di de-naturalizzare il linguaggio (rintracciandone i codici, il già detto, gli stereotipi, le ideologie), l'obiettivo della sociosemiotica è quello di vedere come linguaggio costruisca il sociale. La lingua, in quanto *langue*, non solo abita gli atti di parole in forma di tacita eredità, ma orienta le interazioni, condiziona il sociale.

1.4.12 PROSPETTIVE DI UNA SEMIOTICA DELLA CULTURA |

Per concludere dunque, è opportuno sottolineare come tutti questi studi riflettano la tendenza di uno sguardo semiotico che, negli ultimi anni, ha progressivamente spostato la sua attenzione da testi e discorsi (ovvero unità significative ben definite, nate da una precisa programmazione discorsiva: testi verbali, testi filmici, pubblicità, testi musicali, mass-mediatici) agli insiemi che li contengono (culture, pratiche, situazioni). Nei suoi cinquant'anni di storia, la semiotica strutturale a conoscuto, dunque, un'evoluzione attraverso l'integrazione successiva (la semiotizzazione) di tre tipi di oggetti, spostando inoltre la propria attenzione sempre più dall'oggettività alla soggettività. Si è passati quindi da una semiotica dei discorsi enunciati a una semiotica delle situazioni, fino ad arrivare ad una semiotica delle esperienze sensibili che riguardano il rapporto del soggetto con il mondo, in quanto mondo significante (Landowski 2004: 105). In questo quadro di progressivo ampliamento dell'orizzonte si è inserita anche la semiotica della cultura, come ulteriore declinazione di una semiotica allargata. Ma ancora una volta siamo però portati a chiederci: fin dove può arrivare lo sguardo semiotico? La semiotica può davvero legittimamente occuparsi di qualsiasi fenomeno di senso e in particolare – come sembrano indicare le tendenze più recenti – del senso in atto?

77

Nella conclusione della sua opera, Lorusso (2010) pone la questione della legittimità delle soglie della semiotica un tempo individuate da Eco. Esse sembrano infatti essere state sconvolte: la soglia inferiore viene messa sempre più a rischio dall'interesse semiotico delle dinamiche per il sensibile, la soglia superiore è ampiamente messa in crisi dell'avvicinamento di semiotica sociologia, semiotica e psicologia sociale, semiotica e antropologia. In questo dinamico universo di influenze e interazioni, Lorusso ribadisce tuttavia l'importanza del testo, sottolineando come la specificità semiotica sia e resti una specificità testuale, questo perché i testi contengono, elaborano e veicolano modelli che condizionano fortemente non solo i comportamenti, ma i modi di pensare i comportamenti, i testi quindi costituiscono una via primaria alla modellizzazione della nostra esperienza. Tuttavia la domanda resta spontanea: in che modo una cultura, o una pratica, può diventare per l'osservatore oggetto di analisi semiotica? In che modo un processo o una forma complessa come un fenomeno culturale può trasformarsi in funzione segnica? Questo processo avviene, per forza di cose, tramite una trasformazione della cultura in "oggetto semiotico", che si verifica andando a recuperare o inventare forme dell'espressione da collegare in modo

pertinente a forme del contenuto. Ampliare dunque l'orizzonte di analisi significa compiere un'operazione semiotica di traduzione e conversione, e di definizione del rapporto esistente tra testo e contesto. Nel momento in cui lo sguardo della semiotica ha iniziato a riflettere sulla cultura, è stato necessario infatti introdurre il contesto (insieme al testo) nel proprio campo di analisi.

Come già sottolineato con Lotman, un testo estrapolato dal contesto si presenta come un oggetto esposto in un museo: è depositario di informazioni costanti, ma non degenera di nuove. Al contrario, "il testo nel contesto è un meccanismo in funzione, che ricrea continuamente se stesso cambiando fisionomia e che genera nuove informazioni" (Lotman 1998: 38). Questa esigenza di allargare lo studio ai contesti sia sviluppata in due direzioni principali – evidenzia Lorusso (2010) – da una parte è stata auspicata una direzione di contestualizzazione del testo, dall'altra è stata indicata la via di testualizzazione del contesto. Rispetto a queste due alternative, le visioni di Lotman ed Eco permettono di riposizionare il problema, perché contribuiscono a chiarire la relazione tra testi e contesti, sfuggendo al rischio di sostanzializzare l'uno o l'altro termine della dicotomia. Questi due termini infatti non indicano due realtà ontologicamente diverse, ma possono essere intesi come processi semiosici, si tratta dunque di pensare in termini di relazioni funzionali: essi infatti corrispondono semplicemente a due differenti proiezioni dello sguardo. Per un archeologo un vaso è un testo da interpretare, non un elemento del contesto, ma per la pittura (come ha mostrato Lotman in un saggio sulla natura morta) un vaso non ha costituito per molti secoli un testo plausibile e solo dopo l'affermazione del genere natura morta è diventato un testo, prima un vaso era semplicemente un oggetto funzionale. Rendere conto delle evoluzioni che consentono di "concepire" i testi come tali o che ci impediscono di pensarli come tali, percependo "solo" cose, situazioni, oggetti, è la sfida che si pone la semiotica della cultura.

In questo contesto estremamente dinamico e ricco di fenomeni testuali continuamente negoziabili, le culture funzionano come grandi dispositivi stereotipanti, capaci di dare senso e coerenza a tutto ciò che incontrano. Il linguaggio è dunque solo uno degli strumenti attraverso cui è possibile compiere un'analisi della cultura, e anzi, Lorusso (2010: 177) si interroga sulla sua effettiva sufficienza ed efficacia: perché molto poco in una cultura ha la generalità, l'assoluzza la formalità di un codice "puro". Molto più produttivo sarebbe osservare le regolarità di una cultura, che definiscono abiti, campi associativi, "sfere discorsive" (Volli 2005). Tuttavia, il linguaggio

resta lo strumento primario e chiaramente più immediato per mettere in luce le differenze che intercorrono tra le diverse culture, anche se certamente questa trattazione è consapevole di come per lo studio di una semiotica della cultura sia necessario ampliare il proprio sguardo: da un lato per cogliere le logiche tacite che informano il senso comune, per rintracciare gli elementi delle tendenze culturali, ed esplicitare così le relazioni che fenomeni disparati intrattengono tra loro, stabilendo, nominando, delimitando i confini delle culture; dall'altro lato per analizzare le dinamiche relazionali della cultura stessa: le conflittualità, i tratti discorsivi concorrenti.

In questa sede si è scelto tuttavia di valorizzare, mettere in luce, esplicitare gli elementi e le dinamiche che stanno alla base delle differenze delle culture: diversità che intercorrono tra le lingue naturali. Questo perché, riprendendo il pensiero di Hjelmslev, autore che ha guidato tutto il filo logico di questa ricerca, tutto nasce dalla differenza di come le diverse culture scelgono di far corrispondere gli elementi della forma dell'espressione agli elementi della forma del contenuto, nominando la realtà in modo diverso. Partendo dalla linguistica si è dunque approdati naturalmente alla semiotica, proprio perché il linguaggio è il primo strumento che gli esseri umani utilizzano per generare senso. Senso che si esprime attraverso testi, che vivono e si rapportano con il contesto che li circonda, generando informazione in modo dinamico, e che sono ordinati tramite la cultura, identificata come dispositivo stereotipante (come era il linguaggio a livello microscopico). Poiché vive sistematicamente, la cultura tende a collegare e rendere funzionale quindi l'eterogeneità dei testi, tuttavia non sempre tali correlazioni sono ovvie ed evidenti. La semiotica, dunque, possiede gli strumenti per decifrare e ipotizzare i percorsi interpretativi che rendono gli elementi di una semiosfera commensurabili, ovvero confrontabili, passibili di relazione di senso. In questo sta la sua potenziale funzione mediatrice e la sua forza analitica. Ed è in questo forse (Lorusso 2010), che stanno anche alcune delle sue potenzialità contemporanee, di fronte a una realtà culturale che forse si moltiplica più rapidamente che mai e richiede quindi uno sforzo maggiore di orientamento e tenuta.

1.5 Lingua e usi

1.5.1 LA LINGUA, SISTEMA MODELLIZZANTE | *Come* evidenziato nei capitoli precedenti, gli esseri umani hanno bisogno di organizzare e dare un ordine a tutto ciò che conoscono, che percepiscono, che pensano. La lingua in questo costituisce uno strumento primario perché, come sottolineato da Lotman, da un lato, offre un modello di organizzazione di sistema (punto di vista immanente); dal punto di vista funzionale invece, si presta come lo strumento più immediato per descrivere altri sistemi – infatti noi parliamo di scienza, arte, letteratura, musica.

Nei processi mentali degli esseri umani, vitali per la sopravvivenza come individui e come gruppo sociale, la lingua (riprendendo le teorie jakobsoniane) ha un ruolo eminente. Infatti, nel continuo processo di generazione e organizzazione dell'informazione – i dati volta per volta non più utili vengono cancellati completamente¹⁴, oppure vengono ridotti a fattore comune, raggruppati sotto una stessa intestazione – la lingua è fondamentale perché costituisce lo strumento di codifica. Nell'opera *I sei lati del mondo* (1985), il linguista e glottologo Giorgio Cardona riconosce, come già riportato nei capitoli precedenti, la posizione di rilievo del linguaggio, tuttavia mette in evidenza – come già osservato – come spesso quella cui si fa riferimento non è la lingua in senso stretto, bensì un sistema semiotico generale, cioè una costruzione funzionale di cui la lingua non è che uno dei tipi possibili. I sistemi semiotici, come si conviene di indicare per brevità gli insiemi di più valori significativi e relazionali, reti al loro interno da un gioco di opposizioni, sono di più tipologie; variano per il numero di elementi, per la loro potenza (cioè per l'ampiezza del ventaglio di contenuti e messaggi che si possono codificare e comunicare), soprattutto per la diversità della materia che dà ai segni sostegni percepibili.

La lingua dunque, non è che una delle modalità attraverso cui prendono forma il nostro pensiero e i nostri sistemi di conoscenze, tuttavia, secondo quanto già detto, essa ha rispetto agli altri sistemi una posizione privilegiata. La lingua è un sistema modellizzante ed è fonte di modelli, perché è essa stessa un modello: dà un'impressione di grande regolarità, in essa ritornano riconoscibilmente gli stessi suoni, le stesse combinazioni, e tutti parlanti condividono, almeno in parte, le stesse conoscenze. Tale regolarità si impone ai parlanti e conferisce prestigio al modello lingua; in realtà sono appunto i parlanti a creare e voler ravvisare regolarità in quello che è un feno-

14. Si ricorda il ruolo lotmaniano della memoria in questo processo.

meno intrinsecamente variabile ed eterogeneo. Cardona sottolinea come, se poi la lingua è anche in modalità scritta, questo non può che aumentarne ancora il prestigio: “la lingua scritta è ancora un modello più valido perché è effettivamente più regolare nelle sue forme interne, e lo è perfino nelle sue rappresentazioni visive, delimitata com’è, inquadrata, tirata in righe” (Cardona 1985: 11).

Per questi motivi molti dei modelli di cui ci serviamo per conoscere il mondo intorno a noi hanno una base linguistica; o sono immediatamente esemplificati nella lingua o, nati dalla percezione di insiemi di fatti non linguistici, nella lingua vengono però codificati e solo attraverso questa divengono esportabili. La lingua dunque, è in realtà una metalingua, un sistema per parlare del mondo.

1.5.2 LO SVILUPPO DELLE LINGUE | *Si* vuole ora offrire una brevissima panoramica riguardo allo sviluppo storico delle lingue. Le lingue non nascono certo alla storia compiute e perfette come ci è dato a vederle al momento dell'analisi, dunque, sorge spontanea la questione riguardo alle origini delle loro forme grammaticali. Tuttavia, riconosciuta la complessità delle forme linguistiche, è pura congettura cercare di costruire un loro percorso evolutivo: l'unica ragione per farlo sarebbe di ordine logico. Non potendo infatti essere increate, *ab aeterno*, le lingue dovranno pur aver cominciato a formarsi ad un certo punto, a partire da un tempo x, e certo non è pensabile che di colpo esse possano essersi formate nella complessità attuale. Dovranno necessariamente aver percorso in senso evolutivo quella “terra di nessuno che confina da un lato con la non parola, dall'altro con le lingue completamente formate” (Cardona 1985: 13). Questa argomentazione quasi inconsistente incoraggia a tentare a volte qualche congettura evolutiva, utilizzando come unico strumento possibile l'analisi etimologica, comparando tra loro forme di lingue affini, proiettando all'indietro processi fonologici di cui riusciamo a cogliere le regolarità. In questo modo è possibile recuperare valori appartenenti a fasi della lingua certo più antiche. In molti casi, queste analisi permetterà di aprire uno spiraglio sulla formazione di certe forme, poi non più trasparenti, lascia intravedere certe tendenze sottostanti e così via, ma neanche a questo strumento si potrà chiedere troppo: innanzitutto manca spesso la possibilità di convalidare una ricostruzione già su criteri di coerenza interna, inoltre qui manca l'equivalente dei reperti paleontologici e archeologici. Spesso si è costretti ad un procedimento circolare: si assumono per dati propri significati che andrebbero invece dimostrati (e che tuttavia non c'è modo di dimostrare), e infine anche il più corretto

dei processi ricostruttivi non è in grado di stabilire un preciso momento storico-temporale, ma solo un prima rispetto a un dopo. Fatte dunque queste riserve, si può di volta in volta esaminare quale sia la prospettiva storica evolutiva rispetto al fenomeno in esame, per poter dire onestamente quale sia lo stato dei dati e fino a che punto si possa risalire.

1.5.2 GLI USI CULTURALI NELLA DEFINIZIONE DEI SISTEMI LINGUISTICI | *Nella* complessità dei sistemi, delle biosfere culturali, costituite da insiemi di rapporti dialettici con le loro componenti, la sopravvivenza e il funzionamento di tali rapporti sono garantiti solo attraverso un uso continuo, dinamico e diversificato dei vari sistemi di segni, e tra questi in posizione privilegiata, come si è detto, vi è la lingua.

La lingua si pone dunque come fondamento e matrice degli usi linguistici – che non sarebbero possibili senza un comune denominatore, un codice astratto di riferimento – ma anche, pone in evidenza Cardona (1985) – e qui sta il paradosso del fenomeno linguistico – come prodotto della sedimentazione di questi stessi usi. Un cambiamento non si produrrà direttamente nella lingua, ma negli usi, nella comunicazione effettiva. E questi sono strettamente legati alle esigenze, alle condizioni materiali della società, delle culture. Infatti tutto ciò che per qualche verso ha rilevanza per la società, e che deve di necessità essere codificato per poter essere trasmesso, non potrà certo essere depositato negli usi, che sono vari, quotidiani, imprevedibili a volte, o comunque poco esplicativi di per sé: esso sarà codificato dunque nel sistema della lingua. Spesso molte ricerche sulla lingua e sulla cultura hanno saltato l'anello degli usi ed hanno cercato correlazioni immediate tra struttura della lingua e struttura della cultura. “Le lingue, in quanto sistemi semiotici, sono tutte equivalenti, e nulla vuole che alla cultura *Cx* debba necessariamente adattarsi la lingua *Lx* e non una *Ly*; ma saranno invece gli usi *Ux* ad adattarsi a quella cultura, e questo per definizione perché il rapporto è immediato. La cultura *Cx* non potrebbe esprimersi senza la comunicazione per il tramite degli usi *Ux* e quindi è impossibile che di questo rapporto non rimanga traccia” (Cardona 1985: 14-15). Per astratto, sarebbe infatti possibile pensare che debba esserci una certa corrispondenza tra modi, ordinamenti, andamenti delle cose così come le percepiamo, e modi, ordinamenti, andamenti degli elementi linguistici che noi usiamo per riferirsi ad esse. Tuttavia, tale isomorfismo è molto tenue, infatti, nemmeno quanto si riporta un evento che ha avuto un certo svolgimento nel tempo è possibile

farvi corrispondere isomorficamente la narrazione corrispondente: richiederebbe già una certa disciplina mentale, una capacità di andare “ordine per ordine”.

Solo in testi particolarmente elaborati, come nella produzione poetica, è possibile osservare una voluta ricerca della corrispondenza tra elementi del testo e idee guida. Nella morfologia, molta importanza si è data ad una caratteristica che sembra richiamare immediatamente la realtà extralinguistica, e cioè il genere grammaticale; ma a un esame più stretto perfino una distinzione così saliente si dimostra molto spesso arbitraria. Sono dunque poche le aree di influenza esterne di una lingua: solo occasionalmente *Lx* è meno arbitraria, e questo avviene solo in caso di fenomeni come l'iconismo.

È possibile dunque ammettere che vi è un arbitrario e conveniente uso del linguaggio, una percentuale di innovazione, una di determinamento; le lingue come sistemi semiotici, potenziali generatori di un numero illimitato di combinazioni, e sono certo più potenti di come vengono usate, ma di fatto non viene usato ciò che non è – almeno per un aspetto – utile. Per esempio, non solo non vengono esaurite tutte le combinazioni teoricamente possibili tra i fonemi, ma nemmeno quelle più ridotte della composizione nominale. Di fatto, quindi, il lessico è attivabile è quello che serve alle esigenze della comunità; ciò non significa però che esso esprime tutte le categorie e tutte le combinazioni che la comunità, la cultura percepisce. Sarebbe riduttivo pensarla; ma sarebbe anche assurdo non dare alcun valore alla peculiare scelta che ogni comunità realizza e mantiene: perché si dovrebbe tenere in vita una differenza se questa non presenta alcuna utilità? Perché culture diverse nominano la realtà in modo diverso, facendo hjelmslevianamente rispondere in modo diverso elementi del piano dell'espressione ad elementi del piano del contenuto?

In molti casi è dato osservare che, in connessione con particolari eventi esterni (conquiste, acculturazioni, incontri-scontri, obliqui), anche le categorie linguistiche subiscono mutamenti, slittamenti. L'imposizione culturale o semplicemente il contatto culturale possono portare conseguenze bene avvertibili sul piano linguistico-conoscitivo. Cardona (1985), sottolinea come la pressione cominci naturalmente dagli usi, e si trasferisca poi livello della lingua. I motivi esterni dei cambiamenti possono essere vari: possono cambiare la visione del colore, la forma della casa, il modo di spostarsi e quindi di orientarsi, l'alimentazione, l'artigianato, cambia infine l'articolazione dello spazio sociale. Ognuno di questi cambiamenti è suscettibile di portare con sé altri cambiamenti ancora, dunque

dagli usi sociali agli usi linguistici, e questi in un modo o nell'altro verranno ancorati a fatti di sistema. Nella sua opera *I sei lati del mondo* Cardona (1985) non cerca una risposta netta e precisa a tale questione, che sembra intercorrere, sotterranea e spontanea, a tutta questa trattazione. Trovare il responso ufficiale al perché culture diverse sviluppano semioticamente connessioni contenuto-espressione in modo diverso è un problema estremamente complesso, che chiama in campo una serie di studi che vanno oltre la semiotica, per toccare ambiti quali antropologia culturale, sociologia, filosofia. Non si cerca nemmeno una risposta all'ipotesi Sapir-Whorf, che qui continua ad essere sfiorata. Tuttavia è interessante portare avanti uno studio qualitativo di tali fatti di sistema, che sembrano comunque rivelare una definitiva strutturazione di specifici settori dell'esperienza, come la percezione dello spazio, il corpo, la visione del tempo. Questa trattazione infatti prende le mosse comunque da una visione linguistica del mondo: la tesi di fondo prevede innanzitutto che si possa parlare di tale visione, che qualcosa del genere si dia, e, in secondo luogo, che gli elementi attraverso cui essa si costituisce siano attinti da un magazzino universale e rispondano ovunque, in maniera variabile, ad analoghe restrizioni biologiche e culturali.

84

1. RICERCA

1.6 Linguaggio, culture e design

Riteniamo che la disciplina del design – altrove inquadrata come meta-disciplina o come interdisciplina – registri specifiche affinità col campo della traduzione a più livelli, e, sul piano generale, per molteplici caratteri comuni.

| Giovanni Baule, Elena Caratti, *Design è traduzione*, 2016

1.6.1 DESIGN E CULTURE DELLA TRADUZIONE | *Così* si legge nel testo *Design è traduzione*, a cura di Giovanni Baule ed Elena Caratti (2016: 11), in cui si afferma la possibilità di una nuova e feconda relazione gli Studi di Design e i Translation Studies. L'opera, costituita da una raccolta di saggi che indagano da diversi punti di vista tale relazione, mette in luce come, in un contesto di costante variazione delle frontiere tra discipline, ambiti del sapere e modelli produttivi, la traduzione possa essere indagata come un modello di base per il campo del design nel suo insieme. Questo perché, operando in tale scenario, i designer si ritrovano a dover sviluppare competenze progettuali sempre più affini a processi di traduzione tra diversi codici e registri.

Nell'estensione del proprio campo interdisciplinare che ha interessato i suoi studi, il design della comunicazione si è mostrato come l'area sensibilmente più connessa alle culture della traduzione. Occupandosi della progettazione di artefatti e sistemi comunicativi, e in quanto attività di mediazione tra linguaggi diversi, il design della comunicazione attesta infatti specifiche analogie con il campo della traduzione. Queste conformità si manifestano a diversi livelli, e, sul piano generale, almeno su per due principali caratteri comuni, uno costitutivo e uno di processo (Baule e Caratti 2016: 15). Il carattere costitutivo si fonda sulla natura comunicativa stessa della traduzione “Da un punto di vista teleologico, la traduzione è un processo di comunicazione” (Levy 1967: 63 tr. it.). La prospettiva processuale mette invece in luce la procedura traduttiva, assimilabile a quella progettuale, come sistema di opzioni continue: “dal punto di vista pratico [...] l'attività del tradurre è un processo decisionale: una serie di un certo numero di situazioni consecutive – di mosse, come in un gioco – situazioni che impongono al traduttore la necessità di scegliere tra un certo numero di alternative” (Levy 1967: 63 tr. it.). La dimensione traduttiva appare dunque inscindibile dal processo progettuale: l'atto del progettare e l'atto del tradurre vanno infatti identificandosi sotto un comune principio performativo (Baule e Caratti 2016: 15).

85

1.6.2 LE DIMENSIONI CULTURALI | Da un punto di vista operativo, è interessante notare come con il costante aumento della progettazione incentrata sull'utente, lo sviluppo di approcci conversazionali, interfacce ed esperienze, lo studio della lingua stesso abbia acquisito un ruolo di sempre maggiore rilievo. Le dinamiche del mercato globale costituiscono spesso una sfida di ricerca l'**elaborazione del linguaggio naturale**¹⁵, poiché le sfumature di una cultura sono spesso sottili e profonde, e soprattutto perché i designer si trovano a operare in un mondo sempre più dinamico, multietnico e multiculturale. Le sfide che risiedono alla base di ogni tipo di progettazione comunicativa, dal sopraccitato studio di interfacce, a campagne e manifesti, ad approcci conversazionali, non sono dunque semplicemente traduttive, ma si basano sulla capacità del designer di comprendere a fondo i meccanismi di comunicazione e confronto con la realtà propri di una determinata cultura, o di più culture.

È possibile imbattersi in numerosi studi e ricerche che mettono in luce le differenze culturali delle diverse comunità umane, e tra queste è opportuno citare, almeno in questa sede, le ricerche di Fons Trompenaars e Geert Hofstede.

Secondo Hofstede (1980), le culture nel mondo possono essere descritte secondo cinque dimensioni coerenti e fondamentali: distanza dal potere, collettivismo e individualismo, femminilità e mascolinità, allontanamento dell'incertezza e orientamento a lungo o a breve termine. Marcus e Gould (2000), hanno avanzato diverse deduzioni dalla teoria di Hofstede, sviluppando poi pratiche concrete per la progettazione di interfacce comunicative.

La distanza dal potere indica quanto in una cultura il potere sia distribuito in modo più o meno omogeneo, ovvero se si manifesta in forma autocratica o democratica; di conseguenza la comunicazione, secondo i criteri stabiliti da Marcus e Gould, funzionerà meglio se autorevole nei primi, e informale nei secondi. I tratti di individualismo o collettivismo indicano quanto una cultura sia votata allo sviluppo del singolo o della comunità, e vengono indirizzati dai due studiosi in un tipo di comunicazione che similmente esalta l'individuo nel primo caso, e la collettività nel secondo. Mascolinità e femminilità sono individuati come elementi per esaltare tratti di competizione, forza, successo o al contrario armonia e senso di famiglia. Inoltre, secondo Marcus e Gould, le culture con un'elevata capacità di evitare l'incertezza enfatizzano la semplicità, le metafore chiare, le scelte limitate e la quantità limitata di dati e, infine, l'ultima dimensione si riferisce all'orizzonte temporale di una società.

È interessante constatare come, in un mondo improntato al digi-

15. NPL – Natural Language Processing.

tale e sempre più globalizzato, queste dimensioni possano incidere notevolmente sullo sviluppo di interfacce di comunicazione significative in grado di stimolare gli utenti e i fruitori, e possano essere per i designer un efficace strumento per la progettazione. L'aumento dei progetti incentrati sulla user experience ha posto in rilievo l'importanza di offrire esperienze che sappiano adeguarsi in modo sempre più chiaro ed efficace al linguaggio degli utenti, in una realtà multiculturale in continuo sviluppo. La globalizzazione di Internet che si sta sperimentando in questi anni, e che consiste nella internazionalizzazione e nella localizzazione dei siti web e delle piattaforme digitali (Periera e Singh 2005), ha portato a un rimodellamento delle interfacce digitali. Mentre l'internazionalizzazione si riferisce ai processi di back-end per la creazione di modelli di siti web globali modulari e accessibili, la localizzazione si riferisce alla personalizzazione del front-end in cui i siti web vengono adattati per soddisfare le aspettative di un gruppo di utenti culturalmente diversificato. È dunque necessario disporre di un framework che consenta la progettazione e l'usabilità interculturale come parte intrinseca del suo sviluppo, e sarà presto necessario ideare strumenti che permettano la creazione di versioni culturali adatte a comunicare con l'utente locale in modo efficace.

Le dimensioni e gli studi individuati da Trompenaars, Hofstede e Marcus e Gould forniscono uno stimolante punto di partenza per lo sviluppo di tale approccio.

1.6.3 LINGUAGGIO, INTERFACCE E APPROCCI CONVERSAZIONALI | Tuttavia, come già evidenziato nei primi paragrafi, in questa sede si è scelto di analizzare e mettere in luce questo meccanismo attraverso il primo e più immediato elemento che resta identificativo del carattere di una cultura: il linguaggio. Lo studio del linguaggio è qui preso come punto di partenza sia operativo, e trova riscontro sia nello sviluppo di approcci conversazionali, chatbot, interfacce utente, fino alle più tradizionali campagne di comunicazione; sia come elemento di riflessione per prendere coscienza delle differenze che ogni cultura presenta nel rapportarsi con la realtà, differenze che ogni progettista della comunicazione deve tenere a mente.

Jakob Nielsen, cofondatore del Nielsen Norman Group, società americana di consulenza per UX e UI, nel suo articolo *10 Usability Heuristics for User Interface Design* (1994), ha posto in evidenza tra i dieci principi generali per l'interaction design il ruolo del linguaggio. La lingua adottata da un'interfaccia dovrebbe riflettere il più

possibile quella degli utenti, con termini famigliari piuttosto che orientati al sistema, seguire le convenzioni del mondo reale e della cultura propria di una comunità. I designer devono tenere conto delle differenze culturali e interpretative che sono sempre presenti da una cultura all'altra, e che rendono il nostro stesso sguardo sempre culturalmente influenzato. Il modo in cui interpretiamo il mondo che ci circonda dipende infatti da una serie di fattori circostanziali e personali.

La comprensione dei termini utilizzati in un'interfaccia web ad esempio è essenziale per permettere alle persone di sfruttarne al massimo i servizi offerti, senza cercare altrove. "Users should always be able to understand meaning without having to go look up a word's definition in a search engine", scrive Anna Kaley, collaboratrice del Nielsen Group, nell'articolo *Match Between the System and the Real World: The 2nd Usability Heuristic Explained* (2018), nell'analisi della chiarezza di interfacce di alcuni siti web. In un'epoca in cui gli utenti tendono a leggere sempre di meno, e ad essere sommersi da un mare di informazioni e possibilità diverse online, la chiarezza e la vicinanza al linguaggio della cultura a cui ci si rivolge sono fondamentali. Buone interfacce utente necessitano di istruzioni concise, un lessico familiare e vicino alla cultura target e la progettazione riguarda sia i termini in sé che gli spazi preposti ad ospitarli. È necessario infatti, se si progetta per logiche essenzialmente traduttive, tenere conto anche dello spazio che gli stessi termini in lingue diverse possono occupare o che persone di diverse lingue e culture leggono in modo differente.

88

1.6.4 PROGETTUALITÀ ED ETICA DELLA TRADUZIONE | I principi di traduzione linguistica devono dunque essere considerati, e ricadono, negli studi di design. Infatti, l'idea di traduzione come "atto di comunicazione che avviene tra culture" (Nergaard 1995), rimanda alle ricerche del design della comunicazione, proprio perché molto spesso anche il design è esso stesso frutto di un'operazione traduttiva. "Molti passaggi tra culture diverse, comprese ad esempio quelle che chiamiamo 'culture visive', quelle che definiamo 'culture digitali', o le manipolazioni visuali e le ibridazioni mediatiche possono essere riconosciute come passaggi traduttivi. In questo caso si è molto vicini ai temi dell'accesso comunicativo – o 'design dell'accesso' – e del design dell'interfaccia come progettazione di dispositivi per l'interazione tra mondi tra loro diversi" (Baule e Carratti 2016). La figura del designer, e in particolare del designer della comunicazione, diventa dunque assimilabile a quella del traduttore

e del linguista, dal momento che, attraverso procedure di configurazione e trasferimento, svolge una funzione di mediazione continua tra gli elementi del contesto e la diversità degli attori coinvolti, rendendo fruibili i contenuti, e divenendo quel ponte tra culture diverse, e abbracciando diverse discipline, dalle neuroscienze, alla psicologia cognitiva, fino alla linguistica e all'informatica.

È importante tuttavia non confondere il concetto di traduzione con il principio di **prefigurazione**¹⁶. Come sottolineato da Zingale (2012: 29), "per tradurre intendiamo un'attività progettuale trasformativa, la *Darstellung*, ovvero la rappresentazione ostensiva che comporta una dimensione condivisa e intersoggettiva" che ha l'obiettivo di riformulare, tradurre o più spesso, trasmettere, i contenuti tra i diversi testi in esame. Il fine ultimo è quello di dare origine a nuove interpretazioni, contaminazioni, semplificazioni o espansioni espressive del testo di appartenenza all'interno di una dimensione inter/multi/transculturale. Questo, una realtà sempre più multiculturale e interconnessa, avvicina ad una dimensione etica del Design della comunicazione, capace di orientare il valore, il significato e in contenuto degli artefatti comunicativi e il loro impatto sul contesto sociale. La comunicazione è sempre soggetta a bias culturali ed era, ed è un processo estremamente volatile, spesso soggetto a fraintendimenti che non possono essere interamente evitati (Pater 2016). Alle radici di questi fraintendimenti soggiace la certezza la comunicazione è "universale". Abbattere questa convinzione è un passo fondamentale per ogni designer, nell'ottica di uno sviluppo di un "etica della responsabilità [che] nella società tecnologica, assume una dimensione più ampia: vuol dire che cambia la dimensione 'proiettiva' del progetto, la sua portata, la sua gittata. [Dunque] La qualità del singolo artefatto comunicativo, una condizione di partenza, non può più essere indipendente dalla generale qualità del comunicare e dalle prospettive della comunicazione nel suo complesso" (Baule 2007).

16. La *Vorstellung*, ovvero la capacità di rendere presente davanti alla mente l'immagine di qualcosa che non sta davanti agli occhi.



2. PROGETTO

- | | |
|---------------------------------|-----|
| 2.1 Piccolo Atlante Linguistico | 92 |
| 2.2 La percezione dello spazio | 96 |
| 2.3 La visione del tempo | 104 |
| 2.4 I colori | 114 |
| 2.5 Emozioni e sentimenti | 124 |
| 2.6 Il sito | 138 |

2. PROGETTO

2.1 Piccolo Atlante Linguistico

2.1.1 OBIETTIVI E TARGET | *Prende* dunque avvio la parte più importante di questa trattazione, il progetto del Piccolo Atlante Linguistico. Come ogni atlante, anche questo è frutto di un viaggio di esplorazione, che a partire dalle premesse teoriche hjelmsleviane, conduce attraverso l'investigazione delle forme del contenuto di alcuni campi semantici selezionati. La pretesa non è quella di offrire uno studio completo, quanto piuttosto di lasciare alcuni spunti e tracce che possano guidare una riflessione più consapevole riguardo alle variegate e multiformi differenze culturali che si riflettono nell'ambito linguistico. L'Atlante offrirà alcuni esempi qualitativi, "prelievi", come li chiama Cardona (1985), tratti da un'indagine sulle forme linguistiche che avrebbe richiesto una ben diversa complessità di impianto, e che tuttavia sono fondamentali per poter strutturare e completare questa trattazione.

Questo progetto si rivolge a tutti i linguisti che vogliono esplorare nuove forme di visualizzazione per un confronto interlinguistico; ai semiotici, attraverso messa in rappresentazione di alcuni punti fondamentali della teoria glossematica di Louis Hjelmslev; e ai designer, soprattutto i designer della comunicazione, con l'obiettivo di orientare una progettazione in grado di rivolgersi in modo sempre più adeguato al pubblico di riferimento. L'atto del progettare infatti, non può essere sganciato dal contesto culturale nel quale prende forma, ed è spesso difficile percepire quanto ogni processo di design sia strettamente legato ed influenzato dalla visione della propria cultura di appartenenza (Pater 2016). Prendere consapevolezza che la comunicazione e il design non sono neutrali, e che ogni cultura presenta, a livelli più o meno profondi, diversi modi di rapportarsi e nominare la realtà, è fondamentale per comprendere perché spesso vi possano essere fallimenti o errori nella comunicazione, e dunque per sviluppare una visione più imparziale e una progettazione maggiormente efficace in un contesto sempre più interconnesso e multiculturale, preservando e rispettando le differenze di ogni comunità.

2.1.2 METODOLOGIA E CONTENUTI | L'Atlante è stato costruito a partire dagli studi della teoria hjelmsleviana, perno fondamentale attorno a cui ruota lo sviluppo di tutta questa trattazione. La glossematica di Hjelmslev fornisce infatti una risposta al "problema del significato" (Eco 1971), che ha attraversato come un fil rouge ogni ricerca di linguistica, di semantica filosofica, di logica

e si semiotica strutturale. Con la quadripartizione dello spazio in piano del contenuto e piano dell'espressione, suddivisi a loro volta in forma e sostanza, Hjelmslev ha offerto una spiegazione a come le diverse culture nominano la realtà, facendo corrispondere elementi della forma dell'espressione ad elementi della forma del contenuto in modo diverso. Il progetto recupera quindi le considerazioni che Umberto Eco elabora ne *Le forme del contenuto* (1971), ampliando il discorso fino ad abbracciare l'universo culturale di cui tali forme sono espressione attraverso l'analisi degli studi di Lorusso in *Semiotica della cultura* (2010). A partire da queste premesse teoriche si è scelto di utilizzare dunque le lingue come elementi di raffronto, dispositivi stereotipanti, dal momento che possono essere considerate come uno degli strumenti più efficaci in grado di fornire "una uniformazione e una confrontabilità" (Lorusso 2010: 55) tra culture diverse. I confronti interlinguistici qui elaborati sono stati intesi in senso sincronico, termine introdotto nel *Corso di linguistica generale* da Ferdinand de Saussure (1916), per indicare, in opposizione a diacronia, il tipo di rapporto che corre tra gli elementi costitutivi di una lingua in un determinato momento, in questo caso quello presente, a prescindere dalla loro origine e dalla loro evoluzione, vale a dire dal fattore tempo.

L'Atlante si struttura quindi a partire dall'esplorazione di quattro differenti campi semantici, selezionati in base al numero di dati disponibili e alla loro variabilità e differente strutturazione interlinguistica (Eco 1971): lo spazio, il tempo, i colori e le emozioni.

Nel capitolo dedicato allo spazio si è scelto di offrire un'indagine qualitativa a partire dagli studi sulla visione linguistica del mondo di Giovanni Cardona (1985), offrendo esempi e schemi di come le diverse culture concettualizzano i riferimenti spaziali degli habitat in cui sono inserite, e come questi si riflettano nelle diverse forme del linguaggio.

Il secondo capitolo riguarda la visione del tempo, sia inteso come fatto extra-linguistico, e quindi assimilabile a modelli come quello dello spazio o del viaggio (Cardona 1985), sia come tempo grammaticale, strumento di descrizione di eventi situati, sia come quantità misurabile, e quindi suddiviso in diverse unità scalari multiple e sottomultiple. Quest'ultimo punto è stato oggetto di una visualizzazione costruita a partire dal dataset Units of time¹⁷ di Wiktionary che raccoglie tutti i termini utilizzati nelle diverse lingue per indicare le unità temporali. Punto interessante del dataset è stato notare la mancanza di alcuni termini in certe lingue, a testimonianza del fatto di come le diverse culture associno elementi di

17. Consultabile a https://en.wiktionary.org/wiki/Appendix:Units_of_time.

forma del contenuto ad elementi di forma dell'espressione in modo diverso nel discretizzare il continuum della realtà temporale in cui siamo immersi.

La percezione del colore è un fatto culturale o universale? Perché in lingue diverse si ha un numero diverso di termini per indicare i colori? Facendo riferimento agli interessanti spunti di riflessione dell'opera *Cromorama* di Riccardo Falcinelli (2017), il terzo capitolo dell'Atlante cerca di esplorare tali questioni. Punto fondamentale che ha permesso l'avvio della ricerca e la costruzione della visualizzazione presente è stato inoltre lo studio *Basic Colour Terms: Their Universality and Evolution*, condotto nel 1969 dai linguisti e antropologi Paul Kay e Brent Berlin. I ricercatori scoprirono che esisteva un pattern evolutivo universale nello sviluppo delle categorie dei colori di base nelle diverse culture. La loro indagine, che raccoglieva i dati di parlanti di venti diverse lingue, venne poi ampliata negli anni Settanta divenendo la base per la World Color Survey, ricerca che ha coinvolto la collaborazione dell'ICSI, dell'UC Berkeley e dell'Università di Chicago, che hanno raccolto i dati dei parlanti di oltre un centinaio di lingue, e da cui è stato tratto il dataset¹⁸ che ha permesso la costruzione della visualizzazione per questo capitolo.

94 L'ultimo capitolo di questa breve esplorazione linguistica riguarda infine uno dei campi semanticici forse più mutevoli e complicati da definire: quello delle emozioni e dei sentimenti, qui affrontato solo in maniera parziale e da una prospettiva linguistico-semiotica. Le differenze culturali in questo ambito sono molteplici, e molto spesso le abbiamo sperimentate sulla nostra pelle, basti pensare agli equivoci che la frase "I love you", può suscitare in chi non conosce esattamente il contesto nel quale è stata riferita, poiché in inglese essa può essere utilizzata sia per comunicare "ti amo", che "ti voglio bene". La grande varietà che caratterizza i vocabolari emotivi nelle diverse lingue è spesso segnata da una difficoltà nell'opera di traduzione: di frequente non esistono corrispondenze univoche tra i termini utilizzati per esprimere i sentimenti nelle differenti culture. Dopo aver offerto una breve panoramica di questa grande ricchezza terminologica, e puntualizzato al differenza che sussiste tra il termine "emozione" e "sentimento", questo capitolo fonda la propria esplorazione sulla ricerca *Emotion semantics show both cultural variation and universal structure*, pubblicata nel dicembre 2019 sulla rivista *Science* e condotta da un team di ricercatori dell'UNC-Chapel Hill, del Max Planck Institute for the Science of Human History di Jena, della Australian National University (Jackson et al. 2019). Lo studio, sviluppato con l'obiettivo di definire il rapporto tra univer-

18. Consultabile a
[www.omniglot.com/
language/colours/
multilingual.htm](http://www.omniglot.com/language/colours/multilingual.htm)

19. Consultabile a
<https://clics.clld.org>

salità e influenza culturale sui sentimenti emotivi, cerca di identificare quali siano i concetti principali veicolati dai termini utilizzati per esprimere i principali sentimenti ed emozioni, come "amore", "rabbia" o paura", nelle diverse culture. La ricerca si appoggia all'utilizzo del database CLICS¹⁹, che raccoglie reti di colessificazioni, associazioni lessicali, per oltre 3100 lingue. A partire dall'analisi di database sono state realizzate anche le visualizzazioni di questo ultimo capitolo dell'Atlante, con l'obiettivo di mostrare come anche il significato dei termini più universali come "amore" o "paura" possa variare anche in modo sorprendente nelle diverse culture.

L'obiettivo di questo progetto non è quello di offrire un'analisi esaustiva degli argomenti trattati, quanto più di fornire spunti di riflessione, nuove opportunità di indagine o nuovi punti di partenza da cui sviluppare un approccio al design più consapevole e imparziale verso una realtà culturalmente complessa e mutevole. A questo proposito è stato realizzato un sito web che raccoglie alcuni degli esempi trattati e riporta le loro visualizzazioni in una forma interattiva. Si tratta di un modello ancora fortemente ad uno stadio di sviluppo embrionale, che potrebbe prevedere numerosi ampliamenti e revisioni in futuro, in base alle esplorazioni di nuovi campi semantici, a rettifiche di quelli già analizzati o a nuove scoperte e ricerche nell'ambito della linguistica e del design. Tuttavia, per quando ancora imperfetto, è stato progettato con lo scopo di diffondere il più possibile questa ricerca, per ricevere nuovi incentivi di indagine e confronto con realtà e studi decisamente più articolati di questo; e per raccogliere, negli ambiti già esplorati, nuove parole e suggestioni riguardo ai termini per colori, emozioni e tempo dagli utenti che lo navigano, con lo scopo di proseguire e rendere sempre più strutturato l'Atlante.

Per esplorare, in futuro
www.piccoloatlantelinguistico.it

Per esplorare ora, e per contribuire allo sviluppo web del progetto
<https://piccoloatlantelinguistico.github.io>

Per contatti
info@piccoloatlantelinguistico.it

2. RICERCA

2.2 La percezione dello spazio

2.2.1 I MODELLI SPAZIALI | Il riferimento spaziale è così importante per le persone, che sembra quasi intuitivo che la visione che una cultura ha dello spazio debba inscriversi in qualche modo nelle strutture della sua lingua. Quando ci si riferisce allo spazio, non si deve necessariamente pensare a una rigorosa localizzazione dell'oggetto che interessa entro lo spazio esterno; infatti, come mette in luce Cardona (1985: 21), in ogni precisazione spaziale entrano in gioco fattori soggettivi di scelta e messa a fuoco personale di questo o quell'elemento del quadro. “Un esempio di questa onnipresenza dell’osservatore è dato dall’uso di certi verbi di movimento, che tradisce il riferimento costante allo spazio. Noi diciamo ‘mi va, non mi va, mi sta bene che’, ‘queste scarpe non mi vanno’, ‘le cose mi vanno storte’, e invece ‘come viene viene’, ‘mi è venuto bene’. Perché qualcosa deve muoversi, andare?” (*ibidem*).

Nella strutturazione dei modelli spaziali riveste sempre un ruolo di rilievo, in qualsiasi cultura, la considerazione di un Ego verso cui le cose si muovono. Se l'esigenza di coordinamento spaziale può essere uguale da gruppo a gruppo, tuttavia vi è una sostanziale differenza rispetto alla quantità di informazioni obbligatoriamente veicolate che vengono trasmesse nelle diverse lingue.

96

	avvicinamento posizione/coincidenza allontanamento		
esterno superiore	(verso il sopra)	sopra, su	(dal di sopra)
interno, centro	verso, a	in, tra, fra, entro, in mezzo a accanto, presso, vicino, fuori, intorno	(dal di dentro)
esterno inferiore	(verso il sotto)	sotto, giù	(dal di sotto)

per, attraverso, lungo

FIG 5. Tabella della verbalizzazione delle forme spaziali in italiano

Si riporta qui una tabella tratta da *I sei lati del mondo* (Cardona 1985: 23), in cui si annotano le forme linguistiche italiane che verbalizzano le varie indicazioni spaziali. La tabella richiede alcune considerazioni. Innanzitutto si noterà l'asimmetria delle forme disponibili, in alcune caselle non vengono realizzate dell'uso corrente,

anche se è possibile farlo con un cumulo di elementi. Le caselle dello schema sono nove, ma in pratica non hanno tutte lo stesso status: le dimensioni verticali sono infatti più importanti di quelle orizzontali, che possono essere espresse facoltativamente, o neutralizzate in forma verticale.

Molto frequentemente si può neutralizzare l'opposizione moto/coincidenza: “vengo da te” e “sto da te”, “entro in casa” e “sto in casa”, “lo porto a casa” e “lo tengo a casa”, mentre non è possibile neutralizzare tra loro “da” e “in”. La serie “per”, “attraverso”, “lungo”, non si inserisce nello schema a nove caselle perché neutralizza le tre possibilità orizzontali; il moto può esserci o no, ma quel che si ha in vista è un segmento di uno dei due assi, per lo più quello orizzontale. Ogni elemento spaziale italiano può essere spiegato facendo ricorso ai tratti qui elencati: per esempio “intorno” è dato da moto e periferia e non ha una struttura diversa da “presso”, o “vicino”; solo che ha ancora un'informazione; se si usa intorno vuol dire che stiamo considerando un punto non da una sola, ma da più direzioni di arrivo.

L'intero modello può essere più decisamente riferito al parlante, il quale può specificare la propria posizione rispetto a un punto. Ci saranno allora le possibilità:

97

	non coincidenza	coincidenza	allontanamento
là {	lassù, lassopra	quassù, quassopra	di quassù, da quassù, di quassopra...
		qui, qua	{ di qua, da qua
	laggiù, lassotto	quaggiù, quassotto	di quaggiù, da quaggiù da quassotto

FIG 6. Tabella della dei casi di posizione in italiano

Naturalmente il parlante dovrà tener conto anche della posizione dell'interlocutore, se questa differisce dalla sua, e sembra ormai circoscritta alle varietà di italiano toscano la possibilità di suddividere ancora il lontano da chi parla in vicino a chi ascolta (costà, costagiù, costì) e lontano da chi parla e da chi ascolta. Il sistema italiano sembrerebbe dunque esaurire in questo modo le principali possibilità di riferimento spaziale. Ma se proviamo a tradurvi un altro sistema, pur vicino alla nostra sfera culturale, come quello in-

glese, è possibile notare opposizioni in più che non possono essere immediatamente rese in italiano, ovvero a cui non corrisponde un vocabolo specifico nella nostra lingua: in particolare quella tra la posizione dell'oggetto rispetto al punto di riferimento considerato e la sua distanza rispetto ad esso.

*by, at/ near/beside "vicino, presso, accanto a"
on / over / above "sopra"
under / below / beneath "sotto"
behind / beyond "dietro, al di là"*

Un oggetto che in italiano è "sopra la tavola", in inglese può essere "on the table" o "over the table", per indicare sopra e a contatto con il tavolo, ma il cielo è "above us"; lo stesso vale per sotto, che neutralizza "under" e "below". Il sistema inglese sembra dunque essere sensibile alla direzione o alla posizione relativa, e poi al grado di solidarietà, contatto, vicinanza: "above" e "below" valgono "molto più su/giù", dunque senza contatto, senza rapporto immediato. Nel complesso tuttavia i due sistemi, italiano e inglese, sono tra loro equivalenti; ambedue appaiono ridotti se confrontati con altri sistemi in cui l'indicazione spaziale è notevolmente più sviluppata e in cui soprattutto le varie precisazioni sono tutte dello stesso grado d'obbligo, ed espresse da appositi casi grammaticali. Ad esempio, ponendo a confronto il sistema italiano con quello del tunguso, lingua dell'Asia settentrionale. Il tunguso ha infatti otto casi spaziali, raggruppabili in quattro coppie, a seconda che si voglia mette in luce l'avvicinamento, la coincidenza, l'allontanamento, l'attraversamento. Per ciascuna coppia si deve inoltre precisare se il movimento è riferito a un punto preciso (all'interno di una casa, per esempio), oppure a una direzione, un'approssimazione a un punto.



FIG. 7. Il sistema dei casi del tunguso.

Lo hopi, parlato nell'Arizona nord-orientale, conosce sette casi spaziali, che evidenziano lo stato in luogo (locativo), la provenienza (ablutivo) e la destinazione (destinativo); rispetto a queste indicazioni vi sono altre due precisazioni, lo stato in luogo visto come puntuale (coincidenza in un punto), o diffuso (coincidenza in un'area).

98

Tra le lingue più ricche di casi spaziali figurano certamente quelle caucasiche. Abbastanza noto è l'esempio del tabasarano, lingua parlata nella repubblica del Daghestan, nella Federazione Russa, citata nella letteratura linguistica per la sua eccezionalità (40 casi spaziali). In realtà tuttavia la ricchezza dei casi spaziali è propria di tutte le lingue caucasiche del nord-est. Anche all'àvaro, ad una prima osservazione, erano stati attribuiti quaranta casi spaziali, ma per molti tra questi si tratta piuttosto di proposizioni di elementi avverbiali con valore spaziale, rimangono però pur sempre venti casi perfettamente produttivi.

DIREZIONE DEL MOTO				
significato	"quā" "per dove?" traslativo	"unde" "da dove?" ablativo	"quo" "verso dove?" direttivo	"ubi" "dove?" locativo
superessivo "sopra"	<i>λ'ur-ú-da-sa-n</i> "per sopra la roccia"	<i>λ'ur-ú-da-sa</i> "dal sopra della roccia"	<i>λ'ur-ú-de</i> "verso il sopra della roccia"	<i>λ'ur-ú-da</i> "sulla roccia"
subessivo "sotto"	<i>λ'ur-ú-l-a-n</i> "per il sotto della roccia"	<i>λ'ur-ú-l'-a</i> "dal sotto della roccia"	<i>λ'ur-ú-l'-e</i> "verso il sotto della roccia"	<i>λ'ur-ú-l'</i> "sotto la roccia"
apudessivo "vicino a"	<i>λ'ur-ú-q-a-n</i> "per le vicinanze della roccia"	<i>λ'ur-ú-q-a</i> "dai pressi della roccia"	<i>λ'ur-ú-q-e</i> "verso i pressi della roccia"	<i>λ'ur-ú-q'</i> "vicino alla roccia"
inessivo "dentro"	<i>λ'ur-ú-łł-a-n</i> "attraverso l'interno della roccia"	<i>λ'ur-ú-łł-a</i> "dall'interno della roccia"	<i>λ'ur-ú-łł-e</i> "verso l'interno della roccia"	<i>λ'ur-ú-łł</i> "nella roccia"
	<i>t'ox-t'a-sa-n</i> "per il tetto"	<i>t'ox-t'a-sa</i> "dal tetto"	<i>t'ox-t'e</i> "verso il tetto"	<i>t'ox-t'a</i> "sul tetto"
	<i>roq'-o-ssa-n</i> "dalla casa"	<i>roq'-o-ssa</i> "dalla casa"	<i>roq'-o-w-e</i> "verso la casa"	<i>roq'-o-w</i> "nella casa"
<i>λ'uri = roccia oggetti a superficie piatta → t'ox = tetto oggetti cavi, contenitori → roq'-ó = casa</i>				

FIG. 8 Il sistema dei casi spaziali in àvaro.

Nonostante la grande diversificazione e varietà – questi sono solo alcuni dei casi che si è scelto di riportare, non bisogna tuttavia dimenticare la ricchezza di casi spaziali anche delle lingue ugrofinniche come ungherese e finlandese ad esempio – non si deve sopravvalutare la potenza semiologica delle lingue citate rispetto alle altre; il fatto stesso che il significato dei vari casi possa essere tradotto in un'altra lingua mostra che ogni linguaggio può esprimere

99

qualsiasi indicazione spaziale. Proprio nelle diverse modalità di tale espressione sta il punto della questione. È indubbio che altre lingue possono ricorrere a forme analitiche, o a posizioni²⁰, e che le stesse forme considerate saranno derivate da una combinazione di elementi localistici. Tuttavia è altresì evidente che in una lingua come l’italiano l’indicazione non marcata è ancora generica, e la si può precisare in un secondo momento con un successivo aumento di costo espressivo, in lingue come l’ávaro o lo hopi non ci sono indicazioni spaziali neutre, perché ogni scelta comporta automaticamente una localizzazione conoscitiva dei referenti in gioco: il parlante deve istantaneamente localizzarli nello spazio tridimensionale, tenendo conto inoltre di altri elementi ancora, come la direzione del moto o l’assenza di esso, o ancora la conformazione piana o concava degli oggetti.

2.2.2 LE INFLUENZE DELL'HABITAT | A quale esigenza esterna risponde dunque un così fine reticolo di indicazioni spaziali obbligatorie? Cardona (1985: 33) suggerisce se non sia l’habitat stesso a chiedere una maggiore specializzazione delle indicazioni spaziali; nel caso delle lingue del Daghestan o in quello dello hopi l’ambiente naturale montagnoso potrebbe suggerire tale esigenza, e nel caso delle lingue ungrofinniche ormai si può pensare alla conservazione di un sistema adattato alle esigenze delle condizioni di vita dei popoli uralici, poi scesi nelle pianure. Dunque fino a questo momento gli esempi offerti hanno cercato di mettere in luce il rapporto tra categorie grammaticali e spazio, dove lo spazio era inteso come possibilità teorica indifferenziata e non come un ambiente determinato.

È possibile circoscrivere questo rapporto e trovare prove che permettano di affermare che è proprio lo spazio specifico in cui vive una comunità a determinare o richiedere certe categorie grammaticali? È necessario, a questo scopo, allontanarsi da esempi di lingue note, e di grande diffusione, che sono necessariamente chiamate a perdere tutte le caratteristiche che le legano a situazioni peculiari e che non sarebbero più comprensibili in un uso allargato. Ad esempio, l’ormai consueta coppia “a monte” e “a valle”, entrata a un certo punto nel linguaggio quotidiano, può essere ormai usata senza alcuna connotazione geografica, ma è evidente che espressioni del genere cadranno dall’uso più facilmente di altre in favore di formulazioni più astratte e quindi di uso non limitato. Cardona (1985) riporta dunque l’esempio estremamente raro e prezioso, offerto, a questo proposito, dalla lingua dei Mòcheni, una comunità della Valle del Fèrsina in Trentino. Gli odierni Mòcheni, 1800 persone,

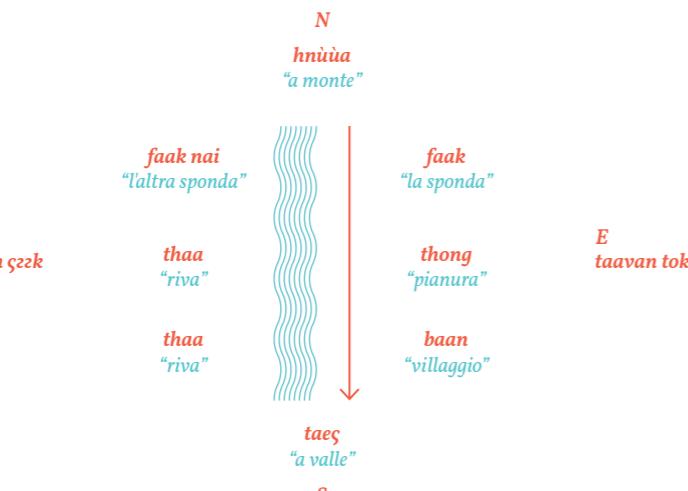
20. Elementi che seguono il sintagma nominale, ovvero la parola modificata, retta da essi.

sono i discendenti dei gruppi di lingua germanica insediatisi nella zona alla fine del Trecento. I quattro villaggi mocheni odierni sono suddivisi in sezioni, orientate rispetto al fianco della montagna: ad esempio Vlaruts (che in italiano è Fierozzo) è suddiviso in “mitterperg”, “inderperg” e “auserperg”. Le abitazioni sono raggruppate in nuclei circondati da terre coltivate: è la forma abitativa del maso, in Mocheno “hof”, plurale “hef”. In Mocheno l’orientamento è dato entro lo spazio tridimensionale individuato da tre assi: la direzione del torrente che solca la valle da Pergine a Palù, un asse perpendicolare al fondo valle e infine un asse che taglia la vale trasversalmente. Questo è l’orientamento rispetto alla vale ed è quindi una prospettiva oggettiva, ma nelle indicazioni spaziali possono entrare in gioco l’osservatore e il maso scelto come riferimento implicito, e questa è una prospettiva soggettiva. Ogni spostamento, ogni localizzazione nello spazio saranno individuati linguisticamente da una forma appropriata, avverbio o prefisso verbale.

Analoghi riflessi dell’habitat sul modo di orientarsi sono dunque osservabili ovunque un gruppo si sia costituito attorno ad un asse geografico e psicologico di particolare salienza: per esempio perché l’insediamento si è raccolto lungo le rive di un fiume, o in un paesaggio segnato da caratteristiche naturali particolari. La lingua hopi mostra tracce dello specifico habitat di chi la parla (le alte mesas dell’Arizona di nord-est): l’elemento “qöy” “dall’altra parte” si usa per localizzare gli oggetti che sono dall’altra parte di un ostacolo, perlomeno un’elevazione rocciosa, rispetto al parlante; “tu” indica specificamente la base di una parete rocciosa verticale, “tum” lo spigolo che la superficie piatta delle mesas forma con pareti verticali; per ciascuna di queste localizzazioni sono possibili diversi casi spaziali. Gli Yurok abitano lungo le rive del fiume Klamath e sul tratto di costa californiana a destra e a sinistra della foce. Il fiume costituisce quindi il principale asse di riferimento. Per gli Yurok dunque “pets” “controcorrente” e “pul” “nel senso della corrente” individuano l’asse essenziale di orientamento. Il sistema è completato – nel modo già visto a proposito dei Mocheni – da won “dalla corrente verso le altezze” e da hiko “attraverso la corrente” (e dunque “attraverso la valle”). L’asse del fiume non può essere tuttavia considerato equivalente a quello della sua approssimativa direzione geografica nord-ovest; per gli Yurok “est” non ha significato, se non come categoria di importazione, e può valere tutt’alpiù come imprecisa traduzione di “pets”; il fiume infatti ha un andamento tortuoso e da un tratto all’altro il suo orientamento rispetto ai punti cardinali cambia; non cambia invece il riferimento dal momento che quel che

si ha in vista è il corso del fiume stesso. Nell'uso si dirà che la porta di una casa non è ovest ma al suo angolo "pul", nel senso della corrente; un oggetto può essere non alla nostra sinistra, ma controcorrente, e così via.

I Lao, risicoltori delle pianure, prendo come asse di riferimento il fiume vicino a cui costruiscono il loro villaggio; e poiché la maggior parte dei fiumi della regione, a cominciare dallo stesso Mekong, è orientata in direzione nord-sud, ecco che lo schema può valere come rosa dei venti.



102

103

FIG. 9 L'orientamento lao.

Quanto riportato è effettivamente sostegno alla tesi che vede un legame di corrispondenza biunivoca tra lingua parlata e fattori esterni, in questo caso l'ambiente naturale, in cui è inserita la cultura parlante.

2.2.3 LA VARIETÀ DEI LINGUAGGI | È quindi vero che le differenze linguistiche nascono da differenze esterne che hanno modellato lo sviluppo di una cultura? Questi esempi, per quanto interessanti e preziosi, rendono difficile supportare una teoria che avvalorì con certezza tale ipotesi. Infatti, resta comunque innegabile un certo fattore comune che caratterizza tutti i linguaggi e che li rende confrontabili e traducibili gli uni negli altri. Questo fattore comune è dato dalla identità stessa degli esseri umani in quanto tali, che dunque, per quanto diversi, riconosceranno e si rapporteranno con la realtà in maniera simile, generando campi semantici confrontabili. Tuttavia è sempre e comunque interessante mettere in luce tali differenze, che sono generatrici di un'eterogeneità fecon-

da, e che probabilmente riconducono in maniera diretta all'estrema varietà linguistica delle origini delle comunità umane. Infatti, più una lingua viene parlata, più è utilizzata e più si scontra con altre culture, più necessariamente sarà soggetta lotmanianamente ad un processo, da un lato, di generazione di nuova informazione, dall'altro di omologazione, e di perdita di casi linguistici che sarebbero inutili in contesti universali. Le principali differenze tra le lingue, e dunque tra le culture, vivono e resistono pertanto, proprio mettendo a confronto realtà che hanno avuto modo di svilupparsi in ambiti specifici e almeno originariamente, con poche contaminazioni.

È quindi interessante, come faremo nel proseguimento di questo capitolo, inseguire e mettere in luce quelle tracce che ogni lingua porta dentro sé e ancora custodisce, e che sono testimonianza dell'estrema varietà dei linguaggi e del modo di rapportarsi con la realtà degli esseri umani.

2.PROGETTO

2.3 La visione del tempo

Il tempo è una gran bella cosa: gli uomini lo accusano è vero di due difetti: d'esser troppo corto, e d'esser troppo lungo; di passare troppo tardamente, e d'essere passato troppo in fretta: ma la cagione primaria di questi inconvenienti è negli uomini stessi, e non nel tempo, il quale per sé è una gran bella cosa: ed è proprio un peccato che nessuno finora abbia saputo dire precisamente che cosa egli sia.

| Alessandro Manzoni, *Fermo e Lucia*, 1840

104

2.3.1 LO SPAZIO PER DEFINIRE IL TEMPO | “*Quid est ergo tempus? Si nemo ex me quaerat scio; si quaerenti explicare uelim, ne-scio*”. “Che cosa è dunque il tempo? Lo so quando nessuno me lo chiede, ma se qualcuno me lo chiede e io cerco di spiegarglielo, non lo so più”. Così scriveva Agostino in un passo molto citato delle *Confessioni* (XI: 14). Tra tutti i concetti quello del tempo è il più difficile da collocare e strutturare; può essere colto in maniera intuitiva, come si evince dalla riflessione di Agostino, ma per trasformarsi in schema operativo richiede un procedimento analogico che lo ancore a qualcosa di tangibile o percepibile *in praesentia*, ed è per questo dunque che così tanti si sono domandati cosa effettivamente sia. Nella sua opera *I sei lati del mondo*, Giorgio Cardona (1985) sottolinea come la difficoltà primaria nel conoscere e comprendere il tempo risiede nel fatto che i vari percetti che lo compongono possono essere confrontati tra loro solo memorialmente, e comunque quel che si mette in relazione sono le esperienze portate dal tempo, non la dimensione che lo porta. Di qui l'utilità di ricondurre l'intero insieme dei riferimenti temporali ad un modello che sia invece percepibile nella sua interezza. Tale modello è lo spazio.

L'autore del testo fa notare come già nella lingua italiana sia possibile riscontrare il rimando alla dimensione temporale tramite la visione spaziale: il tempo è colto come una dimensione di uno spazio sui generis, diciamo infatti “alle 7” come “a casa”, “in, per, tra due ore”, come diremmo “in, per, tra due chilometri”. Ad esempio, il complesso sistema di orientamento spaziale della lingua cora, parlata in Messico, ha un'immediata applicazione alla sfera temporale. Un'espressione come “il giorno successivo (a quello preso come riferimento)” avrebbe in cora l'equivalente “yàa ruìhmwa'a yée”, con ben due riferimenti spaziali: “yàa” è l'elemento all'intersezione di “qui”, “orizzontale” e all'esterno; e “yée” indica “movimento verso”; poiché “ruìhmwa'a” vale all'incirca “domani” l'intera espressione stabilisce un punto di partenza spazio-temporale e una direzione di allontanamento; come se fosse “da qui davanti a me in

avanti, la mattina”. Tutte le altre estensioni al tempo sono analoghe a questa e sono prevedibili una volta data l'omologia “piano dello spazio” ≡ “piano del tempo”. È interessante ancora notare come lo spazio in cui si orienta un Cora comporti necessariamente anche la dimensione verticale, così anche il tempo non è un cammino in piano, bensì è un percorso in ascesa. Come mostrano gli elementi scelti di volta in volta, il presente è ai piedi della salita, in marcia per salire; ma il passato è qualcosa che si guarda dall'alto della salita: come in una cordata, i vari eventi si distribuiscono sui fianchi della montagna, e il più remoto è naturalmente il più attardato. La nozione della linearità del tempo è radicata in molte culture e affiora in singole immagini: si pensi a quelle latine come “ruit hora”, “fugit irremeabile tempus”, “tempus elabitur”, o a quelle di lingue moderne come “nel corso del tempo”, “in prosieguo di tempo”, “im Laufe Der Zeit”. In varie lingue uno stesso termine può riferirsi al tempo e allo spazio: in italiano “breve/lungo”, in inglese “short/long”, in francese “court/long” in ceco “krátky/daleký”. Le due dimensioni, lo spazio orientato e il tempo orientato sono analoghe: ambedue passano per un punto di forte rilievo psicologico, che è *l'hic et nunc*, il qui e adesso di Ego, e dunque la maggior parte delle valutazioni sarà data a partire da questo punto. Questo modello si applica alla terminologia stessa con cui si definiscono gli elementi linguistici temporali, dunque è un costrutto elaborato e maturo: non parliamo forse di passato prossimo (cioè più vicino a noi) e di un futuro anteriore (cioè di nuovo più vicino a noi dell'altro futuro).



FIG 10. Schema della “posizione” dei tempi verbali italiani rispetto a Ego.

2.3.2 TEMPO E TEMPI VERBALI | Gli stessi elementi linguistici temporali, i tempi verbali, sono espressione astratta di come le diverse lingue e culture discretizzano quello che di fatto è il continuum temporale, e costituiscono un interessante strumento per un confronto qualitativo tra lingue. Per poter trattare, seppur in modo esplorativo, delle forme grammaticali dei verbi presenti nelle diverse lingue, è necessario innanzitutto segnare la distinzione tra tempo verbale e aspetto verbale. Secondo Comrie (1985), il tempo è la grammaticalizzazione di una posizione nel tempo, l'aspetto è invece la “grammaticalizzazione dell'espressione della circoscrizio-

ne temporale interna”, in sostanza l’aspetto è una caratteristica del verbo che fornisce alcune informazioni supplementari sull’azione descritta: la sua durata, se si è conclusa, se si sta svolgendo o si sta per svolgere. Si parla dunque di aspetto perfettivo, quando l’azione si presenta conclusa, e di aspetto imperfettivo quando l’azione è presentata nel suo svolgimento. Con il termine “grammaticalizzazione” ci si riferisce qui a una proprietà sincronica che caratterizza una nozione, non dunque in senso diacronico come sviluppo della marcatura grammaticale del tempo tipicamente riscontrabile in fonti lessicali. Già la distinzione tra perfettivo e imperfettivo fa emergere differenze tra l’uso dei tempi verbali anche nelle lingue più conosciute. Ad esempio, la categoria italiana del tempo “imperfetto”, che racchiude già nel termine il senso di azioni del passato ancora “non perfezionate”, non portate a termine, colte durante il loro svolgimento o destinate a ripetersi nel tempo, non presenta un diretto corrispettivo in lingua inglese, dove potrebbe essere tradotta con un simple past (tempo perfettivo) o past continuous (o past progressive, tempo progressivo, una categoria più ristretta dell’imperfettivo, poiché non usata solitamente per descrivere azioni che si ripetevano nel tempo) nei casi più generici.

106

	Inglese	Italiano
present	present simple	presente semplice
	present continuous	presente progressivo
	past continuous	imperfetto
	past simple	passato progressivo
	present perfect simple	passato remoto
	present perfect continuous	
	past perfect simple	passato prossimo
	past perfect continuous	
	future simple	trapassato prossimo
	future continuous	
	future perfect	futuro semplice
	future perfect continuous	futuro anteriore

FIG. 11 Tabella di comparazione qualitativa dei tempi verbali inglesi e italiani per passato, presente e futuro.

Tempo e aspetto sono categorie notoriamente difficili da descrivere adeguatamente, e il loro trattamento in grammatica è spesso problematico, specialmente se si desidera utilizzarlo per un confronto interlinguistico. Sebbene infatti la maggior parte delle lingue sia in grado di esprimere eventi che accadono in tempi diversi, costruendo all’interno della propria grammatica una serie di distinzioni temporali, queste restano comunque categorie astratte che cercano di dividere il continuum del tempo, un fatto in sé extra-linguistico. Essere consapevoli della mancanza di una corrispondenza univoca è dunque fondamentale per conoscere meglio i linguaggi e come le culture che li parlano si rapportano con il tempo (Jabbari 2013).

2.3.3 IL CASO HOPI | A questo proposito è interessante richiamare ancora una volta il già citato studio di Sapir-Whorf, e in particolare il principale argomento che il linguista e antropologo Benjamin Whorf portò a sostegno del relativismo linguistico nella sua ipotesi, che affermava che lo sviluppo cognitivo e il modo di percepire la realtà di ogni essere umano fosse influenzato dal linguaggio. Studiando l’hopi, una lingua dei Nativi Americani diffusa nel Nord-Est dell’Arizona, e in particolare la struttura grammaticale di tale linguaggio, Whorf sviluppò la teoria che il sistema di tempi verbali modelli il modo in cui i parlanti di una lingua percepiscono il tempo extra-linguistico, e che, dato che l’hopi non prevedeva in alcun modo forme temporali, i parlanti di tale lingua non possedessero la concezione del tempo. “Dopo uno studio e un’analisi lunghi e accurati, si è visto che la lingua hopi non contiene parole, forme grammaticali, costruzioni o espressioni che si riferiscano direttamente a ciò che noi chiamiamo ‘tempo’: al passato, presente e futuro; al perdurare o al persistere; o al movimento inteso in modo cinematico, piuttosto che dinamico [...]”; o anche soltanto che si riferiscano allo spazio [...]. Quindi, la lingua hopi non contiene riferimenti, né esplicativi né impliciti, al ‘tempo’, asseriva Whorf, giungendo poi alla conclusione che “trovo ingiustificato supporre che un hopi, conoscendo soltanto la sua lingua e la cultura della sua società, abbia le stesse nozioni, ritenute spesso intuizioni, di spazio e di tempo che abbiamo noi, e che generalmente vengono ritenute universali (Whorf 1950). Il ragionamento condotto da Whorf pare lineare: se nella lingua e nella cultura hopi non c’è traccia di riferimenti impliciti o esplicativi a ciò che viene definito “tempo”, allora si deve supporre che gli hopi non possiedano affatto tale concetto. Anche se in seguito questa supposizione, su cui di fatto reggeva l’intera ipotesi Sapir-Whorf, venne fortemente stroncata, dimostrando come

107

la parlata hopi conoscesse tempi verbali, metafore del tempo, e unità temporali (Malotki 1983), è innegabile come vi siano profonde differenze tra le categorie grammaticali riferite a descrizione e uso del tempo nelle diverse lingue e culture e come queste riflettano differenti concettualizzazioni temporali. Pertanto, il lavoro di Whorf non pare così suscettibile a una netta condanna, se si considerano gli aspetti che mettono in luce le interconnessioni tra linguaggio e figure mentali. Anche la concezione di tempo può variare dunque da cultura a cultura e può essere riflessa nella sua grammatica verbale. Vi sono gruppi culturali che considerano il flusso del tempo scorrere nella direzione opposta rispetto a quella tipica delle lingue europee. Nel caso della lingua aymara, parlata dal popolo Aymara delle Ande, il passato è davanti ad Ego, mentre il futuro è dietro, secondo la logica per cui non è possibile vedere il futuro come non è possibile vedere qualcosa che sta dietro le spalle (Núñez e Sweetser 2006), o ancora, la lingua Paraguay Guarani utilizza combinazioni di avverbi per localizzare gli eventi temporalmente, non possedendo la categoria grammaticale dei verbi (Tonhauser 2011). La stessa lingua hopi offre inoltre un'interessante prospettiva di misurazione del tempo, che, secondo il linguista Ekkehart Malotki (1983), avviene in base al movimento del sole, con parole distinte per i diversi gradi di luce durante i periodi di alba e tramonto. In tale linguaggio l'azione del passare del tempo viene descritta come "il sole si muove lentamente/rapidamente". Il concetto di tempo hopi infine viene sviluppato nella ricerca di Malotki a partire dallo studio del suffisso "-ni", come segno utilizzato per indicare il tempo futuro. Egli giunge alla conclusione che, poiché non esiste alcuna suddivisione di forme grammaticali tra passato e presente, la cultura hopi costruisca la propria concezione del tempo su un sistema futuro/non-futuro.

108

2.3.4 PASSATO E FUTURO | Nella maggior parte delle lingue indoeuropee invece, è presente una distinzione grammaticale tra tempi presenti e passati. Se esiste un punto di interruzione ben definito tra le diverse forme verbali proprie di tali lingue infatti, questo è segnato dalla distinzione "oggi" e "prima di oggi". Inoltre quest'ultimo range è spesso ulteriormente differenziato in base a gradi di lontananza – ovvero la scelta del tempo verbale da parte del parlante di una lingua dipende dalla distanza temporale tra il tempo di parola e il tempo dell'avvenimento oggetto del discorso. Tra i sistemi più ricchi di gradi di passato vi è quello della lingua Yagua, parlata da un gruppo locato nel nordest del Perù, che distingue cinque livelli di lontananza del passato (Payne e Payne 1990).

TEMPO VERBALE	USO	SUFFISSO	ESEMPIO
prossimo I	poche ore prima del momento dell'espressione	-jásiy	<i>ray-jiya-jásiy</i> "Sono andato questa mattina"
prossimo II	un giorno prima del momento dell'espressione	-jay	<i>ray-junnúúy-jay-níí</i> "L'ho visto ieri"
passato I	da una settimana a un mese prima del momento dell'espressione	-siy	<i>sa-díí-siy-maa</i> "È morto (tra una settimana e un mese fa)"
passato II	da uno a due mesi prima fino a uno o due anni prima del momento dell'espressione	-tíy	<i>sa-díý-tíy-maa</i> "È morto (tra uno o due mesi e un anno fa)"
passato III	passato lontano o leggendario	-jada	<i>ray-rupay-jada</i> "Sono nato (un certo numero di anni fa)"

FIG. 12 Distinzioni di lontananza nella lingua yagua.

La dicotomia presente/passato dei tempi verbali è soggetta a tendenze di distribuzione geografica abbastanza forti, e copre in maniera quasi omogenea un'area che va dall'Islanda fino a Corno d'Africa al sud e al Bangladesh al sud-est, comprendendo gran parte dell'Eurasia centrale, ad eccezione della Siberia nord-orientale. Pare dunque essere di fronte a un fenomeno prettamente indoeuropeo, che include tuttavia anche aree omogenee come l'Australia, il Nord America meridionale e la Nuova Guinea centrale (Dahl e Velupillai 2013). Sempre gli studiosi e linguisti Osten Dahl e Viveka Velupillai, nella loro costruzione de *L'atlante mondiale delle strutture linguistiche online* (2013), hanno sottolineato come anche per gli altri tempi verbali siano presenti tratti simili a quelli che caratterizzano il passato, e dunque una distinzione più o meno marcata tra i diversi momenti a seconda della distanza nel tempo dal parlante, come ad esempio nel caso di futuro/non futuro. Vi sono sempre le dovute eccezioni: in finlandese per esempio, il tempo presente può essere usato anche per riferirsi al futuro, e nella frase "tänään su kylmää" "oggi fa freddo", l'avverbio "tänään", "oggi", può essere scambiato con "huomenna", "domani", senza che sia richiesta una sostituzione del verbo, e quindi si avrà "huomenna su kylmää", quando in italiano o in inglese tale sostituzione deve avvenire per rendere la frase corretta nel senso. Le forme grammaticali riferite al tempo costituiscono dunque un'interessante modello di analisi interculturale, e per quanto in questa sede se ne siano potuti offrire solo alcuni spunti, questo modello rappresenta uno stimolante punto di partenza per studiare e prendere coscienza di come le diverse culture nominano e si confrontano con alcuni elementi della realtà.

109

2.3.5 IL MODELLO DEL VIAGGIO | *Oltre* a questo modello, e a quello brevemente descritto a inizio capitolo riguardo alla percezione del tempo in rapporto con la percezione spaziale, ne coesistano altri, elaborati dall'esperienza: un'immediata proiezione è il viaggio, che permette di stabilire una solida equazione tra spazio percorso e tempo necessario: "a due ore di cammino", "a una giornata di marcia". Naturalmente, "non esiste un'idea dello spazio tra due punti indipendente dal viaggiatore che supera tale distanza. [...] Così nella coscienza di un antico Scandinavo la via non è una vuota estensione, ma è sempre uno spazio concreto o, per meglio dire, è un movimento di persone in uno spazio concreto, tangibile. Parlando della distanza tra due punti, l'uomo si raffigura il proprio movimento nel tempo. Così il norvegese Ottar, nel visitare l'Inghilterra alla fine del IX secolo parlava al re Alfredo delle distanze in Scandinavia indicandogli il numero di giorni di navigazione tra le due diverse parti con vento favorevole" (Guarevic 1983: 105). Il vantaggio di questo modo di misurare è evidente, scrive Cardona (1985), ma oltre alla sua praticità ha una rilevanza psicologica: le ore, i giorni, i mesi di viaggio fanno parte della nostra vita, sono parti di noi che spendiamo per viaggiare. E poiché la vita stessa è uno scorrere del tempo e dunque un viaggio, sarà meglio spesa quella vita che meglio avrà seguito il suo percorso: locuzioni come "andare per la retta via", "filare dritto", "fare molta strada/traviarsi", sono espressione di questa concezione.

2.3.6 LA MISURAZIONE DEL TEMPO | *Tutte* queste immagini rimandano tuttavia a un tempo lineare, il grande salto "scientifico" è stato dunque quello del tempo ciclico, in cui il movimento è circolare. Si tratta però di una nozione di ordine superiore, non popolare, tale cioè da non entrare nella visione corrente. È infatti assai meno facile trovare indizi linguistici di questa concezione, che è connessa ad una trattistica colta ed elitaria. Tuttavia, pur assimilando comunemente la dimensione temporale a un percorso rettilineo, il tempo per essere misurato, cioè suddiviso uniformemente, non può essere una linea che fugge in avanti, ma deve dare qualche appiglio di ripetizione. Non si può dividere il tempo che non ritorna: ma è possibile contare ore, giorni ed anni in quanto si sta misurando un qualcosa che si ripresenterà sempre in modo omogeneo a sé stesso, un tempo non amorfo ma strutturato, ricorrente, ciclico. Fino a qui si è parlato dunque di una divisione in astratto del tempo, ma esistono nelle culture esigenze più immediate come quella della divisione della giornata. Nelle lingue europee, il modello di divisione

si è ormai più o meno unificato, grazie anche ad un'omologazione delle abitudini delle persone. Così, riporta Cardona (1985), si hanno termini come "mattino", "pomeriggio", "sera" solo con lievi oscillazioni da una lingua all'altra: l'italiano "mattino", che indica quella parte della giornata compresa tra l'alba e il mezzogiorno, corrisponde all'inglese "morning", al francese "matin". In tedesco e in ceco si riscontrano invece due termini a suddividere questo spazio di tempo: "Morgen" e "Vormittag", a indicare il levare del sole e il mezzogiorno, che sono tuttavia interscambiabili (mentre ad esempio in inglese, per "mezzogiorno" si utilizza il termine "noon"); e in ceco "ráno" e "dopoledne". Questo sistema varia notevolmente all'interno delle divisioni regionali, in collegamento con le diverse abitudini delle comunità. Questa variazione è messa in luce anche nella visualizzazione che si è scelto di rappresentare in questo Atlante, realizzata a partire da un dataset composto dai termini utilizzati per le unità temporali nelle diverse lingue, e dunque diverse culture.

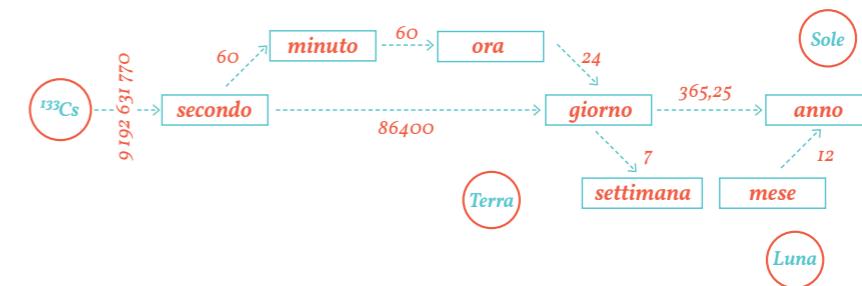


FIG. 13 Diagramma che illustra la correlazione delle unità temporali.

Le unità temporali, costruite in base ai movimenti dei corpi celesti, il tempo di rotazione della terra, il periodo orbitale della luna e il tempo di rivoluzione della terra attorno al sole, costituiscono un immediato strumento di facile confronto tra lingue diverse. Le più comuni sono il secondo, definito dal SI come il tempo di circa 9 miliardi di oscillazioni dell'atomo di cesio, e identificato come unità di misura del tempo, il giorno e l'anno. Le altre unità, se presenti, sono multipli o divisioni delle tre principali.

La visualizzazione della pagina successiva è stata costruita a partire dal dataset *Units of time* di Wiktionary, e illustra le differenze nel segmentare in unità temporali il continuum del tempo tra le diverse lingue. È interessante notare come per certe lingue, alcuni termini siano completamente assenti.

DATASET: https://en.wiktionary.org/wiki/Appendix:Units_of_time

lingua	parlata principalmente dai nativi di	second	minute	hour	day	week	month	year	decade	century	millenium	unità temporali
Afrikaans (South Africa, Namibia)		seconde	minnut	uur	dag	week	maand	jaar	decade	eeu	millenium	
Albanian (Albania, Greece, Kosovo)		sekondë	minutë	orë	dite	javë	muaj	vit	dekadë	shekull	mijëvjeçarit	
Arabic (Arab League, parts of Africa, Asia, Europe)		ثانية	دقيقة	ساعة	يوم	أسبوع	شهر	سنة	dek	قرن	قديماً	
Bengali (Bangladesh, India)		সেকেন্ড	মিনিট	ঘণ্টা	দিন	সপ্তাহ	মাস	বছর	দশক	শতাব্দী	সহস্র বৎসর	
Bulgarian (Bulgaria, Serbia, Macedonia, Greece)		секунда	минута	час	ден	седмица	месец	година	десетилетие	век	хилядолетие	
Catalan (Spain, Andorra, France, Italy)		segon	minut	hora	dia	setmana	mes	any	dècada	segle	mil·lenni	
Chenchén (North Caucasus)		секунда	минот	саҳът	дә	кілара	бүттә	шо				
Chinese (China, Taiwan)		秒	分鐘	小時	天	星期	月	年	十年	世纪	千年	
Dalmatian (Eastern Adriatic coast)					dai	yedma	mais	yan				
Danish (Denmark, Greenland, Faroe Islands)		sekund	minut	time	dag	uge	måned	år	årti	århundred	årtusinde	
Dutch (Netherlands, Flanders)		seconde	minuut	uur	dag	week	maand	jaar	decade	eeuw	millenium	
Ewe (Ghana, Togo)				ηκεκε	kɔsiqa	dzinu	fe					
French (France, Wallonia, Switzerland, Canada)		seconde	minute	heure	jour	semaine	mois	année	décennie	siècle	millénaire	
German (Germany, Austria, Switzerland)		Sekunde	Minute	Stunde	Tag	Woche	Monat	Jahr	Jahrzehnt, Dekade	Jahrhundert	Jahrtausend	
Greek (Greece, Cyprus, Albania)		δευτερόλεπτο	λεπτό	ώρα	ημέρα	εβδομάδα	μήνας	έτος, χρόνος	δεκαετία	αιώνας	χιλιετία	
Hawaiian (Hawaiian Islands)		kekona	minuke	hola	lā	pule	mahina	makahiki	kekeke	kenekulia	melenio	
Hebrew (Israel)		שניה	דקה	שעה	וֹתֶךְ	שׁוּבָע	פַּ�זְבָּשׁ	שְׁנָה	עַשְׂרֵה	עַמָּה	מִלְּגָלִים	
Indonesian (Indonesia)		detik	menit	jam	hari	minggu	bulan	tahun	dasawarsa	abad	milenum	
Italian (Italy, Switzerland, San Marino, Istria)		secondo	minuto	ora	giorno	settimana	mese	anno	decade, decennio	secolo	millennio	
Japanese (Japan)		ぴよ	ふん	じかん	にち	しゅう	つき	ねん	じゅうねん	せいき	せんねんき	
Korean (Korea)		초	분	시간	날	주	달	해		세기	밀레니엄	
Kurdish (Turkey, Iraq, Iran, Syria, Armenia)		ه‌کو	د‌ه‌ق‌ن	ت‌اع‌س‌ن	ف‌و‌ر	ج‌ف‌ف‌ح	گ‌ن‌ام	ل‌ا‌س				
Lezgi (Russia, Azerbaijan, Georgia)		секунда	декъикъа	сят	югъ	зъафте	варз	ийс				
Macedonian (Macedonia, Albania, Bulgaria)		секунда	минута	час	ден	седмица	месец	година	декенија	век	милениум	
Maltese (Malta)		sekonda	minuta	siegħha	jum	ġimgħa	xahar	sena	għaxar snin	seku	millenu	
Navajo (United States)		ált'síígo	dah alzhin	ahéé'ílkid	jí	damíigo	náhidizídígií	nááhai				
Polish (Poland, Germany, Czech Republic)		sekunda	minuta	godzina	dzień	tydzień	miesiąc	rok	dziesięciolecie	stulecie	tysięciolecie	
Russian (Russia, Ukraine, Belarus, Kazakhstan)		секунда	минута	час	день	неделя	месяц	год	десятилетие	столетие	тысячелетие	
Serbo-croatian (Serbia, Croatia)		секунд	минут	час	дан	недеља	месец	година				
Slovak (Slovakia, Hungary, Carpathian Ruthenia)		sekunda	minúta	hodina	deň	týždeň	mesiac	rok				
Slovene (Slovenia, Italy)		sekunda	minuta	ura	dan	teden	mesec	leto				
Spanish (Spain, Hispanic America, Eq. Guinea)		segundo	minuto	hora	día	semana	mes	año	década	siegle	milenio	
Swedish (Sweden, Finland, Estonia)		sekund	minut	timme	dag	vecka	månad	år				
Tok Pisin (Papua New Guinea)		sekon	minit	aua	de	wik	mun	yia				
Turkish (Turkey, Cyprus, Azerbaijan, Iraq)		saniye	dakika	saat	gün	hafta	ay	yıl				
Ukrainian (Ukraine)		секунда	хвили́на	году́на	день	тýжде́нь	мíсяць	рíк				
Urdu (Pakistan, India)		ڈنکیس	ٹن	ٹنھے	ن	ہفتھے	ہیئنڈ	لاس				
Voro (Estonia)		sekond	minot	tunn	päiv	nätäl	kuu	aastak		aastagasada		
Yiddish (Europe, Israel, North America)		עדונוקעס	טוניג	הען	ונא	לאאַ	פֿוַשְׁׂה	רַאי	קַיְלַדְנוּצְרָאַי	טוּרְדוּנוּרָהָרָאַי	מוֹינְגַּלְלִים	

termini utilizzati in ogni lingua

2.4 I colori

2.4.1 RELATIVITÀ LINGUISTICA E TERMINI PER NOMINARE I COLORI | *Tra* gli esempi portati da Louis Hjelmslev riguardo alla quadripartizione dello spazio della semiosi, vi è anche quello che riguarda la suddivisione in forme del contenuto, ovvero in termini, del *continuum* amorfo delle lunghezze d'onda della luce, i colori. Com'è noto, e com'è già stato riportato nelle pagine di questa trattazione, il linguista danese fece notare come lingue diverse, e quindi culture diverse, discretizzano la realtà in modo diverso, per cui, confrontando gallese e inglese si scopre che a all'inglese "green" corrispondono in gallese i termini "gwydd" o "glas", per esempio.

Queste osservazioni avevano condotto gli antropologi a sollevare la questione se il linguaggio effettivamente influenzasse il modo con cui le diverse civiltà si rapportano con la realtà, problema che riconduca direttamente all'ipotesi Sapir-Whorf e al relativismo linguistico. Nel 1969, due antropologi, Brent Berlin e Paul Kay, svilupparono uno studio, confluito poi nell'opera *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution* (1969), che si proponeva di sfidare la teoria del relativismo linguistico, esponendo in alternativa la teoria universale. I due studiosi scelsero come campo di esplorazione quello dei colori, arrivando a sostenere come la cognizione del colore sia un processo innato e fisiologico invece che culturale.

Dopo aver intervistato i parlanti di venti lingue diverse, Berlin e Kay arrivarono a riconoscere restrizioni universali sul numero di termini di colore di base ("basic color terms", da cui prende il nome anche la loro opera). I due antropologi individuarono undici possibili categorie di colori di base: bianco, nero, rosso, giallo, verde, blu, marrone, rosa, arancione, grigio e viola.

Per essere considerata una categoria di colori di base, il termine per il colore in ciascuna lingua esaminata doveva soddisfare determinati criteri:

› *essere mololexemico*, ovvero caratterizzato da un solo termine (si accettava dunque rosso, e non giallo-rosso, per esempio)

› *essere monomorfemico* (ad esempio blu e non bluastro)

› *il suo significato non deve essere incluso in nessun altro termine di colore* (cremisi, per esempio, non può essere considerato perché altro non è che una tipologia di rosso)

› *la sua applicazione non può essere limitata a una classe ristretta di oggetti* (ad esempio biondo, che è limitato al colore dei capelli o della birra)

› *deve essere psicologicamente saliente per gli informatori*

› *non può essere un termine che solitamente è proprio di un elemento che ha per caratteristica intrinseca quel colore*, ad esempio oro, argento o cenere.

Berlin e Kay inoltre evidenziarono come, tra le popolazioni che hanno soltanto due parole per indicare i colori, queste sono sempre il bianco e il nero. Se le parole sono tre, allora la terza è il rosso. Se sono quattro o cinque allora dopo il rosso compaiono il verde e il giallo. Se una lingua contiene sei termini, allora contiene il sesto è il blu. Se una lingua contiene sette termini, allora contiene un termine per il marrone. Se le parole sono più di otto, allora sono il rosa, l'arancione, il grigio o il viola.

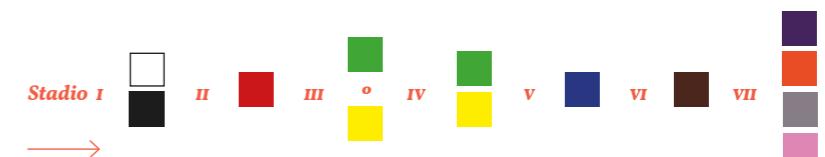


FIG 14. Schema dell'evoluzione dei colori secondo Berlin e Kay

Il primo stadio di sviluppo della nomenclatura dei colori copre solo i termini "bianco" e "nero", intesi come variazione tra luce e buio, chiaro e scuro. Con la seconda fase si inserisce il termine rosso. Ci si allontana dalla stretta dicotomia bianco/nero per inserire un termine che prevede una gradazione luminosa meno contrastata, e la variazione delle parole, se presenti in più unità, copre una gamma più o meno ampia di colori molto scuri – identificati come "nero" – e molto chiari, che vengono identificate come "bianco", e i gruppi di arancioni intesi come "rosso". Nella fase tre avviene l'acquisizione di un quarto termine, che può essere "giallo" o "verde". La maggior parte delle culture a questo stadio riconosce prima il giallo, ma vi sono lingue come il maldiviano, o la lingua nigeriana ibiobio, che nominano solo il verde. Nella quarta fase invece, vengono acquisite entrambe le parole "verde" e "giallo", portando i termini totale a cinque. Per le lingue che discretizzano solo sei colori, questi sono sempre "nero", "bianco", "rosso", "giallo", "verde" e "blu".

2.4.2 WORLD COLOR SURVEY | Lo studio è poi diventato la base del World Color Survey, un progetto di ricerca nato negli anni '70 con l'obiettivo di indagare le ipotesi formulate da Kay e Berlin, ovvero se esistono vincoli trasversali universali per la denominazione dei colori e se i sistemi terminologici di base dei colori tendono a svilupparsi in un ordine parzialmente fisso. A tal fine, il WCS, condotto principalmente dall'Università della California a Berkeley, dal Summer Institute of Linguistics e dall'International Computer Science Institute ha raccolto dati sulla denominazione dei colori da parlanti di 110 lingue non scritte.

2.4.3 CRITICHE ALLA TEORIA DI BERLIN E KAY | Come sottolineato da Riccardo Falcinelli nella sua opera *Cromorama* (2017), Berlin e Kay non stanno cercando l'universale percettivo – che si dà per scontato che sia lo stesso per tutti – ma quello linguistico. Come tuttavia appare evidente, un dato del genere è possibile di molteplici interpretazioni, e questa teoria, oltre agli entusiasmi, ha mosso alcune inevitabili stroncature. La prima contestazione che viene mossa all'indagine è che i soggetti interrogati, pur parlando lingue diverse, provenivano tutti dalla baia di San Francisco ed appartenevano dunque ad una generazione bilingue, già fortemente urbanizzata. La seconda critica è rivolta all'uso, nel condurre le interviste, di campioni di colore tratti dall'atlante Munsell, fatto di tassellini di tinta isolati e quindi appartenenti a un sistema specialistico, occidentale, espressione di un momento preciso di storia dell'industria, che porta con sé un inevitabile punto di vista sulla realtà. Il biasimo rivolto ai due antropologi è in breve quello di interrogare culture diverse partendo dall'assunto che nominare la tinta sia un dato universale, mentre è chiaro che altre popolazioni, lontane nel tempo e nello spazio, non per forza operano questa distinzione. Tuttavia, continua Falcinelli, "ci sono alcuni aspetti della ricerca che non possono essere liquidati, come la valutazione tonale (bianco-nero), preceda il concetto di tinta e che quindi la luminosità sia caratteristica che prima di ogni altra è sentita importante nel descrivere le sembianze del mondo" (Falcinelli 2017: 388)

2.4.4 IL BLU OMERICO | Ma che cosa determina lo sviluppo evolutivo delle categorie coloristiche nelle varie culture? Sempre nel testo *Cromorama* è possibile trovare un esempio interessante su cui costruire, seppur parzialmente, una possibile riflessione (Falcinelli 2017). Nel 1858, William Ewart Gladstone, politico inglese appassionato di Omero, pubblicò un'opera sull'autenticità storica del mondo

omerico – all'epoca considerato frutto di una mera fantasia antica. Tra i vari capitoli che componevano tale scritto, uno era destinato a far discutere: *La percezione e l'uso del colore in Omero*. Qui Gladstone, dopo aver comparato varie formule espressive, sosteneva che i Greci dei tempi eroici non vedessero alcuni colori per via di una sorta di immaturità nelle facoltà visive. Un'affermazione subito contestata con forza, perché vista in termini evoluzionistici. Tra i detrattori si sosteneva infatti che la distanza che ci separa dagli antichi è un tempo troppo breve rispetto alla storia dell'homo sapiens per permettere alla biologia dell'occhio di cambiare in modo sostanziale. Tuttavia, fa notare Falcinelli, è possibile che con "immaturità visiva", Gladstone non intendersse una questione strettamente biologica. Nei suoi poemi, Omero è parco di colori. I contrasti di bianco e nero, chiaro e scuro, sono presenti e costanti, ma di altre tinte ci sono poche tracce. In tutta l'opera – quasi ottomila esametri – il rosso compare tredici volte, contro le cento del bianco e le centosettanta del nero. Ma soprattutto il blu non è mai nominato. Quando si trova a descrivere cose che noi chiameremmo blu, Omero usa delle perifrasi che invece di chiarire disorientano. Non dice mai che il cielo è blu. Egli lo definisce invece come grande, stellato, a volte sostiene che è come il rame. Ma mai blu. Lo stesso vale per il mare, che in un verso proverbiale viene definito "color del vino"²¹. Riguardo a questo passaggio si sono scritte decine di saggi e fatte le ipotesi più improbabili. C'è chi ha sostenuto che Omero parlasse del colore del mare all'alba, quando è cupo e denso, chi ha ipotizzato la presenza di alghe rosse che lo farebbero apparire simile al rosso del vino, e pure chi, dal verso opposto, ha provato a sostenere che quando il vino presenta un colore rosso cupo si possono cogliere riflessi bluastri. Senza escludere che potrebbe trattarsi di una semplice licenza poetica. Di fronte a tale questione varrebbe allora la pena domandarsi in maniera più generale in che modo venisse usato il lessico cromatico dagli antichi, ciò nondimeno tutto si riconduce al rapporto problematico tra ciò che vediamo e come decidiamo di nominarlo.

21. L'aggettivo usato da Omero è *oīnops*, da "oīnos" "vino" e "op", radice di "vedere". Definisce allo stesso modo anche i buoi. Altra apparente incongruenza è l'uso di *chlorós*, "verde", applicato a cose diverse, incluso il miele, i volti pallidi di paura, i ramoscelli freschi.

2.4.5 UNA CONCEZIONE ASTRATTA DEL COLORE | Ritor-
nando alle osservazioni emerse grazie alla ricerca di Berlin e Kay, Falcinelli sottolinea come uno dei dati più suggestivi risieda nell'avver suggerito una successione cromatica incentrata sul primato del rosso di natura antropologica e non psichica. Molti termini per indicare il rosso – "red", "rouge", "rot" – vengono dal sanscrito "ru-dhira", che significa "sangue", avvalorando l'idea che fosse questa qualità così profondamente umana a determinare l'universalità e

l'importanza del rosso. Non è certo tuttavia che il termine si riferisca esclusivamente alla tinta, potrebbe infatti essere una qualità visiva più generale. Ovvero, se in alcuni contesti può significare "rosso", in altri potrebbe significare soltanto "colorato", "vivace", "acceso", "vivo", senza per forza riferirsi a un colore preciso. Vi è però un'altra interessante osservazione che è possibile attuare. Da un punto di vista storico, il rosso è il primo colore a essere stato realizzato dall'uomo. Mentre per il blu o il verde bisogna aspettare la civiltà egizia, e per il malva la rivoluzione della chimica, i pigmenti rossi si estraggono con facilità dalla terra e li si è usati per dipingere fin dalla Preistoria. "Nelle grotte di Lascaux c'è il rosso, ma non ci sono il verde, il malva o il blu, ed è chiaro che l'uomo inventa parole per le cose che usa davvero. È possibile allora che il rosso sia stato il primo a ricevere un nome anzitutto perché è stato il primo a essere usato in attività artigianali" ([Falcinelli 2017: 389](#)).

In quest'ottica il ragionamento di Gladstone è recuperabile, in quanto non sembra più solo il frutto della mente entusiasta di un fanatico. Gladstone sottolinea come nei tempi eroici l'arte della tintura stesse muovendo i primi passi e che quindi il non nominare il blu potesse essere legato all'impossibilità di produrlo. È dunque quello che viene ipotizzato è che sia probabile che l'occhio abbia bisogno di una familiarità con un sistema ordinato di colori per essere in grado di riconoscerne con precisione uno qualsiasi. Si tratta di un'osservazione fondamentale. L'immaturità visiva di cui parla Gladstone sarebbe determinata da un fatto psicologico, ma in termini culturali, e non organici. Il colore dunque, parrebbe assumere importanza e cittadinanza linguistica solo di fronte a oggetti e vernici artificiali, giacché non basta vederlo, ma è solo nel momento in cui siamo noi, esseri umani, a crearlo, che questo si stacca dal resto delle cose e diventa un concetto maneggiabile. "Proviamo a immaginarci nella situazione di quegli uomini antichi" scrive Falcinelli, "se guardo il mare lo vedo blu, ma si tratta di una caratteristica che non riesco a possedere, che non posso staccare da quell'acqua e usare. La bluezza è il modo stesso di essere del mare e di poche altre cose. Ma se nella mano stringo una polvere rossa, con cui posso colorare stoffe, vasi, muri o il mio stesso viso, ecco che questa smette di essere una polvere e diventa un'altra cosa, più astratta: un'idea generale di colore" ([Falcinelli 2017: 389](#)). Gli antichi vedevano i nostri stessi colori ma non erano sempre in grado di riassumerli in una categoria complessiva, perché per astrarre il mondo bisogna prima averlo smontato, e perché i concetti vengono formulati solo quando le pratiche concrete lo reclamano.

118

Sono passati quasi duemilaottocento anni dall'*Iliade* di Omero e se non è la biologia della retina a essere cambiata, di contro sono certamente mutate le pratiche concrete con cui gli esseri umani realizzano e usano il colore. Se possiamo dunque conoscere davvero solo ciò che abbiamo fatto, allora la velocizzazione del fare agevolata dall'industria deve per forza aver cambiato il nostro modo di vedere il mondo. Disporre di tante sensazioni, poter sintetizzare in laboratorio un numero vastissimo di tinte, ha permesso di maneggiare le percezioni in una maniera senza precedenti, cioè di pensare i colori in astratto, scindendoli da oggetti precisi. In un certo senso è l'industria che ha contribuito a staccare per sempre il blu dal mare, poiché è solo quando il blu diventa una cosa in sé – come un pigmento o una tintura, a prescindere da percezioni blu – che possiamo finalmente nominarlo. Non è cambiato dunque il nostro occhio, ma il nostro sguardo.

119

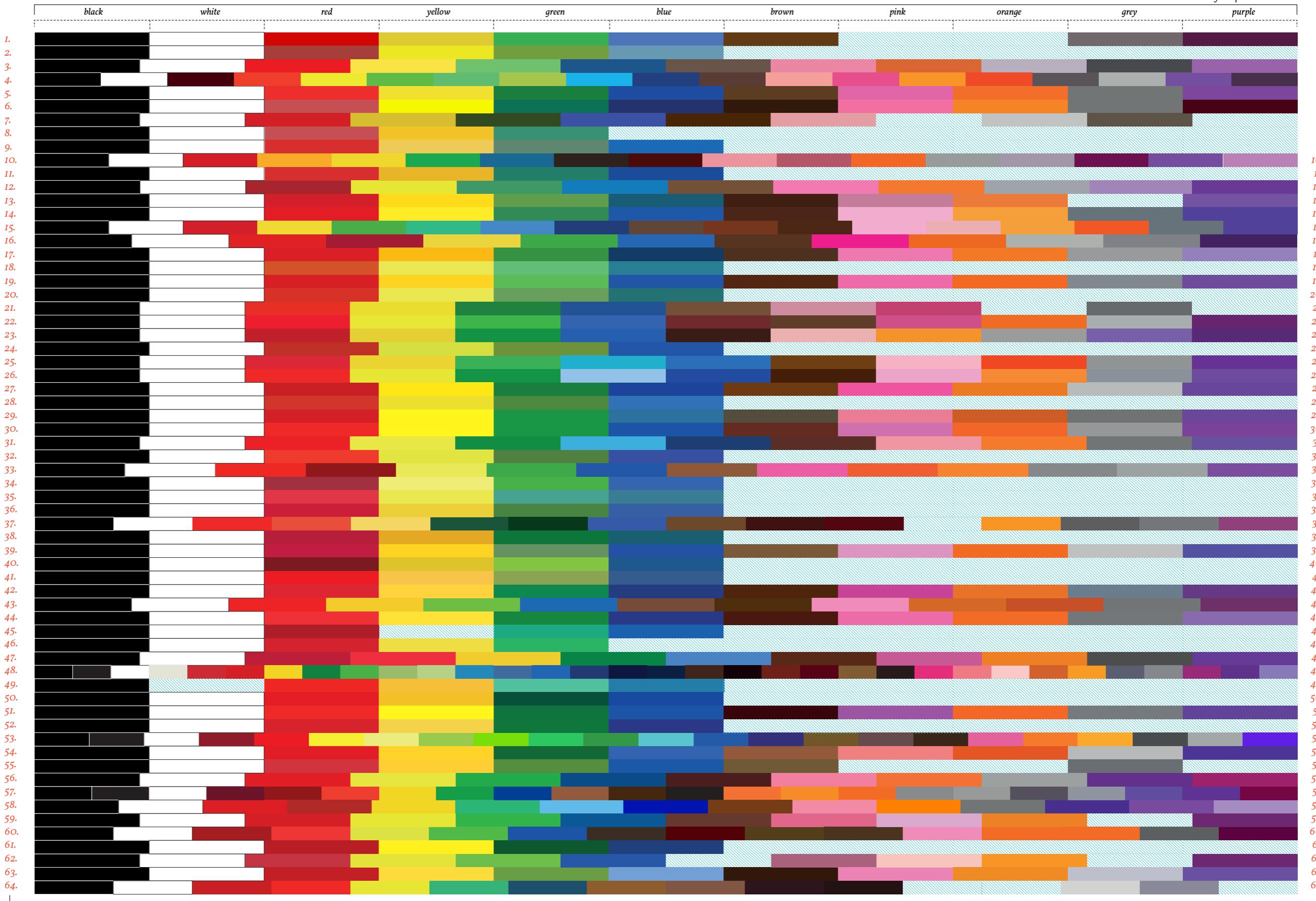
Per la visualizzazione di questo campo semantico si basa sui dati raccolti sulla ricerca condotta da Berlin e Kay nel 1969 e poi ampliata con la WSC a partire dalla fine degli anni Settanta. L'obiettivo è quello di mostrare come i colori sono considerati e nominati in modo diverso in diverse culture.

La visualizzazione è stata divisa su due pagine, nella prima vengono mostrati i termini utilizzati da ogni lingua per nominare i colori, nella seconda invece sono presenti solo le tinte corrispondenti, per offrire una visione maggiormente di insieme. Sono stati inseriti numeri ai lati delle pagine per permettere un confronto più agevole tra le due visualizzazioni. Secondo la ricerca di Berlin e Kay, il numero dei colori di base è undici, dunque, se una lingua presenta meno termini, gli spazi sono stati lasciati vuoti (riempiti da un pattern neutro che indica l'assenza del dato), se ne contiene di più invece, i termini sono stati aggiunti e compressi nello spazio assegnato. Le diverse sfumature, se presenti, sono dovute al metodo di chiarificazione del dataset, che non dà indicazioni precise sulle sfumature dei colori delle parole, ma le definisce solo attraverso le parole "rosso", "giallo" e così via. Pertanto, per ogni lingua, il termine che si riferisce al colore è stato cercato su Google.com, e si è fatta una media dei risultati più rilevanti.

DATASET: www.omniglot.com/language/colours/multilingual.htm

— numeri per identificare le lingue tra le due pagine

categorie per i colori di base



2. RICERCA

2.5 Emozioni e sentimenti

« *I love you* » said the little Prince. « *I want you too* » said the rose.

« *Is not the same* » he answered...

| Antoine de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*, 1943

124

2.5.1 DIFFERENZA TRA EMOZIONI E SENTIMENTI | *L'intento* di questa trattazione, ovvero quello di indagare e offrire spunti su come culture diverse nominino la realtà, e dunque si relazionino con essa in modo differente, pare ormai chiaro. Questo capitolo dell'atlante vuole dunque fornire un ultimo esempio di indagine di campo semantico, che, data la sua complessità, viene qui esplorato solo da un punto di vista linguistico e semiotico: quello delle emozioni e dei sentimenti. È innanzitutto doveroso porre in evidenza come, molto spesso, questi due termini che vengono considerati intercambiabili presentino caratteristiche sostanziali che ne determinano una doverosa differenziazione. Le emozioni non nascono da processi cognitivi coscienti, ma sono frutto di reazioni fisiche a stimoli esterni, e sorgono istintive (Izard e Malatesta 1987). In un'intervista rilasciata a Scientific American, Antonio Damasio, neuroscienziato e professore di psicologia, filosofia e neurologia alla USC sottolinea come le emozioni siano reazioni complesse che il corpo sviluppa a determinati stimoli. “Quando abbiamo paura di qualcosa i nostri cuori iniziano a battere, le nostre bocche si seccano, la nostra pelle diventa pallida e i nostri muscoli si contraggono. Questa reazione emotiva si verifica automaticamente e inconsciamente”, sottolinea il ricercatore. I sentimenti arrivano dopo, sono frutto della rielaborazione cosciente delle mappe neurali createsi durante la sperimentazione di un'emozione, e possono variare a seconda delle esperienze e dello sviluppo di ogni persona (Damasio 2005).

2.5.2 I SENTIMENTI EMOTIVI | *Tuttavia*, il fatto che molto spesso i due termini, “emozioni” e “sentimenti”, vengano utilizzati nella lingua in modo indifferente, dimostra come gli oggetti alla base di questi due campi semantici siano strettamente connessi tra loro, e spesso la loro genesi appare separata dal linguaggio stesso, tanto che, quando se ne fa oggetto del discorso, si può arrivare a parlare di “sentimenti emotivi”, sottolineando la loro stretta correlazione (Izard 2009). Linguaggio e sentimenti emotivi sono strettamente interconnessi, poiché, come osservato in Edelman e Tononi (2000), “Le emozioni sono fondamentali sia per le origini che per lo stimolo del pensiero cosciente”. Quindi, i processi percettivi e concettuali e

la coscienza stessa sono assimilabili ad effetti delle emozioni, piuttosto che alla loro origine. Le esperienze emotive discrete emergono in ontogenesi ben prima che i bambini acquisiscano il linguaggio o le strutture concettuali che inquadrono le emozioni (Izard 2009). Inoltre, l'acquisizione del linguaggio non garantisce che le esperienze emotive possano sempre essere identificate e comunicate verbalmente. Spesso anche negli adulti si riscontra una difficoltà ad offrire una descrizione precisa di alcuni sentimenti emotivi. La complessità dichiarata nel nominare e descrivere emozioni e sentimenti si riflette dunque nella grande variabilità del modo in cui possono essere espressi verbalmente nelle diverse culture.

2.5.3 IL SIGNIFICATO DI EMOZIONI E SENTIMENTI NELLE DIVERSE LINGUE | *All'inizio* di quest'ultimo capitolo ho desiderato riportare una citazione da *Il Piccolo Principe* di Antoine de Saint-Exupéry, testo tradotto in più di trecento lingue e dialetti diversi. Ho scelto un passo della versione inglese che ben mette in luce le differenze linguistiche nel definire emozioni e sentimenti. In inglese, quando si vuole dichiarare un sentimento amoroso si utilizza la frase “*I love you*”. Tuttavia questa può valere anche per esprimere l'affetto di un'amicizia, o di una madre verso un figlio. Non esiste in inglese un corrispondente al nostro italiano “ti voglio bene”, ed è così che il Piccolo Principe risponde alla rosa “non è lo stesso”, e nella traduzione inglese questo equivoco viene messo in luce molto bene, proprio perché non esiste una distinzione dei termini netta come è presente invece, per esempio, per l'italiano.

I vocabolari che le lingue possiedono per comunicare emozioni e sentimenti sono estremamente vasti, e spesso risultano non facilmente traducibili: i norvegesi usano il termine “forelsket”, per indicare la sensazione di pura euforia che si prova all'inizio di una storia d'amore, i tedeschi parlano di “Fernweh”, che letteralmente significa “dolore a distanza” quando vogliono esprimere una sorta di malinconia per un'avventura o un viaggio appena trascorso. Questi tipi di parole emozionali sono profondamente radicate nella cultura da cui sono emerse, ha affermato Asifa Majid, scienziata cognitiva all'Università di York in Inghilterra, portando come esempio la sensazione di “awumbuk”, che le persone di Baining in Papua Guinea provano quando i loro ospiti partono dopo un pernottamento. “Lascia le persone svogliate”, ha scritto in un commento che accompagna lo studio, qualcosa di simile ai “postumi di sbornia sociale” (Majid 2019).

Anche per termini più comuni come “amore” o “paura”, viene

125

dunque spontaneo domandarsi se abbiano lo stesso significato concettuale tra parlanti di lingue diverse. "Paura" si traduce in "takot" in tagalog, lingua parlata nelle Filippine, "ótti" in islandese, e "cabsi" in somali, tuttavia che a che tipo di emozione si riferiscono principalmente i parlanti di queste tre lingue? Così come il termine "love" in inglese viene utilizzato in un numero di situazioni diverso che in italiano, allo stesso modo ci si dovrebbe interrogare sulla variazione del significato di emozioni come "rabbia" e "paura" tra le famiglie linguistiche, non solo per accrescere la propria consapevolezza riguardo agli inevitabili bias culturali a cui siamo soggetti, ma anche per sviluppare una comunicazione realmente efficace per ogni comunità.

2.5.4 UNIVERSALITÀ E SINGOLARITÀ CULTURALE | La questione riguardo al grado di universalità di emozioni e sentimenti nelle diverse culture umane è stata oggetto di numerosi studi e ricerche. In un esperimento condotto negli anni Settanta dai ricercatori Paul Ekman e Wallace Friesen ([Ekman e Friesen 1971](#)), si è indagato se il riconoscimento di espressioni facciali fosse universale, studiando le risposte di un gruppo isolato di persone in Papua Nuova Guinea. Si è scoperto che il campione selezionato era in grado di identificare correttamente le espressioni delle principali emozioni su volti di persone occidentali, e questo ha portato alla conclusione generale "che le persone in tutto il mondo potevano capire le emozioni allo stesso modo", afferma Kristen Lindquist, professore associato di psicologia e neuroscienze presso l'Università della Carolina del Nord a Chapel Hill ([Jackson et al. 2019](#)). Questa posizione pareva tuttavia molto generalista, e nel corso degli anni si è cercato di sviluppare studi che cercassero di dimostrare il potere delle influenze culturali sul riconoscimento e nomenclatura delle diverse emozioni. A questo proposito è estremamente interessante riportare una ricerca pubblicata a dicembre 2019 sulla rivista scientifica *Science*, condotta da Joshua Conrad Jackson, studente di dottorato in psicologia dell'UNC-Chapel Hill, insieme all'autrice senior Kristen Lindquist, che hanno collaborato con i ricercatori del Max Planck Institute for the Science of Human History di Jena, in Germania e con la Australian National University, in uno studio sull'espressione emotiva interculturale fino ad oggi, utilizzando un nuovo metodo di linguistica comparata per esaminare il significato delle emozioni tra le diverse culture. I ricercatori hanno attinto a [CLICS²²](#), il più grande database di associazioni lessicali mai pubblicato, costruendo una rete di concetti emozionali colessificati per 2474 lingue apparten-

126

127

22. Il Database delle Colessificazioni Cross-Linguistiche.

23. Una famiglia linguistica è costituita da un gruppo di lingue legate tra loro per discendenza da una lingua ancestrale comune o da una lingua parentale, chiamata proto-lingua di quella famiglia.

24. La famiglia delle lingue austronesiane comprende oltre 1200 lingue parlate in una vasta area geografica compresa fra Madagascar, Sud-est asiatico, Formosa e Oceania da una serie di etnie imparate tra loro e collettivamente conosciute come popoli austronesiani.

25. Delle lingue Tai-Kadai invece, fanno parte svariati idiomi parlati nel Sud-est asiatico, in Cina e, in misura minore, in India.

nenti a diverse famiglie linguistiche. Le colessificazioni sono casi in cui una parola rimanda a molteplici significati, e l'ultima versione del database, curata dai ricercatori dell'Istituto Max Planck per la Scienza della Storia Umana, raccoglie le associazioni lessicali di oltre 3100 lingue. Ogni lingua possiede infatti casi in cui due o più concetti sono espressi dalla stessa parola, ad esempio "ruka" significa sia "mano" che "braccio" in russo, "fly", significa sia "mosca" che "volare" in inglese. Nell'articolo *On the universal structure of human lexical semantics* è stata avanzata l'ipotesi estremamente probabile di come le parole colessificate tendano ad avere proprietà comuni, suggerendo che i parlanti di tale lingua percepiscano delle similitudini tra quei dati elementi ([Youn et al. 2016](#)). Confrontando così le reti di colessificazioni i ricercatori possono dunque trovare risposte ad un'ampia gamma di questioni riguardanti la cognizione umana, l'evoluzione linguistica e i contatti tra lingue.

Il team di ricercatori ha quindi utilizzato questo database per generare reti di parole colessificate riguardanti emozioni e sentimenti tra venti famiglie linguistiche²³ per confrontare il vocabolario associato alle emozioni in tutto il mondo. I risultati emersi hanno mostrato come siano presenti variazioni significative nel modo in cui i sentimenti emotivi sono stati concettualizzati tra le culture, suggerendo che le parole riferite a sentimenti emotivi possono variare nel significato, anche se spesso sono equiparate nei dizionari di traduzione.

Nelle lingue austronesiane²⁴, ad esempio, la "sorpresa" è strettamente associata alla "paura", mentre le lingue Tai-Kadai²⁵ associano la "sorpresa" ai concetti "speranza" e "desiderio". Tuttavia, nonostante la grande variabilità riscontrata, i ricercatori hanno anche messo in luce come le differenze siano strettamente correlate ad una dimensione geografica. Le famiglie linguistiche con reti di colessificazione più simili erano più vicine geograficamente, e questo suggerisce come la variazione semantica delle emozioni non sia casuale, ma legata a modelli di commercio, migrazione, conquista e origini comuni tra le famiglie linguistiche. Sono emersi inoltre due importanti fattori comuni discriminanti tra tutte le lingue considerate, che tendono a differenziare le emozioni per la loro valenza, ovvero quanto possono essere piacevoli o spiacevoli, e per la loro attivazione, ovvero il livello di eccitazione fisiologica in grado di suscitare. Ad esempio è emerso che parole che si riferiscono alla gioia difficilmente possono essere associate al rimpianto, anche se anche in questo caso con le dovute eccezioni: alcune lingue austronesiane abbinano il concetto di amore, un sentimento tipicamente positivo-

vo, con la pietà, uno tipicamente negativo. I termini per indicare i concetti che si riferiscono ai sentimenti emotivi sembrano dunque subire una doppia influenza, da un lato culturale e dall'altro universale, a suggerire che esistono dei pattern comuni a tutti gli esseri umani sui quali si innestano le specifiche differenziazioni dovute al contesto e alla cultura di appartenenza.

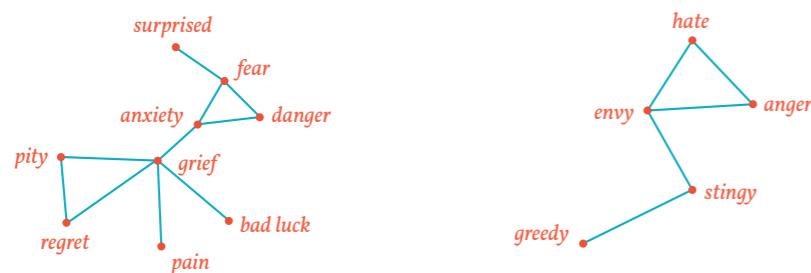


FIG 15. A sinistra, rete di colessificazione per "fear" – si noti l'interessante collocamento con il termine "surprised".
A destra, rete di colessificazione per "anger".

128

Per quanto interessante, questo studio presenta i suoi inevitabili limiti, come fatto notare da Asifa Majid, intervenuta nella discussione con il proprio commento correlato nell'articolo *Mapping words reveals emotional diversity*. Il problema principale risiede nelle traduzioni del database, che sono parziali perché sono state rimandate all'inglese come lingua predefinita e che sono imperfette come imperfetta è la natura stessa di qualsiasi traduzione, che emerge in particolare con i vocaboli che indicano i sentimenti emotivi, spesso difficili da esprimere a parole. Linguisti e antropologi possono ottenere infatti solo traduzioni approssimative di tali termini quando documentano le liste di parole durante la ricerca sul campo. Tuttavia, questi risultati sollevano l'affascinante questione sulla variazione interculturale dell'emozione umana, aggiunge Majid, sollevando la questione se essa risieda solo nella lingua o rifletta anche qualcosa di più profondo sul modo in cui le persone vivono le emozioni (Majid 2019). La risposta a tale domanda è ancora affidata alla ricerca di neuroscienziati, linguisti, antropologi e filosofi, ma nel frattempo questo studio ha fornito una prova importante del ruolo dell'evoluzione sia culturale sia biologica nella formazione della semantica delle emozioni e ha creato un nuovo metodo di indagine e nuove metriche per misurare le distanze semantiche.

Per questo motivo si è scelto qui di riportare questa ricerca, e a partire dai dati forniti dal database CLICS, di offrire alcune visualizzazioni che hanno l'obiettivo di mettere in luce i principali

concetti a cui si riferiscono le diverse lingue per determinati termini riguardanti sentimenti ed emozioni. In un mondo sempre più multilingue ed interconnesso questi strumenti acquisiscono costantemente maggiore importanza per comprendere e sviluppare nuova consapevolezza riguardo a come le diverse culture e comunità si rapportano e nominano la realtà. In questo particolare caso, lo studio delle intersezioni tra lingue, culture ed emozioni può mettere in luce l'influenza dei tratti culturali sulle rappresentazioni emotive umane e il ruolo della categorizzazione linguistica nelle qualità di tali rappresentazioni. Acquisire consapevolezza riguardo a questo e all'inevitabile bias culturale al quale siamo soggetti, diventa dunque elemento fondamentale per sviluppare una comunicazione sempre più inclusiva.

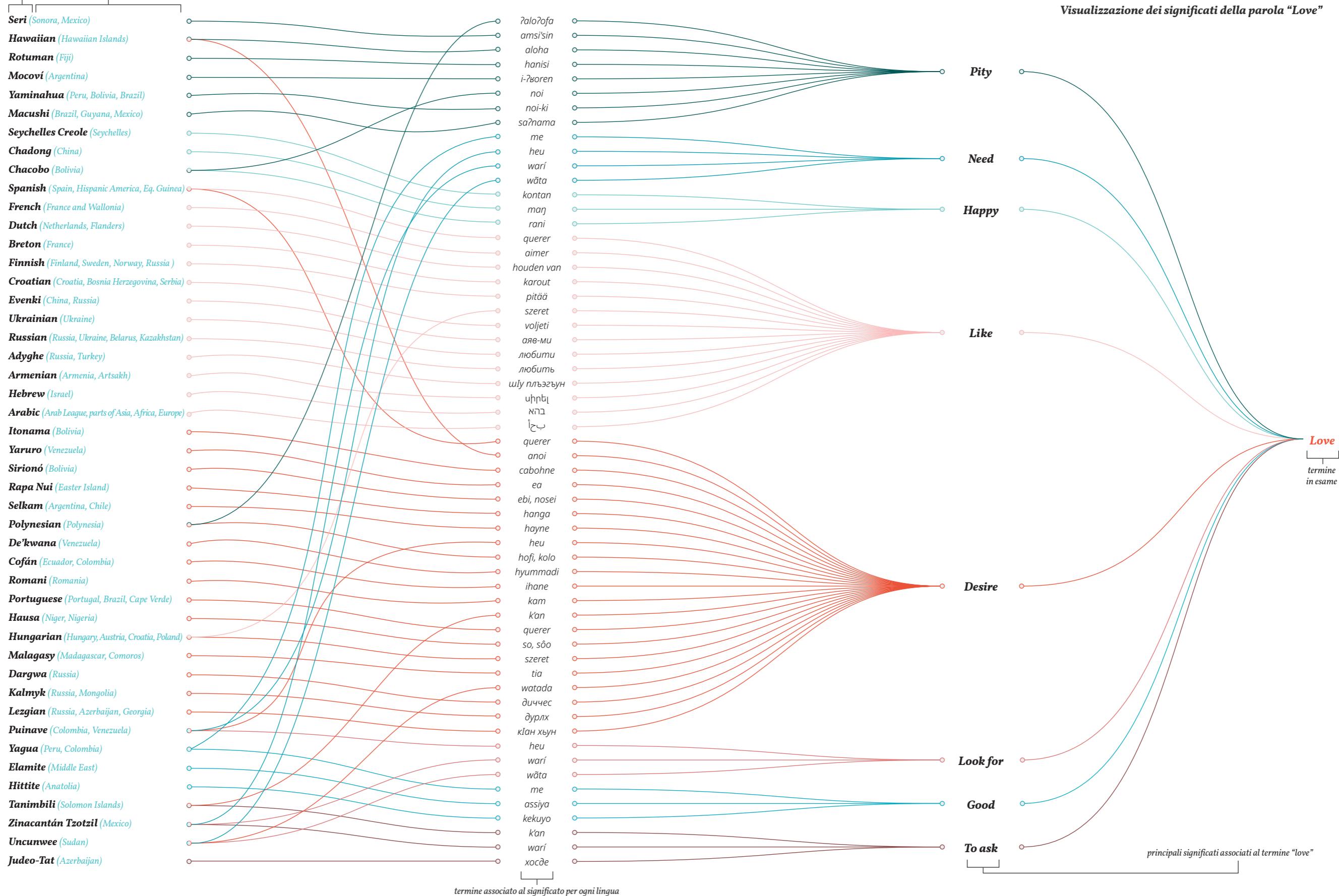
129

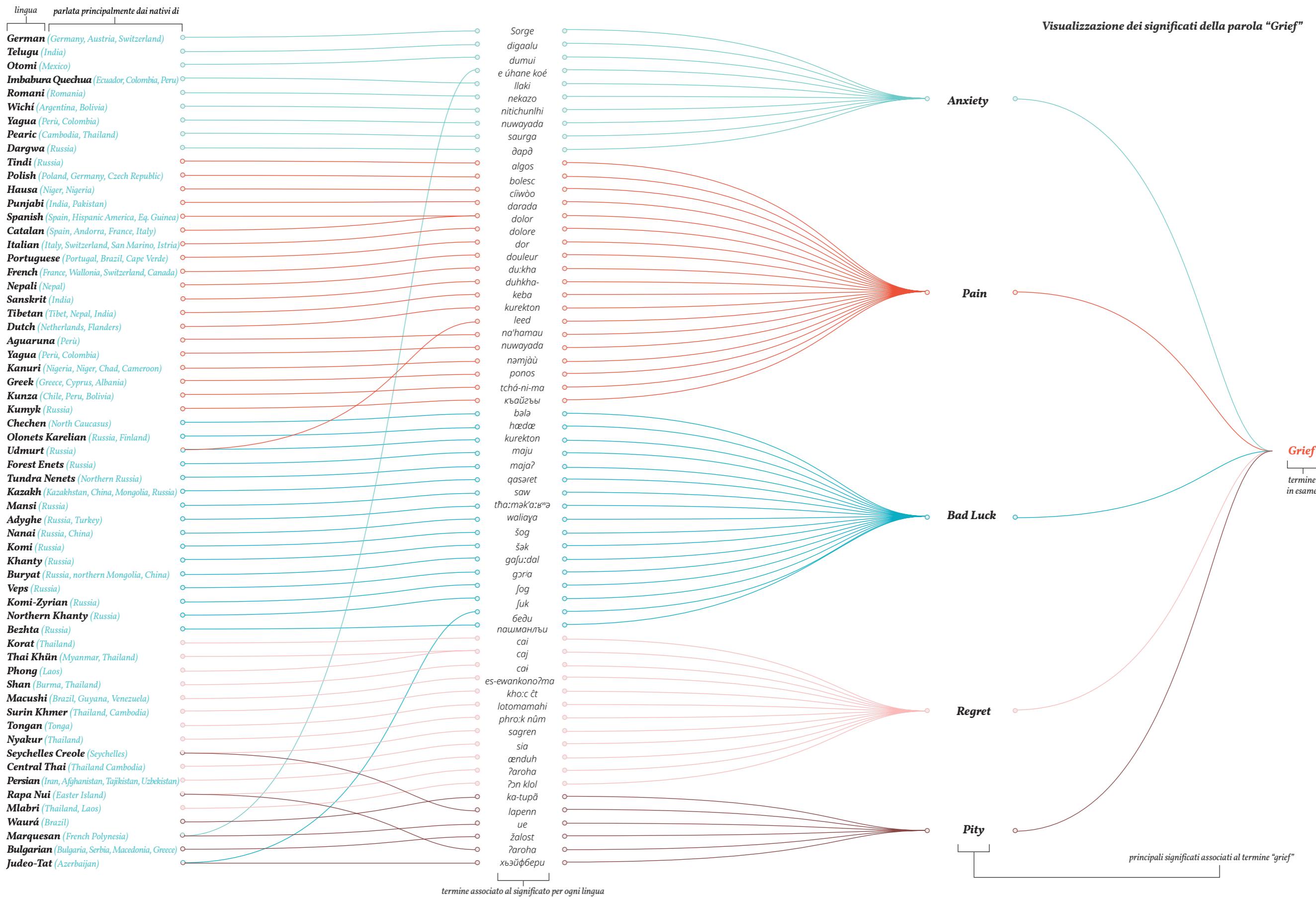
Per questa esplorazione di campo semantico si è scelto di realizzare quattro visualizzazioni che rappresentano i concetti principali che diverse lingue, e dunque diverse culture, associano a termini di alcuni sentimenti emotivi. Le visualizzazioni sono costruite a partire dal database CLICS, progetto curato dai ricercatori dell'Istituto Max Planck per la Scienza della Storia Umana, che raccoglie reti di colessificazioni, associazioni lessicali, per oltre 3100 lingue. Per realizzare le visualizzazioni sono stati dunque inseriti nel database i termini riferiti ad alcuni principali sentimenti ed emozioni, raccogliendo le parole colessificate per le diverse lingue che venivano identificate dal database.

I termini selezionati sono "love", "grief", "fear" e "anger". Per ognuno è stata realizzata una visualizzazione che identifica i termini colessificati e li associa alle parole per ogni lingua. Il database ha identificato un numero di colessificazioni diverso per ogni termine di sentimento emotivo tra quelli selezionati, per questo motivo alcune visualizzazioni contengono associazioni per molte lingue, come "love" e "grief" e altre meno, come "fear" e "anger".

DATASET: <https://clics.clld.org/parameters>

lingua parla principalmente dai nativi di





lingua parlata principalmente dai nativi di

Telugu (India)

Aché (Paraguay)

Breton (France)

Hausa (Niger, Nigeria)

Karata (Russia)

Sanskrit (India)

Bezhta (Russia)

Sakha (Russia)

Archi (Russia)

Mansi (Russia)

Lower Sorbian (Germany)

Azerbaijani (Azerbaijan, Iran, Russia)

Botlikh (Russia)

Ingush (Russia, Kazakhstan)

Chechen (North Caucasus)

Akhvakh (Russia, Azerbaijan)

Tindi (Russia)

Chamalal (Russia)

Godoberi (Russia)

Andi (Russia)

Ossetic (Russia, Ossetia, Georgia, Turkey)

Dargwa (Russia)

Avar (Russia, Azerbaijan, Kazakhstan, Georgia)

Tsez (Russia)

Hinuq (Russia)

Macushi (Brazil, Guyana, Venezuela)

Kaingáng (Brazil)

Nahuatl (Mexico)

Siona (Colombia, Ecuador)

Hawaiian (Hawaiian Islands)

Visualizzazione dei significati della parola "Fear"

termine associato al significato per ogni lingua

principali significati associati al termine "fear"

Anxiety

Danger

Surprised

Fear

termine
in esame

lingua
parlata principalmente dai nativi di

Visualizzazione dei significati della parola "Anger"

Chorote (Argentina)

—○— f^wesye

Breton (France)

—○— droug

Komi (Russia)

—○— lyok

Kaingáng (Brazil)

—○— φe koreŋ

Mang (Vietnam, China)

—○— canj

Hawaiian (Hawaiian Islands)

—○— ina-ina

Erzya Mordvin (Russia)

—○— kež

Rapa Nui (Eastern Island)

—○— riri

Finnish (Finland, Sweden, Norway, Russia)

—○— wiha

Sui (China, Vietnam)

—○— ñu

Nung-Ninbei (Vietnam)

—○— ?dan

Telegu (India)

—○— iisu

Dargwa (Russia)

—○— ?dan

Gurindji (Australia)

—○— cumu

Yagua (Peru, Colombia)

—○— kuli

Maori (New Zealand)

—○— nikyeyada

Rutul (Russia, Azerbaijan)

—○— riri

Tabasaran (Russia)

—○— xъal

Upper Chehalis (United States)

—○— xъял

Zinacantán Tzotzil (Mexico)

—○— kə'qəχ

Azerbaijaní (Azerbaijan, Iran, Russia)

—○— kak'al

termine associato al significato per ogni lingua

Bad

Hate

Envy

Quarrel

Bright

Anger
termine in esame

principali significati associati al termine "anger"

2. PROGETTO

2.6 Il sito web

Questo progetto non è nato con lo scopo di fornire un'analisi esauriva di tutti gli aspetti degli argomenti trattati. L'obiettivo è piuttosto quello di offrire alcuni spunti di riflessione o un nuovo punto di partenza da cui orientare le pratiche nel design. Per questo motivo è stato realizzato anche un sito web che ha l'intento di diffondere il più possibile questa, seppure imperfetta, ricerca. Si tratta di un modello ad uno stadio di sviluppo ancora non molto avanzato, che potrebbe lasciare spazio a numerosi ampliamenti in futuro, come l'inserimento di nuovi campi semantici, e modifiche o rivalutazioni di quelli già realizzati.

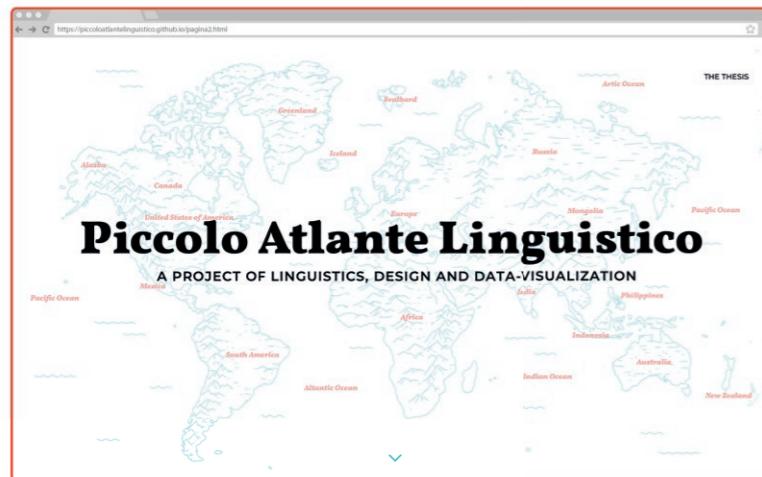


FIG 16. Homepage del sito del Piccolo Atlante linguistico

138

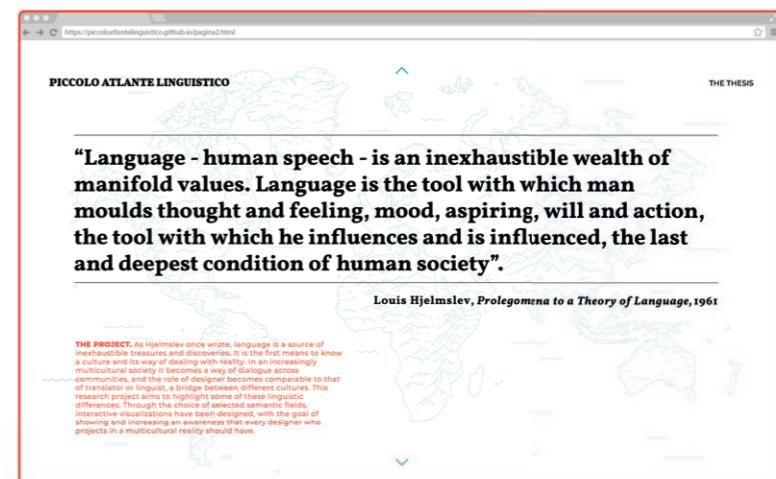


FIG 17. Homepage del sito del Piccolo Atlante linguistico

139

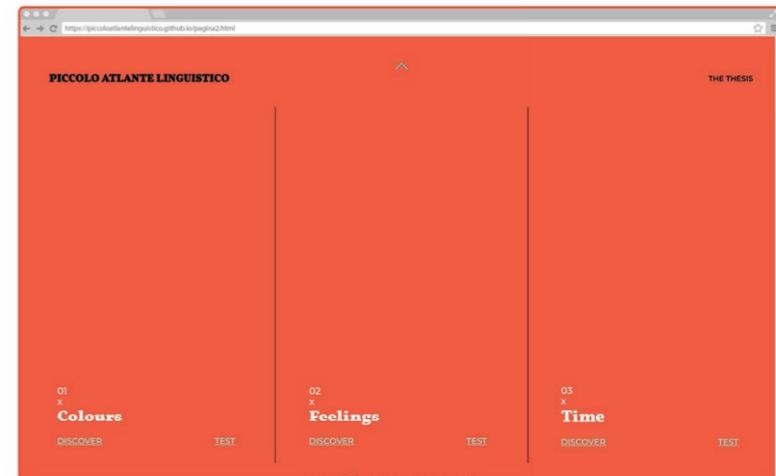


FIG 18. Homepage del sito con introduzione alle tre sezioni esplorative

139

Il sito web del *Piccolo Atlante Linguistico* è strutturato per raccontare brevemente il progetto di ricerca di questa tesi, offrire una panoramica sugli studi del linguista Louis Hjelmslev, le cui teorie costituiscono la base dello sviluppo dell'Atlante, e ospitare alcune delle visualizzazioni dei campi semantici indagati. Visualizzazioni che, dato il medium digitale, sono state modificate o rese leggermente interattive per permettere una maggiore esplorazione da parte degli utenti, ma che tuttavia mantengono la struttura originaria con la quale sono state create. Dopo una breve sezione introduttiva, il sito si suddivide in tre sezioni, una per ciascuno degli ambiti semantici che si è scelto di esplorare, colori, sentimenti e tempo.

Ogni sezione contiene al suo interno la visualizzazione interattiva che mostra la più o meno grande variabilità dei termini utilizzati nelle diverse lingue del mondo per esprimere gli elementi del campo semantico selezionato, insieme a una parte di approfondimento che spiega le premesse teoriche sulle quali è stata costruita l'infografica.

Ogni campo semantico inoltre, possiede una sezione di "test". Questa parte è stata realizzata per raccogliere suggestioni e spunti da parte degli utenti, con l'obiettivo di ottenere nuovi insight dai quali partire per ulteriori ampliamenti o revisioni dell'Atlante.

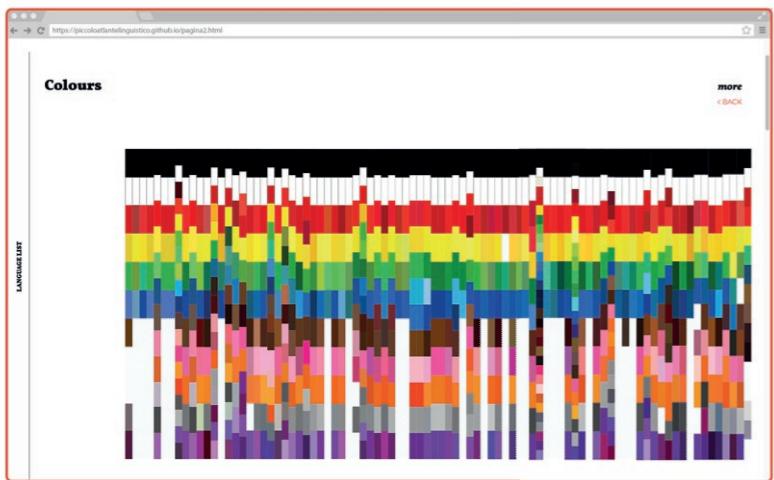


FIG 19. Visualizzazione interattiva del campo semantico dei colori



FIG 22. Pagina di approfondimento e spiegazione della visualizzazione del campo semantico dei colori

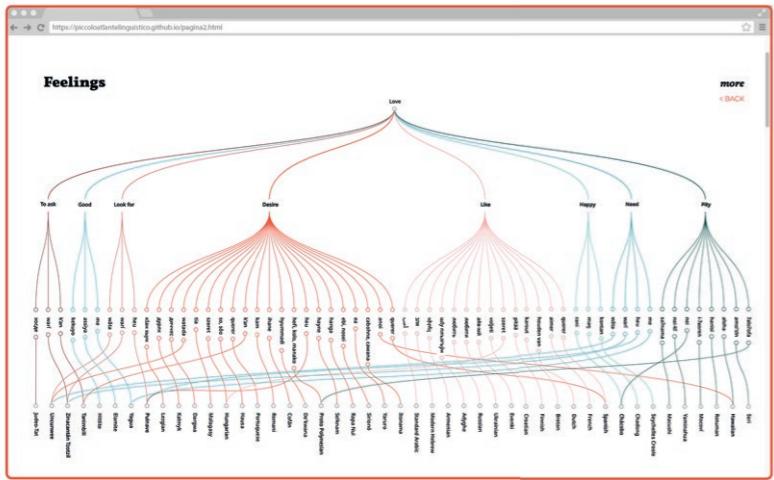


FIG 20. Visualizzazione interattiva del campo semantico dei sentimenti

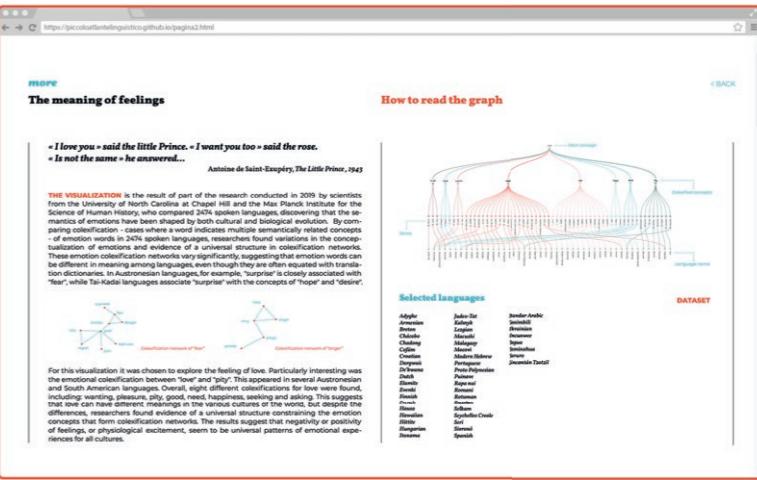


FIG 23. Pagina di approfondimento e spiegazione della visualizzazione del campo semantico dei sentimenti

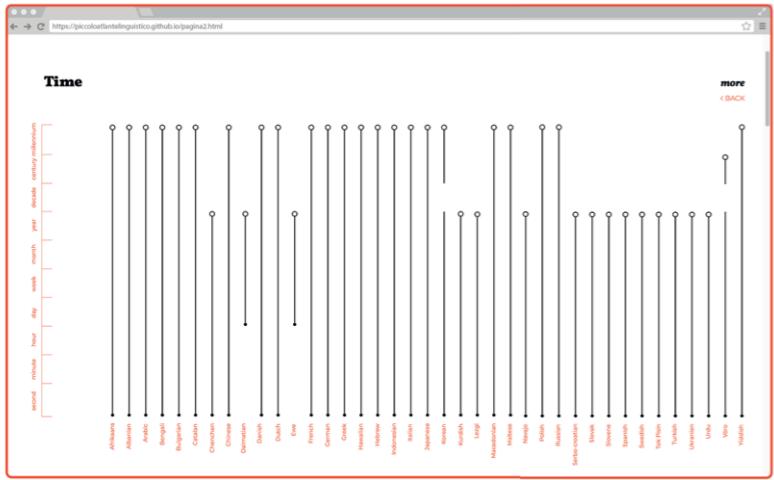


FIG 21. Visualizzazione interattiva del campo semantico del tempo



FIG 24. Pagina di approfondimento e spiegazione della visualizzazione del campo semantico del tempo

Il test della sezione Colori sono progettati per chiedere all'utente di nominare alcune tinte che vedranno apparire sullo schermo.

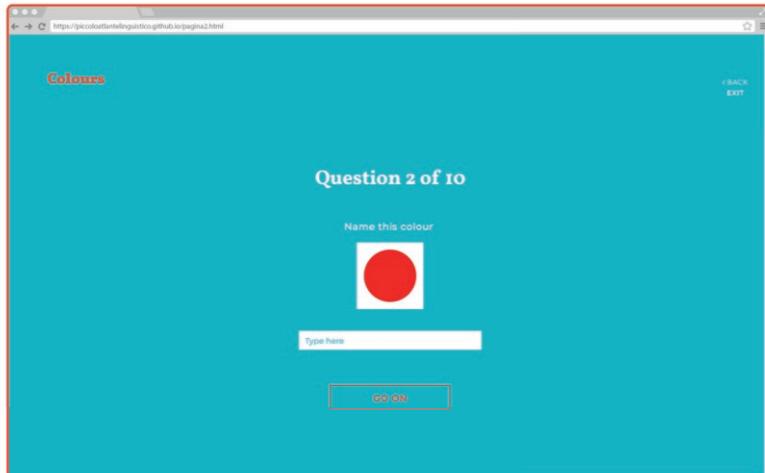


FIG 25. Esempio di una pagina della sezione di test del campo semantico dei colori

Il test della sezione Sentimenti si basa sull'utilizzo delle *Emotion Granularity Cards Project*, uno strumento sviluppato Delft Institute of Positive Design della Delft University of Technology.

142

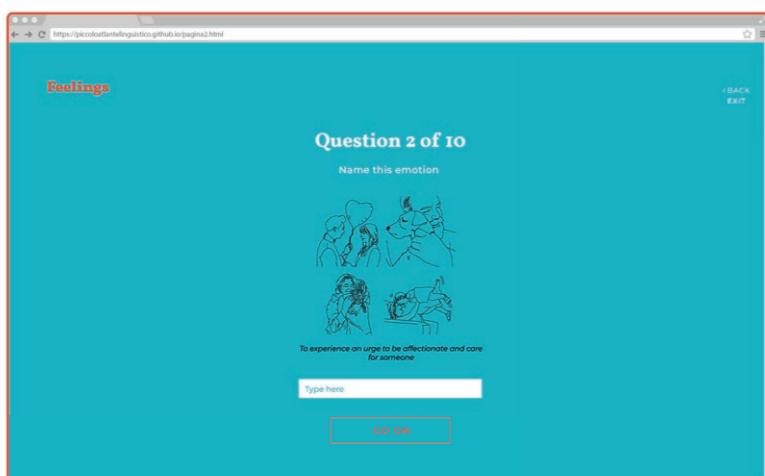


FIG 26. Esempio di una pagina della sezione di test del campo semantico dei sentimenti

In questo contesto si è scelto di presentare immagini appartenenti alla sfera emotiva dell'amore, in modo da approfondire l'ambito semantico di cui si è presentata la visualizzazione.

Il test della sezione tempo infine, si basa sullo studio dell'antropo-

logo Edward T. Hall, che nella sua opera *The silent language* (1959), ha analizzato il rapporto delle comunità umane con la percezione del tempo, concludendo che esistono due approcci principali. Quello delle culture monocroniche, in cui generalmente le persone percepiscono il tempo come un bene materiale, non amano distrazioni. Gli appartenenti a culture policroniche invece, tendono a eseguire più compiti contemporaneamente, cambiano facilmente i piani d'azione. Sebbene questa modalità di test non si fondi su un approccio linguistico, è stata inserita per raccogliere informazioni riguardo a come i diversi utenti percepiscono il tempo.

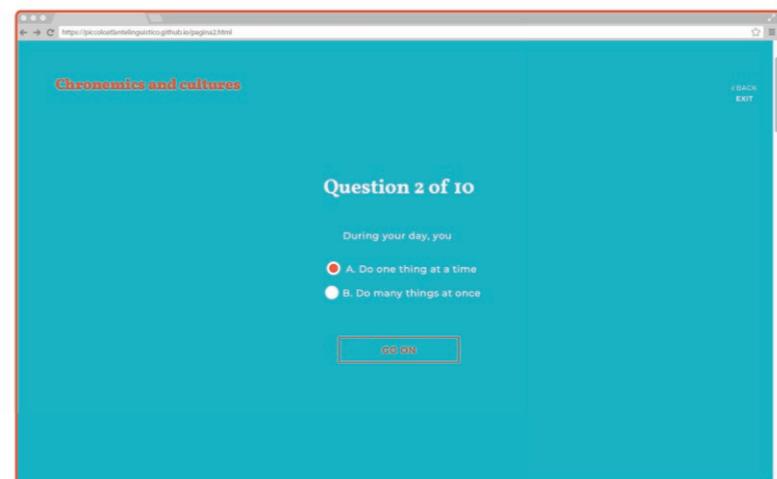


FIG 27. Esempio di una pagina della sezione di test del campo semantico del tempo

Il progetto del sito web si sviluppa come supporto alla ricerca condotta in queste pagine e che ha portato alla creazione dell'Atlante. È un modello ancora suscettibile a ulteriori sviluppi e modifiche, per la varietà e l'ampiezza dei campi semantici trattati, oltre che per la volontà di perfezionare sempre di più uno strumento che potrebbe diventare un importante mezzo di raccolta di nuovi dati e spunti in vista di un continuo ampliamento di questa ricerca.

Per esplorare, in futuro

[www.piccoloatlantelinguistico.it](http://piccoloatlantelinguistico.it)

Per esplorare ora, e per contribuire allo sviluppo web del progetto
<https://piccoloatlantelinguistico.github.io>

Per contatti

info@piccoloatlantelinguistico.it

143

143



3. CONCLUSIONI

3.1 Verso nuove mete

146

3. CONCLUSIONI

3.1 Verso nuove mete

Come ogni atlante, anche quello che ha costituito il progetto di questa trattazione è stato frutto di un viaggio di esplorazione, viaggio iniziato in questo caso più di un anno fa con la realizzazione di un'infopoesia, che, in modo del tutto inconsapevole, rappresentava in forma concreta il nucleo della teoria hjelmsleviana. Durante questo percorso di ricerca e analisi della semiotica glossematica di Louis Hjelmslev è emerso in maniera evidente come il legame tra linguistica, semiotica e culture sia profondo e interconnesso, e come lo studio di queste discipline possa essere utile alla pratica del design. Noi esseri umani parliamo, facciamo gesti, tracciamo segni e comuniciamo, ed ogni aspetto di queste modalità di significazione è intimamente legato al linguaggio e alla cultura nella quale siamo immersi. Molto spesso tale è il nostro grado di implicazione e coinvolgimento in un contesto culturale, che ci si dimentica che possono esistere nuovi modi di rapportarsi e trattare la realtà. In un mondo sempre più interconnesso e multiculturale è dunque fondamentale sviluppare accrescere la consapevolezza riguardo alla mancanza di neutralità di ogni comunicazione da cui siamo investiti e che sviluppiamo, in modo da assumere una prospettiva sempre più imparziale e poter dare origine a progetti realmente efficaci quando si comunica con culture diverse dalla propria.

146

In questa trattazione si è scelto di mettere in luce tale bias culturale a partire da una prospettiva strettamente linguistica. La lingua è infatti uno dei primi e più immediati strumenti di analisi e confronto interculturale, e attraverso il linguaggio emergono talvolta in maniera inaspettata le profonde differenze che ogni cultura possiede nel rapportarsi con gli elementi della realtà e con la generazione del senso.

Questo studio non ha la pretesa di offrire un'analisi completa o esaustiva degli argomenti affrontati, analisi che richiederebbe un ben diverso impianto di sviluppo. Numerose parti potrebbero dunque essere ampliate o approfondite. A esempio, data la realtà sempre più soggetta a movimenti di acculturazione, scontri tra culture, o revisioni critiche del sapere nella quale siamo immersi, sarebbe interessante esaminare nuovi campi semanticci in formazione. Ancora, in questa trattazione si è scelto di condurre uno studio delle lingue in maniera sincronica, ovvero analizzando gli elementi costitutivi e i principi fondamentali per il confronto interlinguistico in un determinato momento, quello presente. Un'ulteriore possibile

ricerca potrebbe essere condotta dunque dal punto di vista diacronico, dunque ponendo le basi di una comparazione interlinguistica a partire dai mutamenti delle lingue nel tempo. Si potrebbero approfondire gli stessi campi semanticci già esplorati, magari intervenendo direttamente o raccogliendo dati di come comunità culturali particolari nominino e discretizzino il continuum di realtà quali lo spettro colorato della luce, le emozioni e i sentimenti, o la percezione e il rapporto con il tempo.

Resta comunque interessante l'approccio: l'esplorazione interculturale di questo Atlante è soprattutto un progetto di semiotica della cultura, che attraverso una lente linguistica propone nuove modalità di analisi e orientamento delle pratiche nel design. Lo studio della linguistica e dell'universo della significazione paiono dunque elementi importanti per lo sviluppo di un design consapevole e che sia in stretto contatto con una dimensione etica e che tenga conto delle differenze tra le diverse comunità culturali. Come già riportato capitolo 6, il processo di progettazione nel design, assimilabile ai processi di traduzione linguistica, assume dunque lo scopo di dare vita a nuove interpretazioni, contaminazioni, semplificazioni ed espansioni intertestuali che devono necessariamente tener conto del valore, del significato e dell'impatto degli artefatti comunicativi in un contesto sociale sempre più interconnesso e multiculturale.

147

Bibliografia

Agostino, A. (398). "Confessioni", in La Maglia, A., Piscione, E. (2006) *Eternità, creazione e tempo. Il libro XI delle Confessioni*. Caltanissetta, Lussografica

Baule, G. (2007). "Lessico", in Bucchetti, V., *Culture visive. Contributi per il design della comunicazione*. Milano, Poli.Design

Baule, G., **Caratti**, E. (2016). *Design è traduzione*. Milano, FrancoAngeli

Bonfantini, M. A. (1980). *Introduzione: la semiotica cognitiva di Pierce*. in Pierce, C., *Semiotica*. Torino, Einaudi ora in *Opere*. A cura di Bonfantini, M. A., con la collaborazione di Proni, G., Milano, Bompiani, 2003

Berlin, B., **Kay**, P. (1969). *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*. Berkeley and Los Angeles. University of California Press

Brøndal, V. (1932). *Morfologi ag Syntax, Festschrift udgivet af Københavns Universitets: anledning af Universitets Aarsfest*. København

Caputo, C. (2010). *Hjelmslev e la semiotica*. Roma, Carocci Editore

Caputo, C. (2019). *La scienza doppia del linguaggio. Dopo Chomsky, Saussure e Hjelmslev*. Roma, Carocci Editore

Cardona, G. R. (1985). *I sei lati del mondo*. Roma-Bari, Laterza

Cassirer, E. (1923). *Philosophie der Simbolische Formen*. Leipzig, Die Sprache

Cassirer, E. (1945). *Structuralism in modern Linguistics*. In Wolrd 1, 2 (trad. it. *Lo strutturalismo nella linguistica moderna*. 1970, Napoli, Guida)

Comrie, B. (1985). *Tense*. Cambridge Cambridge University Press

Eco, U. (1971). *Le forme del contenuto*. Milano, Bompiani

Eco, U. (1972). *Estetica e teoria dell'informazione*. Milano, Bompiani

Eco, U. (1973). *Il costume di casa*. Milano, Bompiani

Eco, U. (1975). *Trattato di semiotica generale*. Milano, Bompiani

Eco, U. (1978). *Il pensiero semiotico di Jakobson*. In R. Jakobson, *Lo sviluppo della semiotica*. Milano, Bompiani

Eco, U. (1983). Introduzione a R. Quenau, *Esercizi di stile*. Trad. it. di Eco, U., Torino, Einaudi

Eco, U. (1984). *Semiotica e filosofia del linguaggio*. Torino, Einaudi

Eco, U. (1993). *La ricerca della lingua perfetta*. Roma-Bari, Laterza

Eco, U. (1997). *Kant e l'ornitorinco*. Milano, Bompiani

Eco, U. (1999). *La bruma, tra una parola e l'altra*. In Nerval, G., *Sylvie*. (Trad. it. di Eco, U., Torino, Einaudi)

Eco, U. (2003). *Dire quasi la stessa cosa*. Milano, Bompiani

Edelman, G. M., **Tononi**, G. (2000). *Un universo di coscienza. Come la materia diventa immaginazione*. Torino, Einaudi

Falcinelli, R. (2017). *Cromorama*. Torino, Einaudi

Garroni, E. (1972). *Progetto di semiotica*. Roma-Bari, Laterza

Gellio, A. (175-179). *Noctes Atticae*. A cura di Rusca, L., Milano, Rizzoli, 2001

Guarevic, A. J. (1983). *Le categorie della cultura medievale*. Torino, Einaudi

Hall, E. T. (1959). *The silent language*. University of Michigan, Doubleday

Hjelmslev, L. (1928). *Principes de grammaire générale*. Copenague, Høst & Søn (ma il "finito di stampare" è del 17 aprile 1929) (trad. it. *Principi di grammatica generale [con note autografe]*. A cura di Galassi, R. Bari, Levante, 1998)

Hjelmslev, L. (1939). *La structure morphologique*. In V Congrès International des Linguistes, Bruges, Rapports (trad. it. *La struttura morfologica*. in Hjelmslev 1991)

Hjelmslev, L. (1943a). *Omkring sprogtteoriens grundlæggelse*. Munksgaard, København (trad. it. dall'edizione inglese a cura di Whitfield, F. J., approvata dall'autore, *Prolegomena to a Theory of Language*. Madison, Regent University of Wisconsin 1961, *I fondamenti della teoria del linguaggio*. A cura di Lepschy, G. C., Torino, Einaudi 1968)

- Hjelmslev**, L. (1943b). *Sprogteori, Resumé*. (Dattiloscritto trad. it. *Teoria del linguaggio. Resumé*. A cura di Galassi, R., Zorzella, C., Vicenza, Terra Ferma 2009)
- Hjelmslev**, L. (1947). *The Basic structure of language*. In *Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague*. XVI, 1973; edizione proveniente da un dattiloscritto inglese con correzioni e aggiunte manuali (trad. it. *La struttura fondamentale del linguaggio*. In Hjelmslev 1988)
- Hjelmslev**, L. (1954). *La stratification du langage*. In Word, 10 (trad. it. *La stratificazione del linguaggio*. In Hjelmslev 1988)
- Hjelmslev**, L. (1988). *Saggi linguistici*. Vol I, a cura di Galassi, R., Milano, Unicopoli
- Hjelmslev**, L. (1991). *Saggi linguistici*. Vol II, a cura di Galassi, R., Milano, Unicopoli
- Hofstede**, G. (1980). *Culture's consequences: International differences in work-related values*. Beverly Hills, CA: SageI
- Izard**, C. E., **Malatesta**, C. Z. (1987). *Perspectives on emotional development I: Differential emotions theory of early emotional development*. In J. D. Osofsky (Ed.), *Wiley series on personality processes. Handbook of infant development*, John Wiley & Sons.
- Jakobson**, R. (1963). *Essais de linguistique générale*. Paris, Minuit (trad. it. *Saggi di linguistica generale*. Milano, Feltrinelli, 1966)
- Jakobson**, R. (1971). *Selected writings, vol II (World and Language)*. Paris, The Hague
- Jakobson**, R. (1987). *Autoritratto di un linguista*. Bologna, Il Mulino
- Landonki**, E. (2004). *Passions sans nom*. Paris, Puf
- Lepschy**, G. C. (1968). *Hjelmslev e la glossematica*. In Hjelmslev, L. *I fondamenti della teoria del linguaggio*. Torino, Einaudi, 1968
- Lévi-Strauss**, C. (1958). *Anthropologie structurale*. Paris, Plon (trad. it. *Antropologia struttuale*. Milano, Il Saggiatore, 1990,)
- Lévi-Strauss**, C. (1964). *Le cru et le cuit*. Paris, Plon (trad. it. *Il crudo e il cotto*. Milano, Il Saggiatore, 1974)
- Lévy**, J. (1967). "La traduzione come processo decisionale" in Neergard, S. *Teorie contemporanee della traduzione*. Milano, Bompiani, 1995
- Lorusso**, A. M. (2010). *Semiotica della cultura*. Bari, Laterza
- Lotman**, (1970). *Struktura judozhestvennogo Teska*. Moskva, Iskusstvo (trad. it. *La struttura del testo poetico*. Milano, Mursia, 1972)
- Lotman**, (1980). *Testo e contesto. Semiotica dell'arte e della cultura*. A cura di Salvestroni, S., Roma-Bari, Laterza
- Lotman**, J (1985). *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*. Venezia, Marsilio
- Lotman**, J (1993). *Kul'tura i vzryv*. Movska, Gnosi (trad. it. *La cultura dell'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità*. Milano, Feltrinelli)
- Lotman**, J (1994). *Cercare la strada. Modelli della cultura*. Venezia, Marsilio
- Lotman**, J. (1998). *La caccia alle streghe. Semiotica della paura*. In E/C. Rivista online dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici
- Lotman**, J (2006). *Tesi per una semiotica delle culture*. A cura di Sedda, F., Roma, Meltemi
- Lotman**, J., **Uspenskij** B. (1973). *Ricerche semiotiche: nuove tendenze nelle scienze umane nell'URSS*. Torino, Einaudi
- Lotman**, J., **Uspenskij** B. (1975). *Tipologie della cultura*. Milano, Bompiani
- Malotki**, E. (1983). *Hopi Time: A Linguistic Analysis of the Temporal Concepts in the Hopi Language*. Amsterdam, Werner Winter
- Manzoni**, A. (1840). *Fermo e Lucia. I Promessi sposi (1827). I promessi sposi (1840)*. A cura di Nigro S. S., Milano, Mondadori, 2002
- Mazzeo**, M. (1999). *Johannes Hjelmslev e Ludwing Wittegenstein: geometria naturale e filosofia del linguaggio*. In Janus. Quaderni del circolo glossematico, vol. I, Padova, Il Poligrafo
- Montani** P., **Prampolini**, M. (1990). *Roman Jakobson*. Roma, Editori Riuniti
- Neergard**, S. (1995). *Teorie contemporanee della traduzione*. Milano, Bompiani

- Pater**, R. (2016). *The politics of design*. Amsterdam, BIS Publisher
- Payne**, D., L., **Payne**, T. (1990). *Yagua*. In Derbyshire, D., C., Pullum, G., K., *Handbook of Amazonian Languages*. Berlin, Mouton de Gruyter
- Peirce**, C. S. (1931-1935). *Collected Papers*. Cambridge, Harvard Un. Press
- Pereira**, A., **Singh** N. (2005). *The culturally customized web site*. Linacre House, Jordan Hill, Oxford, Elsevier Butterworth-Heinemann
- Prampolini**, M. (2004). *Ferdinand de Saussure*. Roma, Meltemi
- Prampolini**, M. (2005). *Osservazioni sull'immanenza glossematica*. In Ghegin, F., Zorzella, C. *Lingua e conoscenza*. Padova, Il Poligrafo, 2005
- Saint-Exupéry**, A. De (1943). *Il piccolo principe*. Milano, Bompiani, 2005
- Saussure**, F. De (1916). *Cours de linguistique générale*. Paris, Payot (trad. it. *Corso di Linguistica generale*). Roma-Bari, Laterza, 1967
- Schneider**, D. M. (1968). *American Kinship: a cultural account*. New York, Prentice Hall
- Volli**, U. (2000). *Manuale di semiotica*. Roma-Bari, Laterza
- Volli**, U. (2005). *Laboratorio di semiotica*. Roma-Bari, Laterza
- Whorf**, B. L. (1956). *Language, thought and reality*. Cambridge, MIT Press (trad. it. *Linguaggio, pensieri e realtà*). Torino, Boringhieri, 1970
- Zingale**, S. (2012). *Interpretazione e progetto. Semiotica dell'inventiva*. Milano, FrancoAngeli
- Zinna**, A. (2008). *Il primato dell'immanenza nella semiotica strutturale*. In E/C. Rivista online dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici

Sitografia

- Cook**, R., **Kay**, P., **Regier**, T. (2005). *The World Color Survey Database*. Disponibile a https://www.researchgate.net/publication/278665938_The_World_Color_Survey_Database (consultato il 13 dicembre 2018)

Dahl, Ö., **Velupillai**, V. (2013). *The Past Tense in The World Atlas of Language Structures Online*. Disponibile a <http://wals.info/chapter/66> (consultato 27 marzo 2020)

Damasio, A. (Aprile 2005). *Feeling Our Emotions*. In *SA Mind* 16, 1, p.14-15 disponibile a <https://www.scientificamerican.com/article/feeling-our-emotions/> (consultato il 3 aprile 2020)

Ekman, P., **Friesen**, W. V. (1971). *Constants across cultures in the face and emotion in Journal of Personality and Social Psychology*. Disponibile a <https://doi.org/10.1037/h0030377> (consultato il 3 aprile 2020)

Izard C. E. (2009). *Emotion theory and research: highlights, unanswered questions, and emerging issues in Annual review of psychology*. Disponibile a <https://doi.org/10.1146/annurev.psych.60.110707.163539> (consultato il 3 aprile 2020)

Jabbari, J., M. (2013). *Time and Tense in Language*, in *International Journal of Linguistics*. Vol. 5, No. 5, disponibile a https://www.researchgate.net/publication/276057534_Time_and_Tense_in_Language (consultato il 27 marzo 2020)

Jackson, J., **Watts**, J., **Henry**, T., **List**, J., M., **Forkel**, R., **Mucha**, P., **Grenhill**, S., **Gray**, R., **Lindquist**, K. (2019). *Emotion semantics show both cultural variation and universal structure in Science*. Disponibile a <https://science.sciencemag.org/content/366/6472/1517> (Consultato il 12 febbraio 2020)

Kaley, A. (1 luglio 2018). *Match Between the System and the Real World: The 2nd Usability Heuristic Explained*. Disponibile a <https://www.nngroup.com/articles/match-system-real-world/> (consultato il 20 febbraio 2020)

Marcus, A., **Gould**, E. W. (Gennaio, 2000). *Cultural dimensions and global web user-interface design: What? So What? Now What?*. Disponibile a https://www.researchgate.net/publication/249779007_Cultural_Dimensions_and_Global_Web_User-Interface_Design_What_So_What_Now_What (consultato il 20 Febbraio 2020)

Majid, A. (20 Dicembre 2019). *Mapping words reveals emotional diversity*. In *Science*, Vol. 366, Issue 6472, pp. 1444-1445 disponibile a <https://science.sciencemag.org/content/366/6472/1444> (consultato il 3 aprile 2020)

Nielsen, J. (24 Aprile 1994). *10 Usability Heuristics for User Interface Design*. Disponibile a <https://www.nngroup.com/articles/ten-usability-heuristics/> (consultato il 20 Febbraio 2020)

Núñez, R. E., **Sweetser**, E. (2006). *With the Future Behind Them: Convergent Evidence From Aymara Language and Gesture in the Crosslinguistic Comparison of Spatial Construals of Time in Cognitive science*. Disponibile a https://www.researchgate.net/publication/51247541_With_the_Future_Behind_Them_Convergent_Evidence_From_Aymara_Language_and_Gesture_in_the_Crosslinguistic_Comparison_of_Spatial_Construals_of_Time (consultato il 27 marzo 2020)

Tonhauser, J. (2011). *Temporal reference in Paraguayan Guarani, a tenseless language*. In *Linguist and Philos* 34, disponibile a <https://link.springer.com/article/10.1007/s10988-011-9097-2> (consultato il 27 marzo 2020)

Youn, H., **Sutton**, L., **Smith**, E., **Moore**, C., **Wilkins**, J., **Maddieson**, F., **Croft**, W., **Bhattacharya**, T. (Febbraio 2016). *On the universal structure of human lexical semantics in Proceedings of the National Academy of Sciences*. Disponibile a <https://doi.org/10.1073/pnas.1520752113> (consultato il 3 aprile 2020)

Whorf, B., L. (Aprile 1950). *An American Indian Model of the Universe* in *International Journal of American Linguistics*. 16, no. 2 disponibile a <https://www.generalsemantics.org/wp-content/uploads/2011/05/articles/etc/8-1-whorf.pdf> (consultato il 27 marzo 2020)

154

155

Dataset

Units of time disponibile a https://en.wiktionary.org/wiki/Appendix:Units_of_time

Colour words in many languages disponibile a <https://www.omniglot.com/language/colours/multilingual.htm>

Database of Cross-Linguistic Colexifications disponibile a <https://clcs.clld.org>

5. INDICE DELLE FIGURE

pag. 27

FIG 1. Schema del segno per Saussurre. Basato sul modello proposto nel *Cours*. Figura ripresa da Barbera, M, Introduzione alla linguistica generale, disponibile a <http://www.bmanuel.org/corling/corling1-3.html>

pag. 28

FIG 2. Il triangolo semiotico di Peirce, o della semiosi . Figura ripresa da Barbera, M, Introduzione alla linguistica generale, disponibile a <http://www.bmanuel.org/corling/corling1-3.html>

pag. 39

FIG 3. Il segno linguistico per Hjelmslev. Basato su Louis Hjelmslev, Omkring Sprogtteoriens Grundlæggelse (1943) . Figura ripresa da Barbera, M, Introduzione alla linguistica generale, disponibile a <http://www.bmanuel.org/corling/corling1-3.html>

pag. 49

FIG 4. Tabella che mostra la mancanza di corrispondenza entro una stessa zona di materia, confrontando la lingua danese, tedesca, francese e italiana. Basato su Louis Hjelmslev, Omkring Sprogtteoriens Grundlæggelse (1943). Figura ripresa da Hjelmslev, L. ([1961], 1968) I fondamenti della teoria del linguaggio

pag. 96

FIG 5. Tabella della verbalizzazione delle forme spaziali in italiano. Figura ripresa da Cardona, G., R., (1985) *I sei lati del mondo*

pag. 97

FIG 6. Tabella della dei casi di posizione in italiano. Figura ripresa da Cardona, G., R., (1985) *I sei lati del mondo*

pag. 98

FIG 7. Il sistema dei casi del tunguso. Figura ripresa da Cardona, G., R., (1985) *I sei lati del mondo*

pag. 99

FIG. 8 Il sistema dei casi spaziali in avaro. Figura ripresa da Cardona, G., R., (1985) *I sei lati del mondo*

pag. 102

FIG. 9 L'orientamento lao. Figura ripresa da Cardona, G., R., (1985) *I sei lati del mondo*

pag. 105

FIG 10. Schema della “posizione” dei tempi verbali italiani rispetto a Ego.

Figura ripresa da Cardona, G., R., (1985) *I sei lati del mondo*

pag. 106

FIG. 11 Tabella di comparazione qualitativa dei tempi verbali inglesi e italiani per passato, presente e futuro.

Figura ripresa da <https://www.studocu.com/de/document/universitaet-paderborn/musikalischer-satz-i/zusammenfassungen/tempi-verbali-inglesi-e-loro-corrispondenti-in-italiano/3862118/view>

pag. 109

FIG. 12 Distinzioni di lontananza nella lingua yagua.

Figura ripresa da Dahl, Ö., Velupillai V. in *The world atlas of languages structures online*, disponibile a <https://wals.info/chapter/66>

pag. 111

FIG. 13 Diagramma che illustra la correlazione delle unità temporali.

Figura ripresa da https://en.wikipedia.org/wiki/Unit_of_time

156

pag. 115

FIG 14. Schema dell’evoluzione dei colori nelle lingue secondo Berlin e Kay

Figura ripresa da Falcinelli, R., 2017, *Cromorama*

pag. 128

FIG 15 . A sinistra, rete di colessificazione per “fear” - si noti l’interessante collegamento con il termine “surprised”.

A destra, rete di colessificaizone per “anger”.

Figura ripresa da <https://clics.clld.org>

pag. 138

FIG 16. Homepage del sito del Piccolo Atlante linguistico.

Figura ripresa da <https://piccoloatlantelinguistico.github.io>

pag. 138

FIG 17. Homepage del sito del Piccolo Atlante linguistico.

Figura ripresa da <https://piccoloatlantelinguistico.github.io>

pag. 139

FIG 18. Homepage del sito con introduzione alle tre sezioni esplorate.

Figura ripresa da <https://piccoloatlantelinguistico.github.io>

pag. 140

FIG 19. Visualizzazione interattiva del campo semantico dei colori.

Figura ripresa da <https://piccoloatlantelinguistico.github.io>

pag. 140

FIG 20. Visualizzazione interattiva del campo semantico dei sentimenti.

Figura ripresa da <https://piccoloatlantelinguistico.github.io>

pag. 140

FIG 21. Visualizzazione interattiva del campo semantico del tempo.

Figura ripresa da <https://piccoloatlantelinguistico.github.io>

pag. 141

FIG 22. Pagina di approfondimento e spiegazione della visualizzazione del campo semantico dei colori pag. 141

Figura ripresa da <https://piccoloatlantelinguistico.github.io>

pag. 141

FIG 23. Pagina di approfondimento e spiegazione della visualizzazione del campo semantico dei sentimenti.

Figura ripresa da <https://piccoloatlantelinguistico.github.io>

pag. 141

FIG 24. Pagina di approfondimento e spiegazione della visualizzazione del campo semantico del tempo.

Figura ripresa da <https://piccoloatlantelinguistico.github.io>

pag. 142

FIG 25. Esempio di una pagina della sezione di test del campo semantico dei colori.

Figura ripresa da <https://piccoloatlantelinguistico.github.io>

pag. 142

FIG 26. Esempio di una pagina della sezione di test del campo semantico dei sentimenti.

Figura ripresa da <https://piccoloatlantelinguistico.github.io>

pag. 143

FIG 27. Esempio di una pagina della sezione di test del campo semantico del tempo.

Figura ripresa da <https://piccoloatlantelinguistico.github.io>

157

Siamo tutti influenzati dalla cultura nella quale siamo immersi. Nello sviluppo di questa trattazione e del progetto del Piccolo Atlante Linguistico, ho scelto di riprendere il disegno di una mappa per sottolineare la natura del lavoro, che per quanto non tratti di geografia in senso stretto, si fonda su una serie di esplorazioni linguistiche che si riflettono nelle diverse culture di ogni comunità.

Il disegno della mappa caratterizza le pagine di apertura di questa ricerca, l'introduzione all'Atlante, e la conclusione.

Ed è proprio in questa conclusione che ho voluto offrire un'ultimo esempio, solo visivo, di quanto ancora una volta siamo soggetti a bias culturali. La mappa riportata in apertura sembra essere quella a cui si è visivamente più abituati, tuttavia non è il solo modo per rappresentare geograficamente il mondo, e si basa su una visione colonialista e fortemente occidentalizzata.

Recuperando gli esempi racchiusi nell'opera *The Politics of Design* (Pater 2016), ho voluto mostrare in chiusura quattro differenti visioni di come potrebbe essere rappresentato il planisfero, poiché è importante ricordare ci sono sempre nuovi modi per guardare la realtà.



* Disegnata per scopi nautici nel 1569 dal cartografo Gerardo Mercatore, questa mappa è stata costruita utilizzando le direzioni della bussola e linee rette. Come risultato, Polo nord e Polo sud vengono allungati, e Africa e Sud America appaiono molto più piccoli in rapporto agli altri continenti, così come L'Australia sembra più piccola della Groenlandia, quando invece è tre volte più grande. La mappa di Mercatore offre una visione del mondo del XVI secolo, mostrando l'Europa più grande e i paesi colonizzati più piccoli.

** Il planisfero è la proiezione di un oggetto tridimensionale in uno spazio bidimensionale. Per questo vi sono delle distorsioni per quanto concerne le distanze, le forme o le aree. La proiezione di Winkel-tripel è una proiezione azimutale modificata proposta da Oswald Winkel nel 1921. La parola "tripel" (significa triplo in tedesco) nel nome si riferisce all'obiettivo di minimizzare la distorsione delle tre proprietà di una mappa sopracitate. Sono presenti ancora alcune distorsioni ai Poli, tuttavia funziona meglio di altre mappe. Per un'accurata raffigurazione del mondo, questa mappa è la scelta più sicura.

*** Realizzata nel 1855 dal cartografo James Gall e pubblicata negli anni Settanta dallo storico Arno Peters, questa mappa si sviluppa in contrapposizione alla mappa di Mercatore. Si tratta di un particolare tipo di proiezione della sfera su un cilindro che conserva le aree. La mappa Gall-Peters è considerata una delle migliori al mondo, ed è promossa dalle Nazioni Unite, poiché raffigura le corrette dimensioni dei continenti. Tuttavia ne distorce un po' le forme.

**** Perché i planisferi sono sempre disegnati con il nord in alto? Perché hanno certi continenti al centro? Tutte queste scelte sono soggette a distorsioni culturali. Ecco perché nel 1943 il designer Buckminster Fuller progettò una mappa senza sopra o sotto o destra e sinistra: il planisfero Dymaxion. La proiezione di Fuller è una rappresentazione bidimensionale della Terra, eseguita tramite la proiezione della rappresentazione sferica del globo terrestre applicata alla superficie di un poliedro a formare una mappa bidimensionale che mantiene la maggior parte della integrità proporzionale relativa della mappa sferica.

